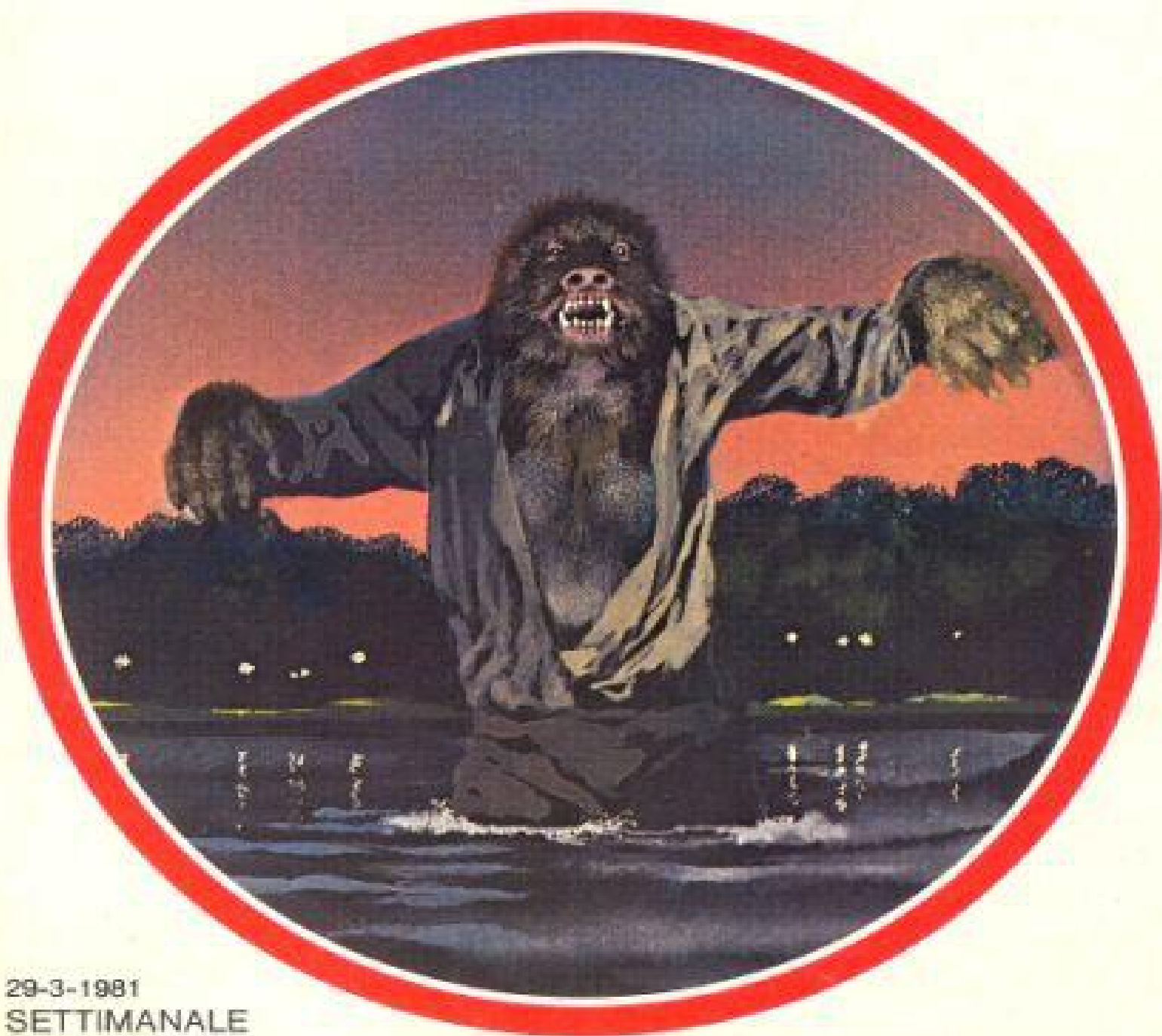
URANIA

UNA CREATURA DELLA NOTTE

I ROMANZI

Thomas Tessier

MONDADORI

29-3-1981
SETTIMANALE
lire 1200

THOMAS TESSIER
UNA CREATURA DELLA NOTTE
(The Night-Walker, 1979)

1

Nel sogno era diventato qualcos'altro, ma non sapeva cosa. Qualcosa di inferiore all'uomo, impossibile da definire. Era sicuro soltanto di essere cambiato, come se tutto quello che lo circondava avesse subito un' incomprensibile metamorfosi. Tuttavia, in fondo, era rimasto lo stesso di prima, con lo stesso cervello, le stesse emozioni. O no?

Nel sogno non succedeva niente. Stava lì a guardarsi. C era, ma non era molto visibile. Tra le foglie. Forse in una notte d'estate, fresca e ventosa ma piacevole. Vedeva se stesso tra le foglie e i rami: forse si trovava dall'altra parte di un cespuglio. Si guardava e ricambiava il proprio sguardo. Le foglie si muovevano nel vento. Per quanto si sforzasse, non riusciva a distinguere i lineamenti. La faccia rimaneva nell'ombra. Gli occhi, forse, balenavano nella luce insufficiente, ma non ne era sicuro.

Il sogno finiva sempre con la sua morte: anche questa volta? Continuava a rimanere lì, a volerci restare finché tutto non fosse stato chiaro, senza distogliere gli occhi dalla figura oscura nell'ombra, a pochi passi da lui. Sapeva di guardare se stesso, ma c'era dell'altro. Un messaggio, qualcosa che doveva scoprire. Qualcosa di molto importante, di vitale. Ma sempre la visione terminava senza la rivelazione. Il suo corpo diventava sempre più debole. Era sempre più difficile rimanere in piedi, la forza di gravità lo tirava giù. Le spalle si curvavano, la mascella ricadeva inerte, si sentiva mancare. I collegamenti mentali saltavano, non riusciva più a percepire la scena. Cadeva, si dissolveva, come una fotografia scomposta in milioni di puntini disposti a caso. La figura d'ombra, il suo io gemello, guardava, immobile, mentre lui scompariva dentro se stesso.

Cosa rimaneva?

Fumo.

Fumo?

Vagamente, si rese conto che non faceva parte del sogno. La dolce oscurità dell'oblio l'aveva sprofondato in un altro mondo. Adesso era sveglio, e si muoveva nel letto.

Aprì gli occhi: la stanza era ancora buia. Doveva essere molto presto. Ancora. Cercò l'orologio. Gli occhi gli bruciavano, ora sentiva l'odore: fumo.

O Cristo, sta bruciando qualcosa. Si mise a sedere sul letto, accese la lampada sul comodino. L'aria era piena di fumo color acciaio; la nube si stava facendo più densa; il fumo entrava dal corridoio. Cominciò a tossire mentre si infilava i pantaloni. Se è un incendio sono nei guai, pensò. Abitava all'ultimo piano, il terzo, di una stretta casa di Kensington. Era un edificio finto Tudor con una tromba delle scale che avrebbe funzionato da camino, trasformando la casa in una colonna di fuoco.

Senza curarsi di controllare nel suo appartamento, aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Il fumo saliva in nubi gonfie dalle scale, confermando così il suo timore che l'incendio fosse sotto di lui. Sul tetto c'era un appartamento minuscolo, vuoto da anni; la signora Jackson, che abitava al pianterreno, lo usava come soffitta. Da lì forse si poteva uscire sul tetto, ma decise che non c'era tempo per sfondare la porta della soffitta e cercare un modo per uscire sul tetto. Cominciò a scendere le scale: era l'unica via d'uscita.

Il pensiero dell'incendio lo terrorizzava, ma notò con sorpresa che non sentiva più caldo del solito, malgrado le scale fossero invase dal fumo. Le lacrime sgorgavano da sotto le palpebre chiuse quando, barcollando, raggiunse il secondo piano. Cominciò a scendere la rampa successiva, e s'accorse che non c'era quasi più fumo.

Si era dimenticato di Platt, un uomo di mezza età che abitava al secondo piano. Il fumo usciva dalla porta socchiusa del suo appartamento. Platt era già scappato o era ancora dentro, svenuto o forse morto?

Un accesso di tosse gli piegò il corpo quasi a toccare con la fronte gli scalini. Sbatté gli occhi per vedere meglio. Poi si riempì i polmoni di aria quasi priva di fumo e entrò nell'appartamento di Platt.

Niente fiamme, niente calore.

Non era mai stato lì, prima, e dunque non sapeva bene dove andare; ma la luce era accesa e si sentiva una radio suonare. Seguì la musica e entrò in una grande cucina. Dal fornello salivano dense nubi di fumo; avvertì una corrente d'aria e capì che c'era una finestra aperta, che certo aveva contribuito a spingere il fumo per tutto l'edificio. Trovò a tentoni la finestra, l'aprì completamente, respirò l'aria pulita. Non c'era incendio, non ancora per lo meno.

Sul fornello, a fiamma bassa, c'era una grossa pentola annerita.

Evidentemente quel cretino si era voluto preparare uno spuntino di mezzanotte riscaldando qualcosa e poi si era dimenticato tutto sul gas acceso. S'era addormentato, probabilmente. Ancora qualche minuto e sarebbe scoppiato un incendio.

Riuscì a chiudere il gas, ma con tutto quel fumo non trovò niente per prendere la pentola senza scottarsi. Gli capitò un piatto sotto la mano, probabilmente preparato per metterci quello stesso cibo ora ridotto a carbone. Con il piatto tolse il coperchio che non chiudeva bene, poi chiuse la pentola con il piatto stesso. Il torrente di fumo s'interruppe: ecco fatto, pensò. Nessun pericolo, niente paura. Ma stava ancora tremando per l'agitazione.

Tornò alla finestra per respirare. Il fumo si stava diradando, e ora cominciava a vedere qualcosa della cucina. L'acquaio era pieno zeppo di piatti e pentole sporche. Il piano della credenza era ricoperto di barattoli vuoti, fagioli per lo più, di bucce, di gusci d'uovo, di croste di pane, di cartacce unte. Anche sul tavolo si ammucchiavano i rifiuti; in più, c'erano molte bottiglie di gin vuote e qualche bicchiere sporco. Ogni cosa, dal pavimento al soffitto, era ricoperta da una patina d'unto. Un bidone d'immondizia abitato da un uomo, ecco cos'era quel posto.

Platt.

Si era dimenticato di Platt. Andò nella stanza accanto, da cui veniva luce. La stanza era piena di fumo. Aprì la finestra e mosse l'uscio avanti e indietro per smuovere l'aria. Era la camera da letto: anch'essa un porcile, come la cucina. Ma Platt non c'era.

Anche nell'altra stanza, piena di fumo, la luce era accesa. Non solo non c'era Platt, non c'erano neanche i mobili: solo casse di bottiglie vuote accatastate contro i muri. Centinaia di bottiglie vuote, tutte di gin. Aveva conservato tutte le bottiglie che si era scolato in anni e anni. Autorealizzazione nevrotica. C'erano due lampade a stelo e un lampadario molto ordinario che sottolineavano l'assurdità della situazione. Che animale, pensò.

Platt era in bagno. Aveva addosso solo le calze e un paio di mutande sporche. Camicia e pantaloni erano a terra, accanto alla porta, e avevano impedito che il locale si riempisse di fumo. Platt era sconciamente disteso sul pavimento, rannicchiato intorno alla tazza del cesso. Molto appropriato. Come uno scarafaggio.

Rimase sulla soglia a guardare quel rottame umano, quello scarafaggio

russante... Tutto gli tornò alla mente, in un vortice: il panico quando s'era svegliato, la tensione: come se il suo corpo fosse fatto di fili tesi al massimo.

Poi tutto cominciò a girare e a ronzare, come nubi amorfe di polvere e di gas che si addensano nel calore oscuro di una stella che sta nascendo nella notte.

Si volse verso lo specchio; una parte della sua mente prese nota della sporcizia che ricopriva il vetro. La pelle ricoperta di sudore, sporca di fumo e fuliggine, i capelli scomposti, la faccia deformata dalla collera e dal disgusto. Irriconoscibile, ma una parte della sua mente prese nota: lui e non altri.

Guardò Platt.

— Svegliati. — La sua voce gli sembrò troppo forte per quell'ambiente angusto.

L'uomo a terra si mosse, sospirò, tornò a russare.

— Alzati — urlò abbattendo il tallone nudo sulla caviglia di Platt. — Alzati! Alzati! — Lo prese a calci.

Platt grugnì e si lamentò rotolando sul dorso. Sbatteva gli occhi senza vedere.

Continuava a prenderlo a calci, furiosamente. La caviglia dell'ubriaco era diventata come un punto di contatto elettrico: ogni volta che il suo piede si abbatteva, schiacciandola, sentiva una corrente che gli faceva vibrare il corpo, dal tallone al cervello.

— Alzati, porco schifoso.

Il dolore svegliò finalmente Platt. Ritirò la gamba, proteggendola: ora aveva gli occhi sbarrati dal terrore. Chi era quell'uomo? Cosa stava succedendo? Cosa faceva sul pavimento? Stava bevendo in pace. Dolore. Muoversi, fare qualcosa.

Lui afferrò Platt per i capelli e le orecchie, lo tirò su a sedere. — Porco schifoso, porco. — Gli sbatté la testa contro l'orlo della tazza. — Scarafaggio schifoso. — Le parole risuonavano nella sua testa come rapsodie abbaglianti. — Bruciare tutta la casa...

Tornò a fargli sbattere la testa contro la porcellana.

Ancora. E ancora.

— O Dio, basta, — gemette Platt. Il sangue scorreva copioso lungo un lato della testa. —Basta, basta, per favore.

Lui aprì la porta con un piede e trascinò l'uomo impotente sul pavimento. Bisogna sbattere fuori di qui questo porco. Vuotare

l'appartamento. Pulire. Cominciare da capo. Platt cercava di fare resistenza, gli colpiva debolmente il braccio, si contorceva come un animale disperato.

— No, no. Cosa vuoi fare? Basta.

Lo lasciò andare. Cominciò a colpirlo sulla testa e sulla faccia fino a che i pugni cominciarono a fargli male. Perdeva molto sangue. Poi lo prese a calci: stomaco, costole, collo, inguine; fino a che Platt fu ridotto a un feto urlante.

In cucina.

— Guarda, guarda cos'hai fatto. Animale merdoso. Tu non sei un uomo, lo sai? Non sei un essere umano.

Rovesciò il tavolo, mandando le bottiglie a fracassarsi per terra. Platt gemeva forte, senza capire ancora cosa stava succedendo.

Prese di nuovo la testa di Platt tra le mani, come se fosse stata un pallone, e la girò a forza verso il fornello.

— Guarda cosa hai fatto, porco. Poteva bruciare la casa. Guarda.

— Lasciami stare...

— Sei pazzo. Lasciarti nella tua merda? Tu sei una bestia, un bastardo figlio di puttana.

Lo spinse fuori, sul pianerottolo, facendogli fare la strada a pugni e calci. Poi lo buttò giù per le scale. Platt cadde goffamente, come un burattino dai fili rotti, gridando. Si afflosciò sul pianerottolo sottostante e lì rimase singhiozzando, senza osare alzare gli occhi.

L'altro lo guardava, impassibile. La luce che gli bruciava dentro si era spenta. Si sentiva calmo, rinfrescato, addirittura purificato. Si voltò e tornò nel suo appartamento all'ultimo piano. La musica della radio finì.

2

L'appartamento era ancora pieno di fumo. Aprì tutte le finestre e si sedette sul letto. Cominciava a riacquistare la sensibilità, e tutto il suo corpo gridava di dolore. La gola, irritata dal fumo, gli bruciava da impazzire. I piedi erano pieni di tagli e insanguinati; gli alluci gli facevano male per i calci che aveva sferrato. Le mani erano coperte di contusioni e sporche di sangue. Sugli avambracci c'erano graffi ed escoriazioni.

Cos'era successo?

Un accesso improvviso di furia. Non picchiava qualcuno da quand'era

ragazzo: era la prima volta da allora. Incredibile. Osservava stupito i segni sul suo corpo, come se improvvisamente gli fossero comparse le stimmate o gli fosse cresciuto un sesto dito. L'eccitazione di prima era scomparsa: si sentiva confuso, e aveva un rombo lontano nella testa.

Prese quattro aspirine e seicento milligrammi di ginseng.

Quand'ebbe finito di togliersi le schegge di vetro dai piedi e di disinfettarsi le ferite erano le cinque di mattina. Hyde Park era già aperto, a quell'ora. Ci arrivò in pochi minuti.

Fuori faceva freddo e c'era la nebbia, ma era meraviglioso lo stesso. Passavano poche macchine e qualche camion; ogni tanto, un autobus. Tra un'ora il traffico sarebbe aumentato e le strade si sarebbero riempite di gente; ora però tutto era buio e tranquillo, era l'ora delle strade vuote.

Conosceva molto bene Hyde Park e i Kensington Gardens: era territorio suo, e la mattina presto era la sua ora. Si alzava sempre presto e andava a passeggiare nel parco. Per un motivo che gli sfuggiva, si sentiva più a casa sua nel parco che nel suo appartamento. Se era teso o infelice, il parco lo calmava. Se invece si sentiva in forma e su di morale, camminare tra gli alberi, sull'erba umida, lo faceva sentire ancora meglio. Preferiva la mattina presto, perché a quell'ora gli sembrava di essere completamente solo e di passeggiare sulle sue terre; ma nei giorni caldi dell'estate la folla non gli dispiaceva. C'era sempre un legame tra lui e il parco, qualcosa di concorde e di condiviso. Se n'era accorto subito, quand'era arrivato a Londra l'anno prima, in agosto.

Si sedette su una panchina vicino al monumento di Speke. Il cielo si schiariva, il verde dell'erba si faceva più vivo. Rimase a lungo immobile, senza guardare niente di particolare, rilassato nella mente e nel corpo: la tensione si stava sciogliendo come vapore. Poi, oziosamente, girò la testa ad osservare un tassi giallo che correva lungo il lato nord del parco. Era presto. Non aveva orologio, ma sapeva che era ancora presto.

L'episodio della notte gli tornò in mente di colpo. Avrebbe potuto ucciderlo, quel Platt, quell'essere patetico. D'accordo, si era arrabbiato: comprensibile. Anche prenderlo a schiaffi; ma pestarlo in quel modo... Giù dalle scale, poi. Cosa diavolo gli era preso? Ricordava vagamente la sensazione di vigore, di grande benessere fisico che aveva provato in quei momenti; ma ora tutto era vago, confuso: come il ragazzo senza esperienza che cerca di ricordare le sensazioni provate durante la sua prima polluzione

notturna.

Infine si alzò e riprese a camminare, scacciando quei pensieri inquietanti. Cosa gli importava di Platt? Un rottame umano, un alcolizzato, un disoccupato cronico. Forse la battuta gli avrebbe fatto bene. Quando si sarebbe svegliato avrebbe pensato a un brutto sogno, vista la sbornia che si era preso. Di certo la signora Jackson, chiusa nella sua cripta al pianterreno, non aveva sentito niente; al primo piano c'era un ambulatorio dove di notte non c'era nessuno.

Si fermò sotto un albero. Più avanti c'era il Round Pond: qualcuno, lontano, faceva del footing. L'aria, pesante d'umidità, gli aderiva alla pelle come una guaina. Si accovacciò e premette le palme delle mani contro la terra. Gli sembrava di schiacciare l'intero pianeta, che trasudava vita e energia dentro il suo corpo. Lui accoglieva il dono, sacerdote dei bui misteri della terra, delle foglie, della corteccia. Strappò zolle di terra e ciuffi d'erba, li buttò in aria. La testa gli rombava. Le mani bruciavano, ma di piacere. Gli sembrava di galleggiare nell'aria. Corse sull'erba tra gli alberi, lungo i sentieri, nella nebbia che diventava pioggia nell'aria fredda; corse finché riuscì a correre, finché i fantasmi di musica e di fuoco che sentiva dentro di sé non svanirono. Corse fino al suo appartamento.

Non c'era più fumo: l'aria era tersa e pulita, ma fredda. Chiuse tutte le finestre, afferrò il telefono, si buttò sul letto. Lei non avrebbe affatto apprezzato, ma non importava. Aveva bisogno di lei.

— Pronto? — Voce molto assonnata.

— Ciao.

— Oh... — Uno, due secondi. — Ciao.

— Vieni subito qui. — Un ordine e un'implorazione.

Gli rispose uno sbadiglio, quasi un punto interrogativo.

— Ho detto: vieni subito qui. — Un po' più imperioso.

— Adesso? — Un po' seccata, ma meno di quanto temesse.

— Più presto che puoi... Subito.

— Ma sono le sei di mattina.

— Facciamo colazione insieme.

— Ma andiamo insieme a pranzo, domani. È domani, no?

— Andremo anche a pranzo. Ma adesso vieni subito. Va bene?

— Oh.

— Per favore.

— Hai dormito male, è così?

— Ti amo, anche.

Vide il tassi fermarsi di fronte alla casa e si scostò dalla finestra. Lei respirava affannosamente per aver salito le scale e aveva segni di sonno intorno agli occhi, ma gli sorrise. Appoggiò la borsetta per terra e ci mise sopra il soprabito. Lui credette che fosse spaventata e le si avvicinò per impedirle di andarsene.

— Ho avuto fortuna e ho trovato subito un tassi. Non sono abituata a fare visite a quest'ora.

— Oh, tu sei una brava ragazza — disse lui spingendola verso il letto.

— I tuoi capelli sanno di fumo.

Fecero l'amore in fretta. Lei non riusciva ad accordarsi con il ritmo ansioso di lui, e lo lasciò fare a modo suo: aveva bisogno di lei, e questo bastava. Lui era bravo a letto, ma non quando qualcosa lo turbava. In questi casi si chiudeva in se stesso: a lei non importava. Era l'unica occasione in cui lui si mostrasse debole e vulnerabile.

Dopo lei si mise a sedere. Si era addormentato? No: aveva gli occhi chiusi ma era sveglio.

— Vuoi uova e caffè? — gli chiese. — Io sì. E mi hai offerto la colazione.

— Fai tu.

— Grazie tante. — Gli diede un pugno scherzoso, ma lui non si mosse. — Ehi, come va?

— Meglio, grazie.

Tipico, pensò lei sorridendo.

— Guarda che mani, tutte sporche e piene di tagli. Cos'è successo?

Con gli occhi chiusi, lui rise contro il guanciale.

3

Non c'era niente di nuovo nel "New Riverside Club", e non era nemmeno vicino a qualche fiume. Era un grande stanzone al primo piano di un edificio anonimo in una traversa di Mount Street. Il nome era cambiato parecchie volte negli ultimi vent'anni: il vecchio "Riverside Club", il "New Night Owl Club", il vecchio "Night Owl Club" e il "Coconut Club". Strappando gli strati successivi di carta da parati si sarebbe potuto arrivare al

diciannovesimo secolo.

Il club disponeva di una televisione a colori, di un biliardino, di una slot-machine e di un juke-box. Spesso tutto funzionava contemporaneamente, sebbene la gente venisse nel locale essenzialmente per bere, dalle prime ore del pomeriggio fino a notte tarda. Il bancone era decorato con una fila di lampadine colorate tipo albero di natale che si accendevano a intermittenza per tutto l'anno. Su una parete erano appesi stemmi di cui nessuno conosceva il significato. Sul soffitto correvano finte travi di bachelite: anche di queste nessuno conosceva lo scopo.

Era facile individuare i clienti fissi: un fattorino d'albergo, il guardiano notturno di una banca vicina, tre commercianti cinesi che parlavano solo tra loro, qualche venditore vestito goffamente, un paio di signore mature dalle gonne troppo corte, un gruppetto d'impresari teatrali, disoccupati e semialcolizzati.

Bobby Ives frequentava regolarmente il club. Aveva ventiquattro anni, era americano, magro per la sua altezza (uno e ottantacinque), capelli color sabbia tendenti al marrone. Beveva whisky irlandese e non fumava. Qualche volta giocava al biliardino, ma non andava al club per bere o giocare o stare con la gente. Ci andava solo perché non aveva niente di meglio da fare.

La lagazza che era con lui si chiamava Annie Cooper, era nata a Basingstoke e cresciuta a Londra. Abitava con i suoi genitori a Turnham Green e lavorava per una piccola ditta specializzata nell'allestimento di vetrine. Lei era la migliore vetrinista della ditta. Aveva un sorriso spontaneo e un'espressione fresca e ingenua che le alleggeriva i lineamenti alquanto ordinari.

Si erano conosciuti in un pub e si frequentavano da circa quattro mesi. Era praticamente l'unica persona che lui conoscesse a Londra. Stavano bene insieme, ma la ragazza non voleva andare a vivere con lui. Si vedevano spesso, quasi ogni giorno. Facevano l'amore di frequente, con gusto e piacere. Ma lui viveva solo, e questo non gli piaceva. Perché non le aveva chiesto di sposarlo? Bobby era sicuro che lei avrebbe accettato, ma nessuno dei due aveva mai accennato al matrimonio. Forse perché lui non dava molto affidamento da un punto di vista psicologico? Lui temeva che fosse per questo. C'era anche dell'altro. Lui sentiva oscuramente che qualcosa giaceva sepolto in profondità dentro di lui, qualcosa che non sapeva cosa fosse. Se Annie fosse venuta a stare con lui per un po', forse l'avrebbe aiutato a scoprire

e a capire questa cosa ignota. Poi, forse, avrebbero potuto sposarsi.

La ragazza avrebbe voluto andare a stare con lui: amava Bobby ed era certa di essere ricambiata. Ma i suoi genitori non stavano molto bene, e lei era convinta che non doveva lasciarli, almeno non ora. Perché Bobby non capiva? Non era mai andato a casa di lei, né si era fatto presentare ai suoi genitori. Certe volte non capiva proprio. Eppure il loro rapporto era spontaneo, profondo, tenero. In tutto il resto, però, le sembrava che le emozioni di Bobby fossero per così dire sottosviluppate, come se non provasse niente o quasi per quello che faceva ogni giorno. Questione di inibizioni? Annie era sorpresa e compiaciuta di averlo conquistato, di aver costruito con lui un rapporto profondo e autentico. Ma era solo un inizio: lei avrebbe voluto che Bobby si aprisse di più, che riuscisse finalmente a godere di ogni aspetto della vita. Lui aveva fatto la guerra in Vietnam e riceveva una pensione d'invalidità, di cui viveva: era un bravo ragazzo, ma senza uno scopo o un interesse nella vita. Quel giorno stavano parlando delle sue esperienze in Vietnam, un argomento che di solito lui non affrontava volentieri.

— Mi è capitata una... una cosa strana. — Ives sorrise imbarazzato e distolse gli occhi.

— Cosa?

— Sono morto. — L'impressione imbarazzata scomparve, i suoi lineamenti si indurirono. — Sono morto laggiù. — Le parole risuonavano come campane nella sua testa: aveva gli occhi fissi su qualcosa di invisibile. — Ero a Saigon. Nelle retrovie, perché la guerra non mi piaceva. Se non mi mandavano al fronte, era più semplice andare sotto le armi che fare il renitente alla leva. Il Canada, la prigione... una prospettiva insopportabile, impensabile. Mi sono arruolato perché se solo si è un po' furbi si riesce a evitare la prima linea, e poi anche perché non avevo niente di meglio da fare. Mi immaginavo che avrei fatto una bella guerra tranquilla, dietro una scrivania. E così è stato, infatti. Ma un giorno... avevamo l'abitudine di leggere sempre i nomi di quelli morti in combattimento: curiosità morbosa, forse. Ci chiedevamo se un giorno o l'altro avremmo letto il nome di qualcuno che si conosceva, un vicino di casa o un compagno d'addestramento. —Ives s'interruppe, rise seccamente. — E un giorno, eccolo lì, il nome: Ives, Robert, morto in combattimento. Ero io.

— Un errore — disse Annie senza agitarsi.

— Certo, ma non era così semplice. C'era perfino il mio numero di matricola: ho guardato immediatamente la mia piastrina per vedere se corrispondeva. Ero proprio io, non un omonimo. Ero morto in combattimento.

— Un'esperienza alquanto macabra.

— L'errore di un impiegato o di un computer, non lo so. Nell'esercito non si prendono il disturbo di spiegarti perché succedono le cose: forse non lo sanno neppure loro. Ti dicono solo cos'è successo. Sei morto, ecco tutto. Non è colpa di nessuno, e comunque chi se ne frega? Sai quanto mi ci è voluto per mettere a posto le cose? Trentanove giorni. Trentanove giorni durante i quali ero ufficialmente morto. Tutti erano molto spiacenti eccetera, e io continuavo a fare le solite cose, ma ufficialmente ero morto. Comunque, in una cosa sono stati terribilmente efficienti: hanno mandato immediatamente un telegramma a mia madre dicendo che ero caduto per la patria, eccetera. Cristo, io e lei non siamo mai andati molto d'accordo, però...

— Be', sarà stato un altro Robert Ives.

— Certo, il povero cristo. Ma è vissuto un mese più del dovuto: lui era me. Il che significa che dovrò morire almeno due volte nella mia vita. — Non appena ebbe pronunciato questa frase si chiese perché mai avesse detto "almeno".

— Dovevi dirmelo. Dirmelo prima, voglio dire.

— Perché?

— È importante. — Bobby fece per parlare ma Annie lo zittì. — Sì, è importante, lo sai benissimo.

— Sai cosa ho fatto dopo? Ho cominciato a usare altri nomi. Mi presentavo a una ragazza o attaccavo discorso con un tipo in un bar e dicevo di chiamarmi Robert Chandler o Robert Tripp o... non ricordo più, avevo un mucchio di nomi. L'ho fatto per mesi, forse per un anno...

— Ti capisco: ti era successo una cosa spaventosa, pazzesca. Chiunque ne sarebbe rimasto sconvolto.

"Bobby, Bobby, Bobby è morto." Le parole gli giunsero in un'eco mentale.

— Ti amo — gli disse Annie stringendogli la mano.

Lui sorrise guardandola per qualche secondo. Ricambiò la stretta, si rasserenò. — Sai leggere la mano? — chiese per cambiare discorso.

— Certo. Fammi vedere.

— Conosci davvero la chiromanzia? — chiese lui, interessato.

— No, sto solo scherzando. Ma proverò lo stesso. — Osservò la palma sfiorandola leggermente. Annie voleva che Bobby rimanesse di umore allegro il più a lungo possibile. — Questa deve essere la linea della vita.

— Probabilmente ti sbagli.

— Se è lei, vivrai a lungo. Tu sai leggere la mano?

— No.

— E allora non puoi dire che mi sbaglio. Scommetto che la mia intuizione è giusta.

— È tutto qui? Che questa è la linea della vita e che vivrò a lungo?

— Interessante — disse lei senza rispondere e accostando la sua mano a quella di lui.

— Cosa? — Ives si chinò, incuriosito.

— Guarda qui, — disse lei indicando le loro due mani vicine.

— Ma cosa? Non vedo niente.

— Hai il medio e l'anulare esattamente della stessa lunghezza.

— E allora?

— È strano.

— Che c'è di strano? Sono dita perfettamente normali: si limitano a riempire lo spazio che c'è tra mignolo e indice.

— Le mie sono diverse. L'anulare è più corto del medio.

— Certo: perché sei una strega.

— Oh, Bobby. — E, scherzando, scostò la mano di lui.

4

— Mi piacerebbe allestire queste vetrine, una volta o l'altra — disse Annie entrando con Bobby da "Harrods". — Ma non credo che ci riuscirò mai. Cosa volevi comprare?

— Un po' di ginseng. Hanno una marca molto buona.

— Quanto ci metterai?

— Solo qualche minuto.

— Allora ci vediamo qui, in questo posto esatto tra... tra mezz'ora precisa. Va bene? — disse Annie inarcando speranzosa le sopracciglia.

— Cosa? E perché? Cosa devi fare?

— Non gridare, Bobby. Voglio solo dare un'occhiata in giro. Solo per

mezz'ora.

— Non ho nessuna voglia di stare qui tutto il giorno.

— Venti minuti? — tentò ancora Annie. Ives sospirò e distolse lo sguardo. — Quindici? Dieci? Va bene così?

Bobby si rese conto di comportarsi in modo infantile. —Va bene, va bene — disse rassegnato. — Ci vediamo qui tra mezz'ora. Ma non più tardi.

— Non tarderò di un minuto, amore. — Annie lo baciò su una guancia e scappò via.

Per far passare la mezz'ora, Ives gironzolò tra la folla, osservando la gente e le merci in vendita. Era già stato un paio di volte da "Harrods", ma il posto lo infastidiva. Anzi, non tanto il posto in sé, sebbene ogni volta che ci entrava si sentiva fuori posto senza giacca e cravatta, cose che odiava; era soprattutto la gente che gli dava fastidio. Una folla di persone preoccupate e metodiche che si divertiva a spendere soldi. Clienti svagati o attenti, non faceva differenza: tutti avevano un'aria convinta e fiduciosa, come se il rito degli acquisti fosse la parte più significativa della loro vita. Tutti sapevano quello che facevano, anche i turisti, a modo loro. Ives si sentiva fuori posto, l'elemento casuale in una costruzione esattamente determinata.

Comprò il ginseng. Una spesa stravagante: quattro sterline per una bustina di cellophane con dentro qualche pillola. Non era nemmeno sicuro che gli facesse bene. Quand'era in Vietnam, un coreano gli aveva detto che il ginseng aveva un effetto tonificante sull'intero organismo, stimolava l'attività sessuale e ritardava l'invecchiamento. Si diceva che lo prendesse anche Kissinger, quando girava per il mondo da una missione diplomatica all'altra. Ives si infilò la busta in tasca e riprese a gironzolare.

Pensò di comprare un libro, ma, stranamente, non riusciva a concentrarsi sui titoli. Non riusciva a mettere bene a fuoco la vista. Nel mezzo del reparto alimentari si fermò di colpo e rimase immobile. Aveva un po' di vertigini e la vista era peggiorata: tutto cominciò a girargli intorno. Ma non sentiva il bisogno di mettersi a sedere: rimase invece in piedi, immobile come un albero, paralizzato in tutto il corpo che gli sembrava fatto di un pezzo solo invece che articolato in ossa e muscoli. Vedeva tutto sfocato, grigio; le mani gli prudevano con una sensazione quasi di bruciore, come quella notte con Platt. C'era come un vuoto davanti ai suoi occhi: un vuoto grigio e vorticoso. Ebbe l'impressione di cadere: in realtà era fermo come una statua, la fronte imperlata di sudore. Si sforzò di riprendere il controllo del

suo corpo, di capire cosa gli stava succedendo: ma l'unica percezione consapevole era una debole eco, una voce appena al di là della portata della sua mente. Non sapeva da quanto tempo fosse lì, immobile, non si accorse che la gente lo guardava stupita, che le commesse, preoccupate, lo fissavano sussurrando tra di loro. Ogni cosa era cancellata.

Il fuoco nelle mani cresceva, saliva alle braccia che gli sembravano cavi elettrici, spessi, incandescenti. Poi udì un suono. Un lampo di preoccupazione gli attraversò la mente, svanì. Non parlava, non emetteva suoni normali: sentiva però come un rumore che usciva dalla sua gola. Era reale o frutto della sua immaginazione?

Una commessa si avvicinò cautamente a Ives, convinta che si sentisse male: aveva infatti la faccia sudata, la bocca molle, gli occhi sbarrati.

— Vi sentite male, signore? — Nessuna risposta, nemmeno un bagliore di consapevolezza. La ragazza ripeté la domanda, a voce un po' più alta: ancora una volta Ives sembrò non udire niente. Un epilettico? La commessa era sul punto di mandare a chiamare qualcuno quando una ragazza uscì dalla folla, si accostò all'uomo immobile e lo prese sottobraccio.

— Eccoti qui — disse Annie. — Sei tu in ritardo, non... —S'interruppe quando lo vide in faccia. Il sorriso di lei si spense, si trasformò in una maschera di preoccupazione. — Bobby, cos'hai?

Ives, di colpo, si rese conto di essere da "Harrods", nel reparto alimentari. Non ne fu sorpreso, non batté nemmeno le palpebre. Era con Annie, stavano andando a spasso. Non sapeva cosa gli era successo. Si mosse rigidamente, tenendola stretta. Gli sembrava di essere fatto di gelatina. Uscirono nell'aria fredda di febbraio.

— Un'emicrania improvvisa? — chiese Annie. Ives non sapeva, non riusciva neppure a descrivere quello che gli era successo. Aveva paura: vide che anche Annie aveva paura.

5

— Perché non vieni a stare da me, Annie? — Ives era sdraiato sul letto, teneva un grosso bicchiere di whisky pieno di cubetti di ghiaccio premuto contro la tempia. Annie stava facendo ordine nella stanza. — Se tu fossi con me mi sentirei più tranquillo. Per questi... questi black-out, capisci?

— Vuoi dire che non hai visto più niente?

— Non esattamente. Ero lì, immobile: vedevo grigio e confuso, ma non avevo perso i sensi. Ma, nello stesso tempo, non c'ero. Era come se tutto intorno a me fosse... fosse rovesciato, e io fossi un altro.

Annie faceva un pacco di riviste. Gli sembrava la cosa giusta da fare: muoversi, lavorare per soffocare l'angoscia. — Ti capita spesso?

— Be', non proprio. Ma mi è successo nel posto sbagliato. Dio buono, da "Harrods", reparto alimentari. Accidenti.

— Cosa significa non proprio? — chiese Annie senza lasciarsi fuorviare dal tentativo di diversione di Bobby.

— Oh... — Si strinse nelle spalle. — Niente. Cioè, certe volte mi sento strano: non molto a mio agio, immagino, ma non più di quanto succeda a tanta gente. Sai, quando ci si sente fuori sintonia con le cose. Come uno stereo un po' fuori fase.

— Oggi è stata un'altra cosa, però. Forse ti conviene farti vedere da un medico.

— Un accidente. Non voglio prendere nessuna dannata medicina. Posso badare a me stesso. Inoltre — si mise a sedere con un grugnito e si voltò a guardarla, — è solo una sensazione che ho di tanto in tanto. Niente di più. — Si sentiva riposato e rilassato; cominciò a bere il whisky.

Annie si alzò in piedi e riprese fiato. Per qualche secondo si guardarono attraverso la stanza, colti di sorpresa dal silenzio. Subito Annie si mise a riordinare una pila di dischi e di cassette che stava su un tavolino. — Lo sapevi che in cucina hai nove differenti tipi di miele? — gli chiese.

— Certo. So anche che hai la mania di mettere a posto le cose. Perché non vieni a stare da me?

— Perché dovrei lavorare troppo. Guarda cosa mi tocca fare già adesso, quando vengo solo a trovarti.

— Dico sul serio.

— E io ti rispondo sul serio. Non ancora — disse lei senza alzare gli occhi.

Ives la guardò e appoggiò la testa sul guanciale. Quelle due parole gli erano bastate: aveva capito che non era il caso di parlarne oltre: non ancora, appunto. Sarebbe solo servito a farli sentire a disagio, in quel momento. Un giorno o l'altro, si disse, un giorno o l'altro ne parleremo a fondo e tutto sarà a posto. Già, ma quando?

— Sai... — cominciò a dire.

— Cosa?

— Niente.

— Visto che hai cominciato una frase, tanto vale finirla. — Annie avrebbe voluto forse continuare a parlare dell'argomento convivenza: sarebbe stato preferibile dirsi tutto. Allora lui avrebbe forse capito meglio il senso del suo rifiuto. — Su, dimmi.

— Be'... c'è qualcosa che non ti ho detto l'altra sera, quando ti ho parlato del Vietnam. Mi è successa un'altra cosa, laggiù.

— Oh. — Annie non si aspettava un cambiamento di discorso tanto radicale, ma era contenta che lui le parlasse ancora di sé. — Raccontami.

— Io, ehm — disse con la faccia lievemente irrigidita, — ho ucciso una persona.

— Ma mi hai detto che non hai combattuto...

— Sì, è vero. Ma certe cose ti capitano anche se non le vai a cercare. Possono succedere a tutti, o a nessuno. Io c'ero, e allora...

— Non sei obbligato a dirmelo, se non vuoi — disse Annie ancora cercando di integrare il fatto che lui avesse ucciso nel quadro complessivo della personalità di Bobby. Era stato un colpo: la guerra è guerra, naturalmente, ma non se l'era aspettato, non così. Ora voleva sentire tutta la storia,

— Ora ti racconto. A me non importa, ma potrebbe non piacerti. Non è molto... bella.

— Certo. E come potrebbe esserlo?

— Sai — cominciò Bobby guardando nel vuoto, — quando ci penso, e questa è la prima volta da un mucchio di tempo, vedo ogni momento, ogni passo, ogni dettaglio con estrema chiarezza. Dio buono. Fu solo un piccolo incidente, una cosa normale, che capitava quasi ogni notte, laggiù. Io stavo a Saigon. Non si combatteva più molto, dopo l'offensiva del Tet, solo ordinaria amministrazione. E quella notte avevo un permesso di ventiquattr'ore, il che significava andare a spasso, prendere una sbronza e dormirci sopra. Almeno significava questo per me. E questo fu più o meno quello che feci. Più o meno. Mangiai qualcosa, presi un paio di birre, feci un lungo bagno caldo con una ragazza. Scusami. Poi bevetti un altro paio di birre. Avevo un mezzo appuntamento con certi miei commilitoni in un bar, verso mezzanotte. Uscii da dov'ero e cominciai a camminare: non più di cinque o dieci minuti di strada, dovevo fare. Ma fatti pochi passi mi venne da pisciare. Proprio vicino

a me si apriva un vicolo: facevo prima a entrare lì dentro che a tornare nel bar. Non ero ubriaco: avevo bevuto solo quattro birre e un bicchiere di champagne. Non ero nemmeno un po' brillo. Comunque, mentre stavo lì a pisciare contro il muro sentii un rumore. Era una voce d'uomo che gemeva, poi diceva qualcosa in fretta e riprendeva a gemere. Non avevo la minima idea di chi fosse. Finii e andai avanti nel vicolo verso la voce. Girai un angolo e mi trovai sul retro del bar da dove ero uscito. Dio mi fulmini! A tre metri da me, contro il muro, c'era un soldato, uno che conoscevo: stava scopando una... una indigena. Avrei voluto mettermi a ridere forte, ma sono contento di non averlo fatto: altrimenti gli avrei rovinato l'ultimo piacere. Perché stava finendo proprio in quel momento, e la ragazza gli infilò la sua baionetta nella pancia e gliela squarciò fino allo stomaco. Era la sua baionetta, capisci? Quando gliela tirò fuori, gli intestini uscirono come quando si sventra un pesce, ma la ragazza non perse la calma: mi aveva sentito, e cercò di prendergli la pistola. Io non avevo mai combattuto prima, combattuto sul serio, dico, e così le diedi un calcio: il che forse mi salvò la vita. Riuscì a sparare e mi colpì alla caviglia. Avrai notato che zoppico un po'. Probabilmente, se non le avessi tirato un calcio la pallottola mi avrebbe trapassato la gola. Così le caddi addosso e lottammo un po' finché presi la pistola e cominciai a sparare. Quattro colpi. Il primo la prese in piena faccia e gli altri tre la mancarono, ma non importa. Non capivo più niente. Sparavo solo, e sentivo le pallottole rimbalzare ronzando contro i muri. Poi tutto finì. Capisci, l'avevo vista da vicino e non aveva più di quindici anni: me ne stetti seduto lì, per terra, tutto coperto dei brandelli della sua faccia, e sangue, tanto sangue, sangue di lei e del tizio sventrato lì nell'angolo. Non riuscirono a identificarla. Saltò fuori che lavorava ogni tanto in quel bar: certo, perché "Charlie" stava di solito molto attento. Una indipendente, e naturalmente vietcong. Dopo, io e gli altri la soprannominammo Senza Nome.

Annie lo abbracciò. — Tu non hai nessuna colpa, Bobby. È successo per caso.

— Lo so.

— Davvero non ci pensavi da molto tempo?

Ives non rispose.

— Bobby.

— Vedi cosa succede quando ti racconto le cose? Non farla più grossa di quello che è. Non ci pensare. È successo... molto tempo fa. — Lui la

teneva stretta.

— Bobby.

— Mmmm?

— Va tutto bene, ora.

6

Qualche giorno dopo successe ancora, mentre Ives stava tornando a casa. Aveva passato il pomeriggio al cinema, e stava tornando a Kensington a piedi. Il film era brutto, e la passeggiata gli avrebbe fatto bene, pensò. Aveva torto.

L'aria era immobile; dopo qualche minuto gelide cortine di pioggia si abbatterono sulla città e sulla folla dell'ora di punta. Ives attraversò di corsa St. James's Street e si rifugiò con un'altra decina di persone davanti all'entrata del "Ritz". Pioveva forte: quel tipo di pioggia che non dura molto ma che infradicia in pochi minuti dalla testa ai piedi.

Bobby era tutto bagnato: i capelli appiccicati alla testa, l'acqua gelida che gli colava giù per la schiena, gli inzuppava le calze. La pioggia continuava, sempre più violenta. Tutti i tassì erano occupati. Avrebbe potuto prendere la metropolitana, ma poi sarebbe dovuto andare a piedi sotto la pioggia fino a Canning Piace o da Gloucester Road o da High Street Kensington. Il club più vicino era troppo lontano, i pub non erano ancora aperti. Tra il film e la pioggia, avrebbe fatto meglio a starsene a casa. Si sentiva stupido, bagnato e infreddolito.

I bus erano tutti stracarichi; alla fine arrivarono tre 9 uno dopo l'altro, e nell'ultimo c'era qualche posto libero. Ives sedette di sotto, sul davanti. Con quel traffico ci sarebbe voluta mezz'ora e più fino a Palace Gate, ma almeno si stava muovendo. La pioggia sarebbe cessata tra poco. Chiuse gli occhi: pensava al bagno caldo che avrebbe fatto tra poco e all'incontro con Annie.

Quasi tutti, prima o poi, si sentono indegni dell'amore di un'altra persona, e quando succede, ci si ritiene fortunati che esista qualcuno che ci ami: Bobby pensava ad Annie in questi termini. Lui era un individuo riservato e chiuso in se stesso, difficile da accettare: Annie l'aveva accettato. Non la meritava, si disse ancora una volta mentre l'autobus girava attorno a Hyde Park Corner. Aveva avuto relazioni con altre donne, ma brevi e superficiali: non si era mai sentito coinvolto sentimentalmente. In Vietnam,

aveva conosciuto solo puttane. Troppo di niente.

Ma Annie era una donna vera: ed era buon segno che lui la considerasse così anche se lei si rifiutava di vivere con lui. Annie veniva da lui, comunque, ogni volta che glielo chiedeva; quando aveva bisogno di lei, gli stava sempre accanto. E non voleva niente in cambio.

L'autobus era ormai pieno e stava percorrendo Knightsbridge. Ives era schiacciato contro il finestrino da un uomo anziano e grosso, dal cappello a larga tesa da cui gocciolavano rivoli d'acqua. Ce ne dev'essere un lago, pensò Ives cercando di scostarsi almeno di un centimetro.

Il vetro era appannato, non si capiva se la pioggia era diminuita. Si vedeva solo un gran buio macchiato qua e là dalle insegne al neon. Davanti si stendeva un lungo corteo di fanalini posteriori.

Ives si rese conto di non avere più freddo. A un metro da lui la bocchetta del riscaldamento mandava folate di aria calda: troppo calda per uno spazio così angusto pieno zeppo di gente. Qui respiriamo l'aria degli altri, pensò. Dai polmoni del vicino a quelli miei, con...

Gli sembrò di cadere fuori di se stesso, come se tutto il suo sangue fosse risucchiato al centro del corpo e lì svanisse di colpo. In un paio di secondi gli sembrò di venire svuotato completamente: la faccia era una maschera di pelle, le membra prive di ogni sensazione. Aveva il cervello paralizzato, incapace di dare l'allarme. Non riusciva a formulare pensieri coerenti, solo parole casuali che fluttuavano prive di significato, senza che le potesse capire.

Catatonia... svengo... emicrania... senza gambe... Annie... raggiungere... curva... animale... Knightsbridge... il parco... pazzo... curva... Parlare... cosa... cosa... fare... fare... andare... raggiungere... attacco... cuore... tumore... catatonia... fare... fare... andare... andare...

Cominciò a sentire nelle mani quel senso di calore, di bruciore, ma più forte. Sentiva fluire forza nelle mani, come se vi fluisse la vita. Erano strane, le sue mani, nuove: anche tutto il suo corpo era strano e nuovo. Poi le braccia si alzarono da sole, tese in avanti all'altezza della faccia, le dita aperte, divaricate al massimo.

Non sapeva cosa gli stesse succedendo, né quanto tempo rimase in quella posizione. A un certo punto la sua testa girò lentamente e vide le facce degli altri passeggeri. Molti lo guardavano preoccupati o spaventati, ma l'uomo grosso al suo fianco lo fissava con aperta disapprovazione, come se

Bobby fosse stato un adolescente che gioca da solo in pubblico. Ives batté gli occhi, si guardò le mani, le infilò in fretta in tasca. La potenza, il fuoco interiore, se n'erano andati di colpo come erano venuti.

Ora si sentiva debole, stanco, nervoso. Guardò davanti a sé cercando di capire dove fosse arrivato l'autobus. Sempre lungo il parco, ma più avanti. Un'altra fermata, no due, prima dell'Albert Hall. Ma il traffico avanzava a passo d'uomo. L'aria era rancida, irrespirabile. Il calore lo circondava da ogni parte: pensò di essere davvero sul punto di svenire. Tieni duro, tieni duro. Bobby abbassò la testa, la tenne tra le ginocchia come gli avevano insegnato a scuola, ma non servì a niente.

Finalmente l'autobus si fermò a un semaforo. La prossima era Albert Hall. Ives si alzò in piedi a fatica. La gente si tirava indietro per non toccarlo o era una sua impressione? Gli girava la testa, terribilmente: avanzò nell'autobus sbattendo contro le persone e i sedili. Il conducente, un negro, lo guardava con un'espressione calma, neutrale. L'autobus frenò alla fermata e le gambe di Bobby si sciolsero, diventarono gelatina. Cadde, aggrappandosi disperatamente ai sostegni. Vide confusamente delle persone chine su di lui.

— Fatelo scendere, fatelo scendere — gli echeggiò nella testa la voce del conducente che lo sosteneva.

Le facce scorrevano intorno a lui. Ives capì di trovarsi circondato da una folla in attesa davanti all'Albert Hall. Si districò a stento; qualche minuto dopo, quando ebbe attraversata la strada e fu entrato nel parco, cominciò a riprendersi.

— Mai in vita mia ho avuto un attacco di claustrofobia —stava dicendo Ives. — Mi sono trovato un mucchio di volte in posti stretti e affollati, ma non mi è mai successo niente.

— C'è sempre una prima volta — disse Annie. — Mi sembra proprio un attacco di claustrofobia.

— No, se mai quello l'ho avuto dopo, quando cercavo di scendere dall'autobus. — Inghiottì un altro cucchiaino di miele. — È stato come se venissi attaccato o colpito da qualcosa. Questa è stata la prima impressione. Io non c'ero più, come quando mi hai trovato da "Harrods".

— Sì.

— Ma si tratta di una cosa molto diversa. Sì, forse ho avuto un piccolo attacco di claustrofobia o uno svenimento, ma non è importante, questo.

Come non è stato un attacco di emicrania da "Harrods".

Annie gli diede una pacca amichevole. — Senti, sciocco, io credo che siano stati tutt'e due attacchi di emicrania. Forse per il fatto che ti sei trovato in mezzo alla folla. Mai avuto emicrania, prima, vero?

— No.

— E allora non lo sai com'è un attacco di emicrania. Bobby, un'emicrania sul serio non è un semplice mal di testa. Certi non ci vedono più, altri non stanno più in piedi. Ne succedono di tutti...

— Be', senti...

— Devi andare dal dottore.

— Un medico non serve a niente.

— Provaci, almeno. Male non ti farà.

Bobby sapeva che era la cosa più logica da fare, ma era restio. Non sapeva nemmeno se sarebbe stato capace di descrivere adeguatamente quello che gli era successo sull'autobus, da "Harrods" e... le altre volte. Le altre volte, di cui Annie non sapeva niente.

— C'è l'assistenza sanitaria nazionale, qui da voi — obiettò debolmente Bobby. — Io la mutua non ce l'ho.

— Non ha importanza. Lo dirò al mio medico e ti prenderò un appuntamento. Anche gli stranieri hanno diritto all'assistenza sanitaria.

— Va bene — disse lui dopo un po'. — Lo farò.

— Bravo. — Annie lo abbracciò. — Telefonerò al dottor House domani mattina.

"Erano così, sai: desiderosi di aiutarti. Di giorno. Comprensivi, amichevoli, cortesi, pronti a dirti ogni cosa, trascuravano tutto per aiutarti. Ma solo per farti star buono, e di notte passavano dall'altra parte e ti si rivoltavano contro pigliandoli uno per uno magari senza uccidere solo far male e trappole sempre trappole pronte per te ed erano loro quelli che le preparavano, quelli che erano al tuo fianco di giorno dannatidannatidann..."

— E non fare giochi di parole sul suo nome, lo fanno tutti — stava dicendo Annie.

— Non può essere d'aiuto. —Ives batteva distrattamente il cucchiaino sul palmo della mano.

L'ambulatorio del dottor House era in una delle tante case, comode e tutte uguali, che si allineavano lungo una strada tranquilla di Chiswick. Annie aveva ragione: era un uomo dall'aria affabile e cordiale, sulla cinquantina, dai modi rassicuranti e comprensivi. Il dottore di famiglia ideale, come nei film; unico tratto stridente, una capigliatura gonfia, quasi cotonata.

Sfortunatamente, come del resto Ives si aspettava, la visita non portò a niente. Dopo una breve anamnesi, Ives raccontò al medico quello che gli era capitato da "Harrods" e sull' autobus. Il dottor House ascoltò sorridendo e accennando continuamente di sì, come se casi del genere gli capitassero ogni giorno.

— È successo solo in queste occasioni? — chiese quando Ives ebbe terminato.

— Sì — mentì Bobby.

— Capisco. Bene. Credo che non sia stato altro che un po' della buona vecchia emicrania. Forse complicata da un accenno di claustrofobia.

— Ma non ho mai sofferto di emicrania, prima, mai. — Ives era seccato. Aveva già sentito quella diagnosi semplicistica da Annie, e se il dottor House non aveva altro da dire... Bobby pensava che avrebbe fatto meglio a starsene a casa.

— Questo non importa, mio caro ragazzo. Si può avere un attacco di emicrania in ogni momento, anche se in precedenza...

— Potrebbe essere un tumore? — Era la cosa peggiore cui Ives potesse pensare, ma doveva chiederlo.

Il dottor House ridacchiò. Era abituato ai pazienti convinti di star morendo delle malattie più orribili semplicemente perché avevano un lieve malessere.

— Assolutamente no. Niente del genere, ve lo assicuro. Ma, ditemi, mangiate e dormite normalmente? Mi sembrate un po' stanco.

— Certo che mangio bene. Cibi salubri. E prendo anche un mucchio di vitamine.

— Sì...

— Cos'è esattamente l'emicrania?

— In parole povere, mal di testa — rispose il dottor House sempre ridacchiando. — Di solito prende solo metà della testa: di qui il nome. Certe volte l'emicrania è terribile. Non si sa molto su questo male: viene e va. In Inghilterra è molto diffusa: certi la chiamano la malattia nazionale.

— Nel mio caso, si è trattato di un attacco lieve o forte?

— Molto lieve, direi. Certamente non vi è sembrato lieve quando l'avete avuto, ma non avete sentito un dolore molto forte.

— No, infatti — rispose distrattamente Ives. Ma pensava che non aveva sentito dolore affatto. — Siete assolutamente certo che si tratti di emicrania? — Era deciso a fargli dire qualcosa di definitivo.

— Così mi sembra.

— Ma non riguardava metà della testa: anzi, mi ha preso... tutto quanto.

— Ah, sì. Credo che la cosa migliore sia non pensarci troppo, stare riguardato e evitare per il futuro situazioni analoghe. Vi siete mai fatto visitare da uno psicologo?

— Da uno psichiatra, volete dire?

— No, uno psicologo.

— Non fa differenza. Mi sono fatto visitare da entrambi.

— Di recente?

— Qualche anno fa.

Il dottor House batté gli occhi lentamente, come per accertarsi che le palpebre funzionassero. — Che ne dite di sentire ancora qualcuno che lavori in quel campo? Io posso...

— No.

Il dottor House batté di nuovo le palpebre; poi, apparentemente soddisfatto, sorrise e chiese: — Perché no?

— Si tratta di un male fisico.

— È vero, ma bisogna tener presente che corpo e mente sono strettamente collegati tra loro. Lo stato psicologico influenza moltissimo il benessere generale dell'organismo. Ora, se voi...

— In tutta franchezza, non credo che possa essermi utile farmi di nuovo vedere da uno strizzacervelli — disse Ives con fermezza. — Qualche anno fa era un'altra cosa. Capisco che vi possa sembrare utile per la storia della claustrofobia, ma non credo che c'entri molto, quella. Non ancora per lo meno. Nel caso si ripetesse, allora...

— In caso di altri attacchi, telefonatemi. O venite a trovarmi.

— Se succedesse di nuovo, e magari in forma più forte, cosa fareste?

— Vi darei qualche medicina. Farei qualche esame. Sono certo che non sarà necessario.

— Lo spero anch'io. Grazie, dottore.

8

Bobby e Annie camminavano sottobraccio per Soho. Avevano bevuto qualcosa in un club e stavano andando a pranzo. Scartarono alcuni ristoranti troppo affollati fin quando trovarono un piccolo ristorante cinese quasi vuoto. Entrarono, presero posto e ordinarono. Era passata una settimana dalla visita di Bobby al dottor House. Una settimana senza incidenti.

Annie voleva andare da qualche parte. Qualche giorno in campagna avrebbe fatto bene a Bobby. Lui era d'accordo, anche se senza grandi entusiasmi.

— Ho vissuto in città per tutta la vita — diceva. — Credo che mi sentirei fuori posto circondato dalla campagna. Mi basta un parco pubblico.

— Se non ti piacerà staremo sempre in albergo.

— È una promessa?

— Ti piacerà di certo, Bobby. Ci farà un sacco di bene stare per un po' lontani da Londra. Partiremo appena ci sarà un po' di bel tempo.

— Come vuoi. Ma dove si va?

— Vedremo. Nei Costwolds, forse. Non ci sono mai stata, ma mi dicono che è molto bello.

Annie passò in rassegna varie località. Quando portarono i cibi e cominciarono a mangiare, Ives la interruppe. — Ho una cosa da dirti.

— Cosa?

— Be', è un po' complicato.

— Sì? — Annie lo guardò, seria ma calma.

— È una cosa che mi è successa qualche mese fa, appena arrivato a Londra. Non ne ho parlato al dottor House perché avrebbe pensato che sono pazzo. Non volevo dirlo nemmeno a te, ma poi ho capito che dovevo dirtelo. Voglio dirtelo.

— Per l'amor di Dio, Bobby. Cosa c'è?

— Ora ti racconto tutto. Ma non interrompermi: se hai qualcosa da chiedermi me lo dici dopo. È una storia complicata.

— Va bene. — Annie continuava a mangiare senza distogliere gli occhi dalla faccia di Bobby.

— Okay. Ti ho già parlato qualche volta della reincarnazione. Bene, sono sicuro di essere vissuto un'altra volta, nel passato. Nel senso che ho

avuto almeno un'altra vita. So chi ero e cosa mi è successo, ma non so che significato abbia tutto quanto. Non è stato un sogno né un'allucinazione: piuttosto un lampo, un'illuminazione che ho avuto una mattina mentre camminavo in Hyde Park. È cominciato così, con un lampo nella testa. Poi qualche immagine fuggevole, come luci che si spengono subito, poi altre, più stabili. È durato quasi un'ora: alla fine il quadro era completo. Una rivelazione. No, non è la parola giusta. Piuttosto, come un ricordo preciso, esatto. Come certi ricordi dell'infanzia che sembrano scomparsi per decenni, e tutto a un tratto affiorano, precisi in ogni dettaglio. È successo così, senza un motivo; o forse qualcosa che ho visto e che ha fatto scattare inconsapevolmente tutto il meccanismo. Ecco cosa mi è successo quel giorno in Hyde Park. Ma non erano ricordi d'infanzia: erano ricordi di un'altra vita. Della mia vita in un altro tempo.

"Non so perché, la prima immagine che mi è venuta è stata quella di una nave, una nave molto antica. Io ero su quella nave, in viaggio. Non so niente del mio passato prima di quel momento. Credo che avessi vent'anni. Il mio nome era Robert Versipelle. Non ricordo molto del viaggio: solo che me ne stavo molto per conto mio e che il viaggio era lungo. Ma perché fossi sulla nave e dove andassi, di questo non so niente. Da dove venivo? Aveva una casa? Niente.

"Poi, una mattina, sentii trambusto e eccitazione a bordo. Eravamo arrivati: o, per lo meno, io ero arrivato, perché la nave si fermava solo due giorni. Era l'isola di Guadalupa, e buttammo l'ancora nel porto di Pointe-à-Pitre. Vidi che sbarcavano il mio bagaglio: qualche valigia e un piccolo baule. Sapevo che era tutto quello che possedevo e che ero venuto lì per restarci. Ma non sapevo niente né della città né dell'isola, e non avevo la minima idea di cosa avrei fatto.

"Due negri mi chiamarono per nome. Presero il mio bagaglio e mi condussero a una carrozza, o meglio, un calesse tirato da un cavallo con un tettuccio di tela. Io ero molto spaventato. Chi era quella gente? Dove mi portava?

"Il negro più anziano si sedette sul calesse accanto a me. Vidi che era molto magro e aveva l'aria infelice. Appena partimmo cominciò a mormorare qualcosa verso il pavimento, come se avesse paura di guardarmi in faccia. Era difficile capirsi per via della lingua, ma alla fine venni a sapere certi fatti. Eravamo diretti alla casa di mio fratello, Charles. Non sapevo neppure di

avere un fratello, ma questo spiegava la mia presenza in Guadalupa: ero venuto per vivere con mio fratello. Ma le novità non erano finite, anzi: venni a sapere che mio fratello era morto quella notte stessa. Morto di qualche febbre tropicale sconosciuta.

"Venni a sapere anche altre cose. Charles possedeva una miniera a qualche chilometro da Pointe-à-Pitre. Abitava in una grande casa fresca vicino alla miniera. I minatori erano alcune decine di negri che abitavano in capanne primitive sui suoi possedimenti.

"I servitori mi prepararono la casa e si misero a mia disposizione per i pasti, eccetera, ma da loro venni a sapere ben poco. Parlavano poco l'inglese e io, a differenza di Charles, non capivo una parola della loro lingua. Charles l'avevano sepolto un paio d'ore dopo la morte: cosa normale in quel clima, e specialmente nel caso di una malattia sconosciuta. Trovai tra le sue carte una sua fotografia: la faccia era quella di uno sconosciuto. Tuttavia, era stato mio fratello, evidentemente.

"Nei giorni successivi conobbi molta gente, di cui non ricordo il nome. C'era un medico, un poliziotto, un avvocato, il sorvegliante della miniera, i minatori e altri. Charles sapeva che stava per morire: sperava solo di durare abbastanza per potermi rivedere. Immaginerai come tutto questo mi sembrasse strano. Aveva anche lasciato un testamento in cui mi nominava suo erede universale: casa, terra, miniera, denaro. Non era una ricchezza immensa, ma era comunque un bel capitale.

"Non sapevo cosa pensare: mi trovavo in una situazione insolita. Tutto quello che era appartenuto a Charles era mio, e i suoi beni mi davano un'identità. Potevo ormai dimenticare il mistero del mio passato e cominciare non solo una nuova vita in Guadalupa, ma anche una nuova identità fornita di presente e futuro. Non provavo niente per Charles, che per me era solo una fotografia anonima in un cassetto e una tomba altrettanto anonima nella foresta. Ma gli ero riconoscente.

"Poi successe una cosa sorprendente. Mi gettai nel lavoro: imparai tutto dal niente, giungendo perfino a farmi mandare libri di geologia e di ingegneria mineraria dall'Europa. Avrei potuto vivere una vita facile, come aveva fatto Charles, limitandomi a controllare l'attività e frequentando i pochi europei emigrati in Guadalupa. Invece, diventai un uomo d'affari e uno studioso. Andavo a Pointe-à-Pitre soltanto quando non ne potevo fare a meno.

"Più prendevo confidenza con il lavoro, più mi trovavo isolato. Anche a casa mia. Vedevo sempre meno anche i miei dipendenti. Subito mi ero accorto che i negri erano molto tranquilli e riservati nei miei confronti; a volte mi sembrava che avessero addirittura paura di me. Non sapevo il perché: pensai che fosse il loro modo abituale di comportarsi con i bianchi. Mi avevano detto che era gente superstiziosa. Comunque, per quel che mi riguardava, potevano fare e credere tutto quello che volevano a patto che il lavoro non ne risentisse e la pace della nostra piccola comunità non fosse turbata. Lavoravano bene, e la produzione era meglio di quanto si potesse aspettarsi, dato il clima tropicale.

" La casa cambiava man mano che la mia nuova posizione e le mie nuove responsabilità cambiavano me. Accumulai una vasta collezione di minerali e di pietre grezze, frutto delle mie ricerche geologiche. Impiantai un piccolo laboratorio e importai libri e attrezzature. Trasformai in biblioteca la stanza degli ospiti. I miei interessi si estendevano naturalmente alle scienze biologiche. Nei torrenti che scendevano dalle montagne si potevano trovare pesci tropicali delle varietà più affascinanti; gli insetti erano ancora più numerosi e diversi.

"Ben presto la casa si riempì di vasche piene d'acqua, di barattoli con i campioni e delle altre cose necessarie per i miei studi.

"Avrei voluto dedicare tutto il mio tempo alla ricerca, tuttavia trovavo ogni giorno qualche ora per badare all'attività della miniera. Forse il mio intervento non era indispensabile, perché avevo un buon capo operaio e un contabile onesto, e le cose andavano avanti abbastanza bene anche da sole. Ci tenevo però a mostrarmi attento e bene informato: in parte per un senso di rispetto che provavo nei confronti di Charles, e in parte perché era l'attività della miniera che mi dava il tempo e la libertà economica indispensabili per proseguire i miei studi.

"Ma non tutto era perfetto. Avevo difficoltà con i servitori che si occupavano della casa e di me. A volte, anziché rispetto e deferenza, mostravano un atteggiamento scontroso e anche timoroso. Forse erano spaventati dalla scienza dell'uomo bianco, o forse il loro comportamento negativo derivava dal fatto che parte della casa era loro preclusa: voglio dire le stanze in cui lavoravo. Comunque sia, i miei rapporti con loro si erano fatti sempre più difficili e sgradevoli.

"Un'altra cosa che mi dava noia era che non sapevo niente del passato

mio e di Charles. Malgrado i miei studi e le mie varie attività, sempre, in fondo alla mia mente, rimaneva insoluto il mistero del mio arrivo, e questo mi angosciava. Lessi centinaia e centinaia di lettere, documenti, appunti: tutto inutile; il passato di Charles era vuoto, esattamente come il mio. Malgrado la proprietà, gli studi, il lavoro, ero rimasto un uomo solo. Certe volte questa consapevolezza mi turbava: e allora cercavo di ricacciarla buttandomi nel lavoro. Ma sempre rimaneva quella domanda cui non sapevo dare risposta.

"Non so quanto tempo trascorse. Ecco, un'altra cosa: non avevo il senso del tempo. Quand'ero arrivato in Guadalupa avevo circa vent'anni; ma, dopo solo qualche giorno, necessari per abituarmi al nuovo ambiente, sembravo... no, non invecchiato: questo è quello che succede normalmente. Sembravo semplicemente essere più vecchio. In principio ero nervoso e timido: quasi subito diventai calmo e sicuro di me, e perfettamente in grado di trattare con tutti coloro con cui entravo in contatto. Credo che stessi maturando in fretta, ma non avevo coscienza del trascorrere del tempo: i pomeriggi erano davvero soffocanti e lunghissimi? La notte tropicale cadeva di colpo, come se qualcuno avesse spento un interruttore? Non lo so. Il tempo si limitava a passare inosservato.

"Poi, cominciarono i guai."

9

Il loro tavolo era protetto da una cappa di silenzio. Il cameriere portò un altro caffè ad Annie. Ives si versò dell'altro champagne.

— Una sera, dopo cena — continuò lui — stavo prendendo appunti e terminando di compilare un elenco di libri e di attrezzature che intendevo ordinare. Mi piaceva molto, prima di andare a letto, bere qualcosa mentre facevo ordine nelle mie carte. Ma quella sera era diverso: c'era in me qualcosa che non andava. Era caldo e umido a tal punto che si sudava anche solo stando seduti. L'aria era immobile, soffocante: ogni respiro sembrava l'ultimo. Tempo insolito: perché in alto sulla montagna, dove vivevo, ogni sera, dopo il tramonto, rinfrescava.

"Sentivo, lontano, la mia gente cantare e suonare. Non era la prima volta: erano gli operai che, a modo loro, celebravano qualche rito religioso. Voodoo, credo. Qualcuno me ne aveva parlato, ma la cosa non mi interessava affatto. Finché non mi provocavano guai, che credessero quello che volevano.

Quella notte, però, la musica sembrava trasportare una nota d'urgenza; e nelle voci c'era un tono di angoscia. Tra il caldo, l'alcol e il rumore non riuscivo a concentrarmi: misi da parte le carte e uscii sulla veranda. L'aria era calda anche fuori, ma udivo i suoni più distintamente. Mi rimproverai di non essermi preoccupato di imparare più a fondo il dialetto locale. Sentivo frasi intere, ma non ne capivo il significato. Spesso ricorreva la parola 'loa'.

" Non sapevo perché, ma per la prima volta da quando ero giunto in Guadalupa provai curiosità per gli indigeni e i loro costumi. Deposi il bicchiere e mi avviai in direzione della musica. Quasi subito persi di vista le lanterne appese all'esterno della casa e mi trovai immerso nel gran buio della foresta tropicale. Procedevo con grande cautela, sebbene conoscessi molto bene i dintorni, perché non volevo che gli indigeni si accorgessero della mia presenza. Quasi subito, tra il sudore e l'umidità della vegetazione, mi ritrovai bagnato fradicio. Non so per quanto tempo mi aggirai per la foresta: il suono sembrava venire da ogni direzione, ed era difficile rintracciarlo. Finalmente vidi una luce. Mi avvicinai e scorsi un piccolo fuoco che bruciava a non più di cinquanta metri. Mi avvicinai strisciando finché non riuscii a scorgere, a quella luce fioca e instabile, delle figure umane.

"Cinque o sei persone oscillavano avanti e indietro, cantando con voce sommessa ma chiara. Probabilmente era gente mia, ma ero troppo lontano per esserne certo. Comunque, non m'importava affatto: volevo sapere cosa stessero facendo, non chi erano. C'erano anche altre figure, accucciate per terra. Non riuscivo a capire cosa stessero facendo. Lo vidi qualche minuto dopo, quando si alzarono in piedi. La musica e i movimenti ritmici accelerarono: gli uomini che si erano alzati si unirono alla danza. Non capivo da dove venisse la musica: probabilmente da altra gente immersa nell'ombra, fuori del cerchio di luce proiettato dal fuoco.

"Gettatomi carponi, mi avvicinai ancora. Un uomo, ancora accucciato per terra, passava in giro qualcosa che non mi riuscì subito di identificare. Mi avvicinai ancora di più, ma mi fermai di colpo. Una fitta di paura mi attraversò il corpo. Tutti tenevano in mano un brandello di carne cruda: per terra, giaceva una carcassa lacerata. Carne d'animale, ma era brutto lo stesso: una forma di comunione assolutamente rivoltante. Mi allontanai più in fretta che potevo: avevo visto abbastanza, anche troppo. Non sapevo bene da che parte dirigermi, ma ero tranquillo: mi sarebbe bastato scendere sempre fino a trovarmi nella mia proprietà. In seguito seppi che si trattava del rito chiamato

'manger morts', la festa dei morti. Più che una festa, un festino.

"Camminando, mi chiesi se dovessi fare qualcosa. Il mio primo pensiero era stato di proibire tutte le attività di questo tipo, ma subito mi resi conto che era una reazione da uomo bianco, e che non avrei ottenuto altro che suscitare risentimento nei miei confronti.

"Sostai per un attimo, appoggiandomi a un albero per riposare. Stavo ancora tremando. In realtà, ero tanto sconvolto che, appoggiando la testa alla corteccia ruvida, credetti di sentire la musica, la musica voodoo, provenire dall'albero stesso. Inoltre, mi sembrò di udire, nell'albero, come un battito ritmico, rombante. Balzai indietro: era solo un albero come tanti altri. Mi vergognai di essermi lasciato sconvolgere fino a quel punto. Poi, sentii un rumore.

"Una foresta tropicale è molto diversa da quanto comunemente si crede. La gente se l'immagina piena di scimmie che squittiscono e di gridi d'uccello: niente di più falso. Sebbene rigurgiti di innumerevoli forme di vita, vegetale e animale, la foresta è di solito un posto molto silenzioso: tetro, direi. Si è circondati da un'immobilità innaturale, minacciosa, che talvolta turba profondamente chi l'esperimenta per la prima volta. Io avevo passato nella foresta giorni interi, settimane, e solo molto raramente avevo sentito un maiale selvatico passare frusciando tra i cespugli, o un ramo morto cadere a terra da qualche parte. Ma il rumore che avevo appena sentito non era uno di questi rari suoni che turbano la quiete della foresta. Era un rumore netto, deciso, che indicava una volontà deliberata.

"Sapevo di essere ormai abbastanza lontano dal posto in cui si svolgeva il rito voodoo. Sentivo ancora la musica, sebbene molto debolmente. Se qualcuno mi avesse seguito sicuramente me ne sarei accorto prima. E se fossi giunto senza accorgermene vicino al villaggio, e se quello che avevo sentito era un rumore di passi di qualche lavorante, avrei dovuto vedere le luci e sentire altri suoni familiari: un bambino che piange, per esempio. Impossibile che mi fossi completamente perduto. Rimasi in ascolto.

"Di nuovo quel rumore. Qualcuno si stava avvicinando. Ma il suono questa volta era venuto dalla parte opposta, come se mi stesse girando attorno. Fui quasi sul punto di chiamare e di dare il chi va là, ma mi trattenni, sopraffatto invece dal cieco impulso di darmi alla fuga. Giravano molte storie di bianchi trovati morti nella foresta, e non avevo nessuna voglia di vedere se avevano un fondamento.

"È impossibile correre in una foresta. Cercai di muovermi più in fretta che potevo, ignorando i rami che mi frustavano la faccia, scostando con le mani erbe e liane che mi intralciavano. Facevo molto rumore, e sentii altri suoni che mi inseguivano. Cercai di fuggire. Sapevo che non stavo sognando, perché quando si sogna di essere inseguiti non ci si può muovere se non lentamente e con grande fatica: si corre senza spostarsi. Io invece mi muovevo, eccome: inciampando, spiccando a tratti la corsa, sfondando il denso sottobosco.

"Poi inciampai e caddi: ero in una radura. Giacqui a terra per qualche secondo, incapace di muovermi per il dolore e la sorpresa. Quando mi alzai vidi due cose: una luce in lontananza e un uomo che avanzava a grandi passi verso di me. Pensai di essere vicino a casa, e che quello fosse uno dei servitori che mi veniva incontro. Alla luce della luna vidi un uomo gigantesco, alto forse due metri e dieci. Era vestito di stracci: la faccia e le braccia erano coperti da sozzi bubboni da cui colava sangue e pus; nei capelli arruffati strisciavano vermi. Nei due o tre secondi in cui potei osservarlo, vidi anche un'altra cosa. Quegli occhi che mostravano la cornea bianca tutto intorno all'iride, li avevo già visti in una fotografìa. Erano quelli del mio fratello morto, Charles.

"L'essere mi cadde addosso, stringendomi a sé con le lunghe braccia. Cercai di gridare, ma l'urlo mi rimase in gola, soffocato dal lezzo di morte che mi riempiva bocca e narici. Cercai inutilmente di sottrarmi alla stretta. L'orribile creatura cominciò a graffiarmi la faccia e il torace, strappandomi la camicia come se volesse artigliarmi la gola. Dibattendomi, la mia mano toccò una pietra: era un'arma, anche se troppo grossa e diffìcilmente maneggevole. Gliela picchiai sulla testa: il cranio fece un rumore spaventoso come di cosa che si rompe. Premette la bocca sul mio petto, strappò un pezzo di carne. Urlai per il dolore e, tenendo la pietra con entrambe le mani, lo picchiai ancora e ancora sulla testa fino a ridurla, credo, a una polpa informe. Poi non sentii e non vidi più niente, e caddi a terra. Ero sicuro di essere sul punto di morire.

"Mi svegliai nel mio letto. Era pomeriggio tardi. I servitori mi avevano sentito gridare e mi avevano trovato svenuto, solo. La luce che avevo visto era proprio quella di casa mia. Avevo il corpo coperto di graffi e di contusioni, e una brutta ferita al petto. Mi ero anche rotto una caviglia quando ero inciampato e caduto nella radura. Naturalmente ero sotto shock. Nelle due

settimane successive ricevetti ogni giorno la visita del medico, che temeva che la ferita al torace potesse infettarsi. Fortunatamente, le sue cure ebbero effetto e la ferita guarì completamente.

"Potei quindi alzarmi, sebbene avessi ancora la caviglia ingessata. Non facevo niente, gironzolavo per la casa ripensando a quella notte. Non mi fidavo più delle mie percezioni o della mia memoria. Avevo creduto di vedere mio fratello: impossibile. E poi, cosa c'entrava mio fratello con la cerimonia pagana cui avevo assistito sulla montagna? Non credevo ai fantasmi; inoltre, anche ammettendo l'esistenza dei fantasmi, perché mio fratello avrebbe dovuto aggredirmi? E l'albero? L'albero che mi era sembrato vivo? Bastava quello a dimostrare come non potessi fidarmi delle mie percezioni, quella notte. Ma il mio corpo era pieno di ferite, alcune delle quali inspiegabili. Tutto frutto della mia immaginazione e della mia fuga isterica attraverso la forèsta? Forse mi ero ferito al petto infilzandomi su uno spuntone di ramo. Forse avevo solo sognato l'orribile essere con gli occhi di mio fratello. Certamente Charles non era alto due metri e dieci, quand'era vivo. Volevo credere che fosse tutto frutto della mia immaginazione, scossa dal rito voodoo e sconvolta dallo shock delle ferite. Ma il ricordo di quell'abominio era vivido, e reale...

"I giorni passavano, e io non facevo altro che starmene seduto in casa a meditare. Non riuscivo a togliermi da quell'atmosfera, qualunque cosa facessi. Lasciai la miniera completamente nelle mani dei miei dipendenti e trascurai del tutto gli studi, ormai incapace di stare su una pagina per più di pochi minuti. Probabilmente questo mio stato psicologico morboso si comunicò ai miei servitori e ai lavoranti, che da quel giorno si mostrarono ancora più spaventati e a disagio in mia presenza, come animali paurosi desiderosi di nient'altro che di sgattaiolare via. Io li disprezzavo, associandoli ormai tutti quanti allo spettacolo cui avevo incautamente assistito. Inevitabilmente, gli affari cominciarono ad andare male: la produzione diminuì e le banche cominciarono a mandarmi lettere in cui chiedevano un incontro con me, lettere che mi rifiutai di prendere in considerazione. I clienti si lamentavano della scarsa puntualità delle consegne. Tutto ciò non mi toccava. Non riuscivo a concentrarmi, non m'importava più di niente.

"Dopo qualche settimana cominciai a stare male. Il medico non riusciva a capire cosa avessi. Avevo violenti mal di testa e crampi allo stomaco, mi sembrava che tutti i muscoli bruciassero. Nessuna medicina mi era di

giovamento: non si riusciva a identificare la causa del mio male. Probabilmente in principio il medico pensò che fossi un ipocondriaco, ma poi capii, dalla sua aria di malinconica rassegnazione, che lui sapeva perfettamente cosa avevo: lo stesso male di Charles. Quando gli chiesi di mettere le carte in tavola, il medico ammise con tristezza che era proprio così, e che non poteva fare altro che darmi la morfina quando i dolori si sarebbero fatti più forti. Disse anche che sarei potuto durare tre mesi, forse.

"Analizzai io stesso il mio sangue per capire che razza d'infezione mi ero preso, ma senza risultati apprezzabili. Ero uno scienziato dilettante, un autodidatta integrale: e i limiti delle mie conoscenze mi racchiudevano in una gabbia invalicabile. Non sapevo cosa fare. Non sapevo nemmeno chi nominare mio erede. A chi dovevo lasciare le mie sostanze? Non conoscevo nessuno, non amavo nessuno. Fantasticavo di chiudere la miniera o magari di farla saltare con la dinamite per vendicarmi di chi ritenevo responsabile del mio stato. Che si trovino un altro lavoro o, meglio, che muoiano di fame.

"Il mio male peggiorava: cominciai a portare sempre con me due pistole cariche. Di giorno rimanevo in casa, al crepuscolo uscivo per una passeggiata: ma, più che una passeggiata, era una ronda. Infatti mi ero convinto che i negri stessero cospirando contro di me. Speravo proprio che fosse vero: mi avrebbero trovato pronto. Se mi avessero ucciso, tanto meglio. Mi sarei risparmiato gli orrori finali della malattia, e non sarei stato solo nella morte. Ma tutti mi evitavano durante le mie passeggiate serali; anzi, non passavano nemmeno vicino alla casa, mai. Talvolta sentivo un movimento nei cespugli, o scorgevo una figura guizzare nell'ombra. In questi casi sparavo un paio di colpi tanto per far loro sapere che ero pronto a tutto. Devono aver pensato che ero matto. Forse avevano ragione.

"Una mattina mi svegliai e scoprii che ampi tratti di epidermide si erano raggrinziti, increspati: il male era entrato in un nuovo e spaventevole stadio. Era quello il primo passo? Ero condannato a diventare come l'essere che mi aveva aggredito, il corpo pieno di pustole e di bubboni che spurgavano pus e sangue? In pochi giorni i miei peggiori timori trovarono conferma: la pelle mi si coprì di pustole orribili. Non potevo più lasciare il letto, dove mi rigiravo e mi torcevo in preda a dolori spaventosi. Poi, esausto, mi abbandonavo a un sonno pieno d'incubi per un paio d'ore, mi svegliavo urlando, e via, da capo. Venne il medico, mi somministrò tutta la morfina che ebbe il coraggio di iniettarmi e se ne andò in silenzio. La droga mi diede un po' di pace, e caddi

in un sonno profondo e senza sogni.

"Quando mi svegliai mi sentivo molto meglio. Avevo anche fame, il che probabilmente significava che avevo dormito ventiquattro ore filate e forse di più. Avevo braccia e gambe coperte da uno spesso strato di bende, ma non sentivo quasi dolore. Forse avevo superato lo stadio acuto del male? Forse, per miracolo, sarei riuscito a sopravvivere? Non riuscivo a crederci, ma tutto è possibile in quei posti bizzarri.

"Andai in soggiorno. L'orologio segnava l'una. L'una di notte, come potevo vedere guardando fuori. Poi la sentii. La musica, la stessa di quella notte. I negri erano sulle colline. Ebbi uno scatto di collera, che però svanì quasi subito: ero troppo felice per la mia guarigione per prendermela con loro. Anzi, avrei voluto dirglielo: ora sto bene, è tutto finito, sono libero da quel male infernale.

"Andai in veranda; la porta dietro di me si chiuse con un tonfo. Mentre, per la prima volta dopo mesi e mesi, mi godevo la fresca aria notturna, sentii che qualcuno si muoveva nella stanza da cui ero appena uscito: era un servitore, che aprì la porta e mi vide. Mi fissava: poi gli occhi si dilatarono, e cacciò un urlo fuggendo. Rimasi tanto sorpreso dal suo comportamento che non riuscii a dire niente. Ma qualche secondo dopo girò correndo intorno alla casa, con una lanterna in mano; mi diede ancora un'occhiata, gridò di nuovo e fuggì via verso il villaggio dei minatori. Feci un gesto di richiamo, sforzandomi di chiamarlo, ma era già scomparso. Maledetto idiota, pensai, sarà meglio che lo fermi prima che svegli tutto il villaggio, così domani nessuno combinerà niente. Molto seccato, lo seguii.

"Il villaggio era lontano sette o ottocento metri. Conoscevo benissimo la strada anche al buio. Camminando, udii rumore di voci davanti a me, che mi giungeva insieme alla musica dalle colline. Ecco, pensai, un'eccellente occasione per riaffermare la mia autorità e riprendere in mano tutto quanto.

"Vedevo luci, lontano. Poi li vidi: dieci o dodici negri con lanterne e... sì, machete argentei che scintillavano nella notte. Mi fermai, imprecando. Avevo lasciato le pistole a casa. Non potevo far altro che affrontarli sul posto e parlare loro. Ero sicuro di farcela, perché avevano rispetto dei bianchi, anche se malati. Ci guardammo in faccia per qualche momento, nel buio; poi, lentamente, cominciarono ad avanzare verso di me. Mormoravano qualcosa, tutti insieme, camminando; qualcosa che divenne una cantilena a voce bassa. Ero sul punto di parlare quando riconobbi quello che cantavano, e allora

rimasi come paralizzato dalla paura e dall'orrore.

"'Zombi! Zombi! Zombi!'

"Cercai di gridare: dalla mia bocca non uscivano suoni. Era come se fossi diventato muto, costretto a comunicare attraverso goffi segni.

"'Zombi! Zombi! Zombi!'

"Allora, finalmente, capii. Ero già morto. Come mio fratello Charles prima di me, ero tornato dalla morte: un essere senza voce e senza scopo. Un morto vivente, uno zombie: come era diventato Charles quando mi aveva aggredito quella notte, contagiandomi con la maledizione.

"I negri sapevano: avevano capito tutto molto prima di me. Ora erano lì, davanti a me, minacciosi. Vedevo gli amuleti che portavano appesi al collo: figure di cani e di serpenti e di uccelli. E poi, simile a un getto di fuoco freddo, la lama bianca mi trapassò il cuore. L'ultima cosa che sentii fu la musica.

"Qualche tempo dopo vidi il mio corpo riverso sul sentiero, nella luce grigia dell'alba. Le mosche ronzavano intorno alla mia testa. Dal mio torace, lacerato e trafitto innumerevoli volte, non era uscito sangue. I cadaveri non sanguinano, perché il cuore non pompa più. Qui termina la visione che ebbi di me stesso. Poi mi trovai solo, un'altra volta vivo, in Hyde Park."

10

Venerdì pomeriggio: il sole freddo di febbraio era nascosto dietro le nuvole. Ives, solo, sedeva sulla bassa inferriata che circonda il monumento a Speke. Non era la parte più interna del parco ma, con il nudo obelisco e l'erba incolta era senz'altro la più desolata e inospitale. La gente preferiva andare altrove. Povero vecchio Speke, chiunque tu fossi, pensò Ives.

Pensava, un po' preoccupato, ad Annie: a come aveva reagito dopo la storia che le aveva raccontato al ristorante cinese. Ora, anche lei conosceva quell'angolo della sua mente che in passato era stato esclusivamente suo, gelosamente riservato a se stesso. E perché mai? Per egoismo? Perché non si era aperto prima con lei? Si sentiva vagamente irritato senza sapere perché, e questo peggiorava le cose.

Strappò una manciata d'erba e la strinse tra le dita, lasciando cadere a terra due o tre fili per volta. L'erba era fredda e dura.

— Quando succede una cosa del genere... è una cosa importante, sai? —

aveva detto Annie.

— Lo so. Ne sono convinto anch'io.

— Certo, si possono avere fantasie, o allucinazioni, abbastanza normalmente. Ma quello che è successo a te è un'altra cosa. Può sembrare una cosa incredibile, ma ho capito che è vera dal modo in cui me l'hai raccontata. Io ti credo, Bobby.

— Certo che è vera. Mi è successa proprio come ti ho detto.

— Inquietante, anche. Ora capisco perché certe volte sembri preoccupato, assente. Una storia così...

— Non è una storia, È una mia vita anteriore.

— Be'...

Ecco. A questo punto Annie aveva esitato, impressionata ma restia ad accettare l'idea della reincarnazione. Ives era preoccupato proprio per questo. La storia l'aveva colpita profondamente, senza dubbio: ma forse la sua comprensione era un po' troppo controllata, i suoi commenti un po' troppo ragionevoli. Come se, invece di accettare e di condividere l'esperienza che lui le aveva raccontato, cercasse più che altro di rassicurarlo, di calmarlo.

— Non credo che questa esperienza vada intesa nel senso letterale — aveva anche detto Annie. — Di solito queste cose vanno interpretate simbolicamente.

— I sogni, certo. Ma questo non è stato un sogno. Questo è successo davvero.

— Può essere la stessa cosa. Anche un miraggio non è un sogno. Le allucinazioni, le visioni... sono tutte dentro la mente di chi le prova, no?

— È diverso — aveva detto, distogliendo lo sguardo da lei.

— Tu sei figlio unico, vero, Bobby?

— Sì.

— Ecco perché tuo fratello in quella... nella visione ti era completamente sconosciuto. Era il fratello che non hai mai avuto.

— E allora perché mi ha aggredito?

— Non lo so.

Ecco: lei non sapeva. Né quel particolare né altro. Si sforzava solo di mostrarsi gentile. Una reazione naturale, bene intenzionata, innocente. Ma non gli faceva bene, questo. Usciti dal ristorante avevano continuato a parlarne, per ore. Ives si era sentito sempre più depresso. Finalmente si era rifiutato di parlarne ancora. Naturalmente, la cosa logica da fare secondo

Annie sarebbe stata di parlare con lo psicologo proposto dal dottor House, ma Ives non ne voleva sapere. Ne aveva avuto abbastanza di psicologi, dilettanti o professionisti, già in passato.

Lui sapeva che la storia della Guadalupa voleva dire qualche cos'altro, qualcosa di estremamente importante, qualcosa che aveva direttamente a che fare con la sua vita di adesso. I nomi Charles e Versipelle non significavano niente per lui. Dopo l'esperienza nel parco era andato in biblioteca e aveva scoperto che l'isola di Guadalupa era una delle isole Leeward, al largo dei Caraibi, e che Pointe-à-Pitre era il suo porto principale. Ma, pur esistendo, il posto non gli diceva niente. A parte il fatto, naturalmente, che lì, una volta, ci era morto.

"Adesso mi dirà qualcosa di me stesso. Solo se io trovo la strada per farlo uscire."

Si era fratturato la caviglia, in Guadalupa: la stessa caviglia che si era rotto in Vietnam. Era morto, in Guadalupa, ed era "morto" in Vietnam. Era tornato dalla morte, in Guadalupa; ed era stato ufficialmente riammesso tra i vivi in Vietnam. Forse che il suo omonimo, il soldato che si chiamava come lui e che era morto davvero, non era una specie di fratello per lui, un gemello ignoto con il suo stesso nome? Coincidenze improbabili, sbalorditive; ma per Annie significavano solo che l'esperienza del Vietnam era ancora ben viva nel suo inconscio. Forse, ma Ives sapeva che quelle coincidenze avevano un senso più diretto e immediato, che in qualche modo erano collegate alla violenza che aveva esercitato su Platt e agli attacchi, qualunque cosa significassero, che aveva avuto da "Harrods" e sull'autobus.

Ives s'incamminò verso il Serpentine. Osservò per qualche minuto i riflessi mutevoli sull'acqua. Aveva letto da qualche parte che nel Serpentine si immetteva un piccolo fiume sotterraneo. La cosa gli faceva piacere, gli mostrava lo specchio d'acqua sotto un'altra luce: non solo una pozza in cui nuotavano le anatre, ma un corso d'acqua vero e vivo, sempre uguale ma sottoposto a una perenne, sottile trasformazione. Un posto con i suoi segreti.

"Adesso mi dirà..."

"Solo se..."

"Ma cosa?"

Sabato mattina Annie andò da Bobby e lo svegliò. Preparò la colazione e mangiarono insieme in cucina. Era una giornata luminosa e fin troppo calda per essere febbraio: Annie volle uscire a tutti i costi.

— Stai troppo tempo rinchiuso qui dentro — gli disse. — Devi uscire più spesso e fare qualcosa. Bisogna che indirizzi le tue energie verso qualcosa.

— Già. E verso cosa?

— Penserò io a qualcosa. Aspetta e vedrai, amore.

— Va bene — disse Ives senza impegnarsi. — Ma non c'è niente che voglio fare.

— Questo è proprio il tuo problema: sei pigro e questo ti butta giù. Ma così non combinerai mai niente. Bisogna cambiare. Oggi andremo a spasso per la città finché le gambe ci reggeranno. E se il tempo rimane così, domani faremo lo stesso.

Andarono prima a Camden Town, e passarono attraverso il mercato di Inverness Street diretti a Camden Lock. Passarono circa un'ora a guardare le bancherelle: libri usati, dischi, vestiti, gioielli, oggetti d'antiquariato. Bobby comprò del pane integrale e due vasetti di miele. Annie prese sette bottoni di giaietto.

— Per cosa ti servono? — le chiese Ives.

— Ora che li ho, mi farò qualcosa su cui metterli. Forse mi farò una camicetta: di seta, morbida e sensuale.

Camminarono lungo il canale tenendosi per mano e si sedettero su una panchina. Rimasero a prendere il sole per un po', mangiando il miele con le mani e chiacchierando spensierati.

Presero un tassi e tornarono nel West End: andarono al cinema e poi a cena in un ristorante italiano. Mangiarono senza fretta: Annie parlò dei posti dove avrebbero potuto andare a passare qualche giorno fuori Londra. Bobby ascoltava con attenzione, a volte facendo domande su nomi che non gli dicevano niente: Rye, Scarborough (Quello della canzone di Simon e Garfunkel?), Great Yarmouth, la New Forest.

Poi andarono in un pub di South Kensington: un locale affollato, caldo e pieno di fumo dove c'era un complesso che suonava jazz tradizionale. Malgrado all'inizio fosse un po' preoccupato per l'angustia del locale, Ives si divertì. Si sentiva molto riconoscente nei confronti di Annie: portandolo lì, lei aveva cercato di fargli capire che non c'era niente di cui preoccuparsi. Forse,

dopo tutto, aveva ragione, si disse.

— Ti sei divertito? — gli chiese mentre camminavano per Gloucester Road.

— Certo.

— Molto meglio che star chiusi nel tuo appartamento per tutto il giorno, vero?

— Certo. — Bobby soffocò un rutto. — Passi la notte con me, vero?

— Certo — rispose Annie abbracciandolo.

— Va bene.

A casa, bevendo un ultimo bicchierino, Annie cominciò a frugarsi in borsetta.

— Dimenticavo: ho qualcosa per te. Ecco qui. — E gli porse un opuscolo intitolato "Cos'è l'emicrania". La parola emicrania era scritta con lettere tremolanti, quasi a suggerire qualche difficoltà della vista.

— Dove l'hai trovato? —le domandò Bobby ridacchiando.

— Ho scoperto che c'è un'Associazione contro l'Emicrania. So che è da un pezzo che non hai più niente, ma ho pensato che ti conveniva leggerlo lo stesso. Me l'hanno dato loro, ieri. Non ti secca, vero?

— No, affatto — rispose Bobby sfogliando l'opuscolo. — Solo che non credo si trattasse di emicrania.

— Guarda i sintomi. Qui, in questa pagina.

Ives, interessato, scorse un elenco di sintomi: doppia visione, difficoltà nel mettere a fuoco gli occhi, cecità parziale temporanea, visione di luci colorate molto luminose, punti o linee abbaglianti, nausea, allucinazioni, intorpidimento, prurito, sensibilità eccessiva a luci e rumori, depressione e così via, compresi anche manifestazioni secondarie come sbadiglio, tremito, loquacità, dolore alla nuca o alle spalle, impressione di aumento di peso.

— Ma... non saprei. Sono manifestazioni molto generiche. Potrebbero significare qualsiasi cosa.

— Emicrania compresa. Allucinazioni, anche. Forse l'avventura in Guadalupa...

— No. So cos'è un'allucinazione: ne ho avute un mucchio quando prendevo la mescalina. La storia della Guadalupa non è un'allucinazione: è successa davvero.

— Guarda un po' per la cura...

Ives trovò la pagina. — Ecco. Analgesici. I soliti antidolorifici, aspirina,

eccetera. Che buffonata. Acqua fredda e glucosio. E... tartrato di ergotamina, chissà cos'è. Lo si prende per bocca, per iniezione o... — qui Ives scoppiò a ridere, — per supposta! Che bello, t'immagini io che m'infilo una supposta nel culo mentre viaggio sul Nove?

12

Domenica mattina Annie si svegliò e si vestì presto. Bobby si mosse nel letto, avvertendo la mancanza del calore di lei.

— Esco a prendere il giornale. Poi ti preparo una bella colazione — sentì che diceva prima di chiudere la porta.

— Okay.

Bobby chiuse gli occhi e cercò di riaddormentarsi, ma inutilmente.

Dopo qualche minuto si alzò e si vestì.

Andò a sedersi accanto alla finestra e prese a giocherellare con l'accendino di Annie, accendendolo più volte e alzando e abbassando la fiamma. Sembrava una bella giornata: niente sole, ma piacevole per passeggiare. Sorrise, contento che l'idea gli facesse piacere.

Alzò la fiamma al massimo, vi accostò con cautela la mano.

Sorpreso, la accostò ancora, quasi a toccarla. Niente: nessun dolore, nessuna sensazione di calore. — Merda — sussurrò facendo scorrere la fiamma a contatto con il palmo. Niente. Oh Dio, cosa succede? Ricordò che, picchiando Platt, si era sentito le mani simili a roccia. Cosa diavolo stava succedendo? Le mani sono fragili: ossa sottili e cartilagini ricoperte da un po' di carne. Una parte del corpo molto sensibile. Ora le sue mani non sentivano niente. Si trattava di intorpidimento, come diceva l'opuscolo sull'emicrania? Aveva letto da qualche parte che l'insensibilità al dolore era tipica della lebbra. Lebbra? Impossibile.

Posò l'accendino e picchiò forte la mano contro l'angolo del tavolo. Sentì il contatto, ma non il dolore. Lo fece ancora, con gli stessi risultati.

Stava ancora seduto lì a guardarsi le mani, quando sentì Annie infilare la chiave nella serratura.

Dopo colazione e dopo aver letto i giornali a lungo e pigramente, uscirono a fare uno spuntino in una tavola calda.

— Cosa facciamo oggi? —chiese Bobby dopo aver mangiato.

— Andiamo a vedere i dinosauri.

— Quali dinosauri?

— Al museo di storia naturale. Ci sei mai stato? È proprio qui dietro l'angolo.

— Non sono mai entrato in un museo in vita mia — disse Bobby, interessato. — Andiamo.

Annie rise e gli strinse un braccio. — Certe volte sei proprio un bambino.

— Bene, mi piace.

— Andare al museo o essere un bambino?

— Tutt'e due.

Ma gli scheletri ricostruiti erano meno giganteschi e impressionanti di quanto si era immaginato. L'immagine che aveva dei dinosauri era di bestie enormi, potenti, il cui passo faceva tremare la terra, e osservò deluso le ossa legate con il filo di ferro. Anche il brontosauro, nel cui bacino avrebbe potuto sdraiarsi un uomo, gli sembrò squallido e patetico.

Ma Ives si riprese della delusione osservando ammirato i pesci fossili. Niente ossa, niente pinne: solo la delicata ragnatela delle lische impressa nel fango primordiale che suggeriva immagini di creature fantastiche.

Come erano morti, per lasciare un segno da mostrare all'uomo milioni di anni dopo?

Al piano di sopra c'era un salone pieno di rocce, minerali, pietre preziose grezze. Ives si fermò sulla porta, a bocca aperta: gli parve di aver ricevuto come una scossa elettrica. Sapeva che Annie aveva notato la sua reazione, ma la ragazza fece finta di nulla: così, con uno sforzo, si avviò tra le bacheche. Ogni cartellino era come un segnale del passato che affiorava nella sua mente conscia. Ematite, plumbago, succinite, orneblenda, calcedonio, pirossena, olivina... nomi che ignorava, ma che gli sembravano assolutamente familiari non appena li aveva letti. Nomi della Guadalupa, quando era Robert Versipelle, collezionista e studioso di minerali. Era come un viaggio nel tempo di cent'anni. Anche l'aria del museo aveva qualcosa di speciale: aveva una sottile fragranza nota, di casa. La precisione matematica della struttura cristallina, la giustapposizione delle sfumature di colore, la fredda sicurezza della materia inorganica...

Poi, di fronte alle pietre che lo interessavano meno, diamanti, zaffiri, ametiste, Ives cominciò a pensare ad Annie, ferma a osservare un'altra bacheca. L'aveva messo alla prova due volte in due giorni. Ieri l'aveva portato

in un mercato affollato e poi in un pub pieno di gente. Oggi, qui. Ma si rendeva conto di quello che stava facendo? L'aiutava a esorcizzare il suo demone o voleva provocare... "No, dannazione, questa è paranoia... se comincio a pensar male di Annie sono perduto... smettila di pensare, prendi le cose come vengono."

La sera, mentre Annie si preparava a tornare a casa sua, in Turnham Green, Bobby le porse il suo accendino. — Non te lo dimenticare.

— Grazie.

— Ci vediamo domani a pranzo?

— Sì. Offro io.

— All'una al "Camino"?

— Magnifico.

— Abbiamo passato una bella giornata — disse Bobby abbracciandola.

— Un bel week-end.

— Proprio così.

— Anche domani sarà un giorno bellissimo. — Lo baciò, sorridendo. — Poi vedremo cosa si potrà fare per martedì, e poi per mercoledì. Va bene? — Lo baciò di nuovo.

— Tu stai...

— Cosa?

— Stai cercando di farmi diventare un turista.

— No, amore, non un turista. Solamente un essere umano.

13

Il lunedì faceva freddo e il cielo era coperto: un normale giorno di febbraio. Ives si svegliò presto: un po' perché aveva dormito da solo e un po' perché era preoccupato per le sue mani. Avevano un aspetto assolutamente normale, ma se le sentiva gonfie e infiammate, molli. Mangiò le sue vitamine, il ginseng e il miele. Passò la mattinata a girare per Hyde Park.

Se camminava con le mani lungo i fianchi, in posizione normale, l'aria fredda sembrava pungerle come una pioggia di schegge di vetro. Se le teneva in tasca, il contatto della stoffa era ugualmente doloroso. Cercò di tenere i pugni chiusi per diminuire la superficie della pelle esposta: ma gli sembrava di avere palloni al posto delle mani, palloni pieni di nervi urlanti.

Ma com'era possibile? Ieri le mani erano torpide, insensibili, e oggi...

Forse sarebbe dovuto tornare dal dottor House. Probabilmente l'emicrania non c'entrava per niente, era solo un disturbo locale. Ma il fatto che l'aspetto delle mani fosse del tutto normale doveva pure avere un significato: se si fosse trattato di qualcosa di grave sicuramente sarebbe apparso qualche segno esterno. Ives si sedette su una panchina accanto al Serpentine: si guardava le mani come se si aspettasse di poterci leggere qualche segnale.

Dopo qualche minuto cominciarono a fargli male anche i piedi: forse per colpa del freddo, del troppo camminare? Aveva scarpe e calze leggere. Premuti contro il suolo, sentiva i piedi come spugnosi, pieni di bolle d'aria che gli stiravano e indolenzivano la carne. No, no, era solo frutto della sua immaginazione. Si alzò e si appoggiò prima su un piede, poi sull'altro: eppure era proprio così. Una sensazione non troppo dolorosa, ma inequivocabile.

Ives si sedette di nuovo sulla panchina. Di colpo si sentì solo, senza nessuno, terrorizzato al pensiero della sua malattia, qualunque fosse. Aveva scoperto che quando c'è qualcosa di fisico che non va bene, il corpo può fare cose sorprendenti, provvedendo da solo alle proprie necessità. In questi casi, bisogna tener duro e aspettare che tutto vada a posto. Fu colto da una sensazione di impotenza assoluta.

Nella sua vita anteriore, in Guadalupa, aveva preso qualche malattia che alla fine l'aveva ucciso. Allora nessuno aveva saputo né riconoscerla né curarla, ma c'entrava la febbre. Forse ora aveva qualche strano tipo di febbre, localizzata nelle mani e nei piedi? Non era probabile, ma Ives si sentiva pronto a credere a qualsiasi cosa.

Guardò l'orologio. Se si fosse incamminato subito sarebbe arrivato al ristorante, a Soho, appena in tempo per l'appuntamento. Sebbene mani e piedi gli facessero male, preferì andare a piedi. Camminare era la sua attività preferita, anche se a Annie non piaceva molto. Tutto il corpo impegnato in un deliberato consumo d'energia a un tasso controllato, la mente libera di aprirsi al mondo o di funzionare chiusa in se stessa. Se dopo mangiato, mani e piedi gli avessero fatto ancora male sarebbe andato a casa e avrebbe provato a immergerli nell'acqua calda. Se anche questo non avesse funzionato, sarebbe andato dal dottor House.

Quando giunse in Berkeley Square, Ives si rese conto che mani e piedi non gli facevano più male. Erano solo freddi.

Aveva calcolato bene i tempi: Annie entrò nel "Camino" mentre lui stava togliendosi il cappotto. Lei era affannata, rossa in faccia, bella.

— Come va, oggi? — gli chiese dopo aver ordinato.

— Sono andato in libreria. —In realtà, aveva avuto l'intenzione di andare in libreria, ma non voleva preoccupare Annie raccontandole delle mani e dei piedi. — Volevo trovare qualche libro sui fossili che abbiamo visto ieri, ma non ho trovato niente. Cercherò in un'altra libreria questo pomeriggio. Poi credo che tornerò al museo. Mi piace quel posto.

— Bene — disse Annie infilzando un gambero. — Sono contenta che non te ne stai tutto il giorno a casa tua, con le tendine tirate, ad ascoltare ottantaquattro volte di fila lo stesso disco.

— No, no... stavo pensando che vorrei iscrivermi a qualche corso. Mi piacerebbe sapere bene qualcosa: magari un argomento solo, ma conoscerlo a fondo.

Annie annuì con fare incoraggiante, contenta di vederlo muoversi, aspirare a un cambiamento. C'era fuoco e vita negli occhi di lui, e Annie si ricordò delle opali che aveva visto il giorno precedente, al museo.

Dopo mangiato s'incamminarono lentamente verso Tottenham Court Road. Annie lavorava in Oxford Street; Bobby avrebbe cercato qualche libro in Charing Cross Road. Si diedero appuntamento per le sei.

Attraversando Soho Square, Ives cominciò a sentirsi nervoso e a disagio. I piedi, di nuovo: ma ora non se li sentiva affatto, era come se le gambe terminassero alle caviglie e stesse camminando sull'aria.

Mise un braccio intorno alle spalle di Annie e la strinse a sé. Lei gli sorrise e Ives riuscì a rispondere al sorriso: ma si sentiva tremare la testa. Una cosa simile gli era successa solo una volta, quando si era presentato per un lavoro e si era sentito così nervoso da non poter guardare in faccia il suo interlocutore. Ora rabbrividiva in tutto il corpo, ma non solo di freddo.

Camminando lungo Oxford Street, piena di gente, Ives cominciò a sentirsi le mani calde, bollenti. In pochi secondi il calore si estese dai polpastrelli al gomito.

Strinse Annie a sé, ma non sentiva niente. Sta succedendo di nuovo, e peggio delle altre volte, si disse. Sentiva che qualcosa stava crescendo dentro di lui. Doveva assolutamente andare dal dottor House.

— Ti accompagno al negozio — disse senza rendersene conto. Le parole gli sembrarono stonate, strane.

— Bene — rispose Annie. —Ma, Bobby, c'è qualcosa che non va? Mi sembri molto pallido.

Ives, incapace di parlare, annuì. Si fermarono all'incrocio di Oxford Street con Tottenham Court Road, in mezzo a una folla di gente. Bobby si aggrappava ad Annie, accarezzandole freneticamente il braccio e i capelli con la mano libera, sperando con disperazione che l'attacco smettesse, scomparisse. Ma ecco che invece cresceva, sempre peggio. L'aria gli entrava bruciante nelle narici; le immagini si fecero più acute, e ogni colore appariva vibrante, troppo forte. Chiuse gli occhi, trattenne il fiato, baciò Annie sulla nuca. Lei, sorridendo a se stessa, si appoggiò piano al petto di lui.

Poi la sensazione nelle mani cambiò completamente. Gli sembrava ora che, come in un sogno, avrebbe potuto passare come un fantasma attraverso gli abiti di Annie, attraverso la pelle, dentro il suo corpo: e toccarle il cuore, il centro pulsante della sua vita, del suo amore. Un timore reverenziale lo invase, sopraffacendolo.

Un autobus si avvicinava velocemente all'incrocio, per attraversare prima del rosso. Bobby si protese verso il cuore di Annie, le toccò la schiena: e lei sembrò volare nell'aria, la testa rovesciata all'indietro, le braccia che mulinavano lentamente. "È tutto sbagliato, ti prego, Annie..."

Si sentirono urla. Il conducente dell'autobus non fece nemmeno in tempo a toccare il pedale del freno prima dell'urto.

Da dove è arrivata tutta questa gente... Troppa luce... Scomparsa... Basta... Basta... Non deve succedere... Per favore... "La bestia urlante sul confine che ti separa da me..."

Pensò che il suo cervello fosse una nube d'atomi, esploso come una nova, e che lui si sarebbe disperso per sempre se non avesse recuperato ogni frammento e non fosse riuscito a rimetterli tutti insieme. Entrò in un pub come un automa, trovò un sedile vuoto, si sedette e ordinò due doppi. Il barista lo esaminò, incerto se disprezzarlo o averne paura. Decisosi per il disprezzo, gli riempì due bicchieri.

Nello specchio sul muro dietro il banco Ives vide la sua faccia: una desolazione avvolta in una lucentezza spettrale, come se la carne fosse scomparsa e la pelle si fosse afflosciata sulle ossa. Bevve d'un fiato il contenuto del primo bicchiere.

Poi il pulviscolo d'atomi cominciò a contrarsi verso un centro. Le mani gli tremavano ancora, ma meno violentemente. Percepiva il contatto con la sbarra dello sgabello su cui appoggiava i piedi. Energia riconvertita in massa.

Era tornato a essere un organismo. Ma non lo stesso, mai più

C'era qualcosa dentro di lui che cercava di attirare la sua attenzione, qualcosa di enorme: ma non riusciva a capire cosa fosse, non voleva capire. Qualcosa in agguato appena al di là della sua mente conscia "...sul confine che...". Si distolse da quella cosa ancora ignota e si guardò le mani. Cosa aveva detto Annie delle sue mani? Le dita, no, la linea della vita... cosa? Sembravano mani, mani normali. Poi cominciò a sentire un rumore. Dapprincipio non capiva bene: poi s'impose alla sua attenzione, si trasformò in parole che gli rombavano dentro la testa.

"Annie, Annie, Annie è morta."

Il suono cancellava tutto il resto, tuonando dentro di lui finché non si sentì venir meno. Ives sedeva immobile, gli occhi chiusi. Ora il rumore diminuiva, era scomparso. Le molecole del suo corpo erano più pesanti, metalliche, più dense, legate strettamente tra di loro. Era calmo, adesso.

Lentamente si alzò, attraversò il locale con cautela. Il linoleum su cui camminava aveva una consistenza spugnosa e cedevole, traditrice: riuscì ad arrivare al gabinetto. Vuoto, grazie a Dio. Si chinò sulla tazza, stringendo con le mani la porcellana fredda e umida: niente. In piedi contro l'orinatoio: non gli riusciva nemmeno di pisciare. Si sentiva il corpo simile a un sacco pieno di fluidi caldi, turbolenti. Si chinò, appoggiò la fronte alle piastrelle fredde e bagnate. "Cos'ho fatto, cos'è successo?" Poi ricominciò "Annie, Annie, Annie è morta". Una macabra cantilena che gli violentava il cervello. Qualcuno che entrava lo interruppe, permise a Ives di tornare al banco.

Si guardò intorno. Non c'era quasi più nessuno, tutti erano tornati al lavoro. Il barista leggeva un giornale del pomeriggio.

Annie è morta e io l'ho uccisa. Assassinio. Come minimo, omicidio colposo. Infermità mentale? Le leggi inglesi erano come quelle americane? Ora questi erano pensieri normali.

Andò a piedi al "New Riverside Club". Giocò a freccette facendo spesso centro e bevve molto, ma l'alcol sembrò non fargli effetto. Alle sette di sera uscì e tornò a Kensington. Salì di corsa nel suo appartamento, con gambe salde e forti. Si tolse le scarpe e mangiò un po' di miele. Accese la radio per sentire il notiziario, ma di Annie nessuno disse niente.

Assassinio. Non provava niente. Cosa gli era successo in quei secondi all'angolo della strada? Cercò di ricordare, ma tutto gli sembrava simile a un sogno, i dettagli si confondevano, erano spariti. Rimaneva un miscuglio

d'immagini. Ma era reale. In quel momento il cadavere di Annie giaceva da qualche parte, freddo e schiacciato. Avrebbero cercato di rimetterla insieme, di renderla presentabile? Cera, stucco, filo di ferro. "Oh Annie!"

La mattina dopo lesse su tre giornali qualche riga sulla morte della signorina Annie Cooper. Un incidente. Nessuno parlava di spinte o di suicidio. L'incidente aveva bloccato il traffico per quasi un'ora. La polizia non escludeva la possibilità di una responsabilità dell'autista, il signor K. Ghosh. Povero diavolo, pensò Ives mettendo da parte i giornali.

La polizia sarebbe venuta a cercarlo? Forse lei aveva detto a qualcuno che andava a pranzo con lui. Il cameriere del ristorante avrebbe potuto dire che lui era con la ragazza pochi minuti prima dell'incidente. I genitori di lei sapevano il suo nome e probabilmente anche il suo indirizzo. E quanta gente l'aveva visto tenerla stretta, là sull'angolo?

E i funerali? Probabilmente la famiglia di lei si aspettava che lui venisse al funerale. Forse anche la polizia: se non fosse andato si sarebbero insospettiti. Non importa, avrebbe corso il rischio. L'idea di stare nel salotto dei Cooper, dire qualche parola di condoglianza, era insopportabile. Se fosse venuta la polizia... be', ci avrebbe pensato lui. Era capace di fare qualsiasi cosa. Solo, fiducia in se stesso e niente contraddizioni.

Ives mise un disco e mangiò vitamine e miele. Annie aveva ragione: si chiudeva troppo in se stesso. Ma la ricetta di Annie era sbagliata: a lui servivano altre cose. Lui non aveva bisogno di fare le cose: almeno, non le cose che faceva lei. Non aveva bisogno di gente o di una vita di relazione, come ne aveva bisogno lei. A lui serviva una sola persona con cui vivere che lo accettasse per quello che era. In tutto. Ecco cos'era l'amore. Peccato che Annie fosse la persona sbagliata. In certo senso, l'incidente... lo chiamava così, adesso?, era venuto a proposito. Non sarebbero rimasti insieme ancora per molto. Forse era meglio così, che lei fosse morta innamorata. Non tutti sono così fortunati. S'era accorta della sua mano che la spingeva sotto l'autobus? S'era resa conto in quei pochi secondi di quello che stava succedendo? Ives credeva di no. Speriamo.

Com'era successo? Ives ripensò alla sua esperienza, senza capire. C'era qualcosa che non andava nelle mani e nei piedi, nelle mani specialmente. Doveva fare qualcosa, al più presto. No, no, no. Escluso, impossibile adesso. Bastava andare da un medico, dirgli che aveva un male strano, incontrollabile e sarebbe saltato fuori tutto. La polizia avrebbe saputo, e allora sarebbero stati

guai. Qualunque fosse il suo male, doveva affrontarlo da solo.

Una malattia nervosa? Forse, ma la cosa è improbabile, pensò Ives. Un'infezione? Un'infiammazione? No, non c'entrava. Quali vitamine agivano sugli arti? Doveva controllare: comunque prendeva già molte vitamine. Carenza di qualche elemento? Forse. Dato che non mangiava molto forse gli mancava qualche molecola di cobalto, o di manganese... Certi elementi servono solo in quantità ridottissime, ma se mancano si possono avere conseguenze gravi. Ecco, questo.

E la Guadalupa, il Vietnam... Il passato non si cura con la dieta.

Ives si lavò, si rivestì e uscì di nuovo. Passò dal negozio di cibi macrobiotici e acquistò un integratore a base di sali minerali. Forse non c'entravano niente con la sua malattia, i sali minerali, ma tanto valeva provare. Comunque, non gli avrebbero fatto male.

Camminò senza meta nella zona residenziale tra i Kensington Gardens e Holland Park. High Street era molto affollata e rumorosa, ma, proprio dietro l'angolo, c'era molta calma. Bambini a scuola, padri in ufficio, madri a fare compere. Case belle, costose. Appartamenti alla moda. Niente immondizie per le strade. Alberi, aiuole fiorite. Anche in febbraio.

Camminando, Ives sbirciava dentro le finestre, ammirando suo malgrado gli arredamenti eleganti. Soggiorni da film, sale da pranzo da film. E le cucine: provenzali, vecchia Inghilterra, fantascientifiche con forno a microonde. Gente che non sapeva tagliarsi una bistecca da sé, ma che non poteva fare a meno di un autentico tagliere da macellaio in cucina.

In Campden Hill Road si fermò davanti a una casa e guardò dentro la finestra a pianterreno. Una cucina ordinaria, non troppo fantasiosa né troppo immacolata. I vasetti di spezie allineati su una mensola erano di quelli che si comprano al supermercato, non quei barattoli stile farmacia con scritte gotiche. Sul tavolo c'era una scatola di fiocchi di granoturco: la colazione di un bambino o il pasto di un disperato.

Non c'era altro da vedere, perché quel lato della casa era in ombra e la cucina era molto buia. Ma qualcosa lo tratteneva lì.

Una figura si mosse, scomparve. Ives ebbe l'impressione di stare assistendo a qualcosa di estrema importanza.

Apparve una donna. Andò all'acquaio, depose una tazza e un piatto. Girandosi scorse Bobby che la osservava dalla finestra. Indossava un grembiule che la rendeva senza forma. I capelli, forse striati di biondo o di

grigio, erano tirati indietro. Aveva una faccia da quarantenne un po' sciupata.

La donna esitò un attimo, scomparve. Ives fissava la scatola di fiocchi di granoturco.

No, Annie aveva torto. Non gli pesava il fatto di non aver avuto un'infanzia normale. Del resto, ormai quasi tutti erano separati o divorziati. Molto tempo prima ci aveva pensato, si era preoccupato. Aveva speso denaro (troppo) per comprare pesanti libri di psicologia, e tempo (troppo) per cercare di leggerli. Aveva imparato il concetto di deprivazione infantile, ma non gli era servito a niente. Alla fine aveva concluso che la psicologia era una buffonata e che la sua infanzia era normalissima.

Quella scatola... qualcosa lo tratteneva.

La donna tornò, fissò apertamente Ives. Sulla sua faccia apparve una traccia d'incertezza e, forse, di apprensione. Lui ridacchiò, immaginando che la donna si fosse scostata dalla finestra per un paio di minuti pensando a cosa volesse quell'uomo là fuori. Brava, signora. C'è in giro un mucchio di gente strana, al giorno d'oggi.

La donna batté le palpebre una volta: segno che era giunta alla conclusione di un suo pensiero. Scomparve di nuovo. Va a chiamare qualcuno, pensò Ives. Il marito, un vicino, un poliziotto. C'è un uomo che guarda dentro le mie finestre. Ives diede un'ultima occhiata alla scatola di fiocchi di granoturco e se ne andò.

14

Quando entrò in casa, Bobby stava male di nuovo. Le mani e i piedi pulsavano e bruciavano. Si sdraiò sul letto con le gambe tenute alte da una pila di cuscini, ma non servì a niente. Dopo un paio d'ore sudava a tal punto che le lenzuola erano fradicie. Aveva lo stomaco sconvolto, annodato, gli facevano male gli occhi e la testa. Passava da uno stato di veglia confusa a un sonno inquieto. Lo prese tutto in un colpo, la seconda notte. Una volta si buttò fuori del letto urlando "Annie, Annie", e poi ancora e ancora, fino a scorticarsi la gola; la sua voce gli sembrava un gemito rauco, grottesco. Rabbrividiva in modo incontrollabile, come se avesse la malaria. Dov'era? Cosa gli stava succedendo? Si accovacciò sul pavimento, accanto al letto, rannicchiato in posizione fetale. "Cosa ho fatto? Oh Annie per favore no no caro Dio Gesù non morta non morta lasciatemi stare non Annie così buona

così bella io ti volevo sì io ti amavo cosa è successo a noi a me Dio aiutami mi spiace mi spiace per Annie non è morta non è vero lasciami questa volta non ancora non un'altra non lei non una ragazza non Annie per favore non un'altra volta dove sei Dio Annie Senza Nome", le parole come lame in gola finché i suoi lamenti rauchi tacquero e il sonno lo vinse per un po'.

Si svegliò molto tempo dopo: si sentiva come se fosse sul punto di esplodere, imbrattando con le proprie viscere tutta la stanza. Non mangiava da molto tempo. Andò barcollando in bagno, accese la luce. Fu come un'accecante pioggia di fuoco che l'assalisse da ogni parte; picchiò come un cieco sull'interruttore. Al buio, si curvò sulla tazza, scosso da inutili conati di vomito. Dopo lungo tempo si rialzò, prese un grande asciugamano e se lo portò a letto, sprofondando in un sonno pesante con l'asciugamano premuto contro la guancia, come un bambino.

Si svegliò verso le tre del pomeriggio. Fissò a lungo l'orologio, sorpreso di sentirsi così debole dopo l'attacco. Si sentiva meglio, sebbene fosse ancora fiacco e nervoso. Mangiò vitamine, sali minerali, ginseng, polline e propoli in pillole, più mezzo vasetto di miele con due bicchieri d'acqua.

La giornata precedente gli sembrava remotissima. Aveva dormito quasi venti ore filate. "Cosa mi sta succedendo?"

Controllati e agisci sensatamente, si disse, è importante. Sentiva il bisogno di parlare con qualcuno. Doveva ben esserci qualcuno, in una città come Londra, in grado di aiutarlo. Né un medico né uno strizzacervelli. L'idea gli sembrava ridicola, in principio, ma...

Ives prese una pila di riviste e cominciò a sfogliarle esaminando attentamente le inserzioni pubblicitarie. Tra gli annunci di agopuntura, terapia artistica, fiducia in se stessi, arti marziali, bioenergetica, Tai Chi Ch'uan e altro, Bobby trovò quello che cercava. C'erano parecchi annunci tra cui scegliere, e lui decise per il meno aggressivo.

Miss Tanith
Chiaroveggente
Percezioni Psichiche

Ives fece il numero e gli rispose la voce di una donna anziana, con un accento irlandese. Sì, miss Tanith poteva riceverlo alle quattro e mezzo. La parcella era di dieci sterline. No, non stava parlando con miss Tanith. La

donna al telefono gli diede un indirizzo vicino a Marylebone High Street.

Bobby riappese e rimase a lungo immobile, gli occhi fissi sul telefono. Davvero aveva senso andare da una chiaroveggente? Probabilmente avrebbe buttato via tempo e denaro. Un'inserzione su una rivista, poi... Inoltre era molto scettico sull'esistenza dei cosiddetti poteri paranormali. Tuttavia, sentiva di dover fare qualcosa, e aveva l'impressione di aver fatto la cosa giusta prendendo un appuntamento con miss Tanith: c'era la remota possibilità che la donna gli dicesse qualcosa di interessante. Un medico o uno psichiatra non erano in grado di vedere sotto la giusta luce la sua vita anteriore in Guadalupa; ma una chiaroveggente, ammesso che non fosse una ciarlatana, avrebbe potuto forse vedere qualcosa nel suo passato, magari anche se lui non le avesse detto niente. Sì, aveva fatto la cosa giusta: e se miss Tanith non avesse combinato niente, si sarebbe rivolto a qualcuno altro. E così via, fino a ottenere qualche risultato.

Ives arrivò sette minuti prima dell'ora stabilita davanti a un edificio dall'aria trascurata. Miss Tanith abitava a pianterreno: l'accolse la donna con cui aveva parlato per telefono. Era bassa, grossa, e molto sorridente.

— Volete una tazza di tè? — gli chiese la donna.

— No, grazie.

La donna appese il suo cappotto all'attaccapanni e prese le dieci sterline. — Miss Tanith vi riceverà tra dieci minuti — gli disse, e se ne andò sorridendo.

Ives, a disagio, si guardò intorno. La stanza era quasi completamente anonima. Tre sedie ordinarie, un divano, un tavolino basso senza riviste, un tappeto consunto e scolorito. Da una finestra sporca, con sbarre e senza tendine, si vedeva la strada. Poco incoraggiante, pensò.

Non appena Ives si fu seduto brontolando in quella penombra grigia, tornò la donna.

— Da questa parte, prego.

Ives la seguì attraverso un corridoio scuro e stretto fino a un'altra stanza, piccola e buia, illuminata solo da una debole lampada posta su un tavolo al centro del locale. Le pareti erano coperte da tende che andavano dal pavimento al soffitto: di colore marrone, forse. Per creare un'atmosfera semplice ma suggestiva, si disse. Per lo meno, sul tavolo non c'è la sfera di cristallo.

— Sedetevi, prego — gli disse la donna indicandogli una sedia. — Miss

Tanith arriverà tra qualche minuto.

Ives si sedette, la donna se ne andò chiudendo la porta. Qualche secondo dopo udì lo scatto di una maniglia, e miss Tanith uscì da dietro le tende. Indossava una specie di caffettano scuro. Si sedette di fronte a Ives, dall'altra parte del tavolo. Portava i capelli tagliati molto corti, aveva lineamenti precisi ma inespressivi. Ives osservò sorpreso che doveva essere molto giovane: diciott'anni, certo non più di venti. Si era aspettato una donna grassa, un po' simile a quella che l'aveva accolto, una professionista dall'aria matronale. Invece, si trovava di fronte a una ragazza che avrebbe dovuto essere a scuola.

— Buongiorno, signor Ives.

— Buongiorno.

— Perché siete venuto da me?

La domanda era stata posta in tono così piano e banale che Ives per un momento non seppe cosa rispondere.

— Per vedere se potete dirmi qualcosa su di me — rispose infine. Si schiarì la gola. Non devi darle nessun indizio con i tuoi commenti e le tue reazioni, si disse. Rimani impassibile. Che si guadagni i suoi soldi.

— Volete sapere qualcosa di specifico? — chiese miss Tanith. — Una relazione amorosa con qualcuno?

— Né questo né il mio futuro economico — ribatté seccamente Ives.

— Ma c'è qualcosa.

Ives non disse niente, fissando l'abito scuro della ragazza.

— Dovete dirmi la verità —continuò miss Tanith. — C'è qualcosa. Lo so. Lo sento.

— Allora ditemi voi cosa c'è. — La voce di Ives suonò querula, quasi in cerca di una giustificazione.

— Venite più vicino.

Ives si chinò in avanti, fissandola negli occhi chiari, infantili. Sembrava contemporaneamente innocente e onnisciente: una combinazione da sogno, pensò. Non funzionerà, ma non per colpa mia.

Miss Tanith gli appoggiò le palme sulla faccia e gli sfiorò la pelle con dita leggere.

— Non muovetevi, prego.

Gli passava le dita sulla fronte, sugli occhi: con delicatezza estrema, come se stesse spolverando un manoscritto prezioso. Il contatto con le dita di lei, i suoi occhi, non gli permettevano di muoversi. Più e più volte le dita

passarono sulle sopracciglia, sul naso, sulle labbra, sulle guance, sulla mascella. Miss Tanith sembrava averlo dimenticato, tutta presa nella concentrazione di una ricerca. Ives provava una suggestione profonda. Nella penombra miss Tanith appariva luminosa, irreale. Aveva un tocco estremamente delicato ma intenso, vibrante. Nessuno l'aveva mai guardato e toccato in quel modo. Nemmeno Annie.

Miss Tanith gli prese le mani. — Non muovetevi, prego. — Si alzò, girò attorno al tavolo, si pose dietro di lui. Ives era consapevole della presenza di lei, vicinissima anche se non c'era nessun contatto fisico tra loro.

— Slacciatevi il primo bottone della camicia, prego.

Ives obbedì. Miss Tanith gli scostò con delicatezza il colletto e avvicinò la faccia al suo collo. Le sue mani erano morbide e calde: Ives si sentiva più calmo e fiducioso solo a sentirle su di lui. Sentiva il respiro di lei sulla sua pelle. Chiuse gli occhi. Miss Tanith gli scostava i capelli per esaminargli le tempie e le orecchie. Ives aveva l'impressione che la sua testa sfregasse leggermente contro i seni di lei, ma non ne era sicuro. Si rese conto di avere un'erezione.

Miss Tanith lo lasciò, andò a sedersi di fronte a lui. Ives fece per riabbottonarsi la camicia ma lei lo fermò alzando appena una mano.

— Ancora un momento, prego. Ora vorrei che piegaste lentamente la testa all'indietro, fino a quando il movimento si arresterà naturalmente. Senza inarcare la schiena, per favore.

Ives fece come lei gli aveva detto. Sul soffitto, proprio sopra di lui, c'era una piccola macchia nera. Molto preciso, pensò.

— Grazie — disse miss Tanith dopo qualche secondo. — Ora potete riabbottonarvi la camicia.

Ives, allacciando il bottone, la guardò in faccia, ma i lineamenti della donna erano assolutamente inespressivi. Che occhi perfetti ha, si disse. Ci puoi leggere dentro quello che vuoi.

— Ora mettete le mani sul tavolo a palme in su. Rilassatevi, rilassate soprattutto i muscoli delle braccia. Ecco, così — disse mentre Ives faceva come gli veniva detto.

I muscoli delle mani erano completamente rilassati, e le dita si curvavano leggermente all'insù. Simile a un asceta medievale chino su antiche pergamene, miss Tanith stendeva le sue dita, seguiva attentamente le linee del palmo, ogni tanto ritornando a un punto che aveva già visto in

precedenza, scrutando attentamente. Ives la osservava, affascinato ma un po' preoccupato. Tutto era cominciato con le mani. Era in grado, quella ragazza, di vedere qualcosa che nessun medico avrebbe potuto vedere? Le palme delle sue mani erano umide di sudore.

— Rilassatevi, per favore —disse miss Tanith avvertendo immediatamente quel guizzo di tensione. Non aveva neppure alzato gli occhi, ma le sue parole lo tranquillizzarono immediatamente.

Infine, gli esaminò il dorso della mano, ma molto in fretta. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Ives in faccia. Lui le diede tempo, per vedere se lei doveva fare qualche altra cosa o se stava solo raccogliendo i propri pensieri. Poi si decise a parlare.

— È... è tutto?

— Sì. Non mi serve data di nascita, né faccio oroscopi o uso i tarocchi. A meno che non me lo si chieda espressamente.

Miss Tanith rimase in silenzio per un po'. Quando Ives fu sul punto di parlare, continuò.

— Non credo che tornerete da me un'altra volta, signor Ives. Mi avete chiesto di dirvi qualcosa su di voi. C'è qualcosa di importante ma di cui non sapete quasi niente. È difficile capire cos'è, perché siete una persona molto angosciata, e sarebbero necessarie altre sedute. Tuttavia credo che sarebbero molto penose, e o voi o io a un certo punto dovremmo smettere.

Parlava in modo semplice e tranquillo, ma le sue parole avevano una forza e una sicurezza che le davano un'autorità enorme. Ives si abbandonò completamente al suono della voce di lei.

— Ho compiuto quattro letture su di voi — continuò miss Tanith. — Ciascuna delle quali si fonda su una scienza antica e valida. Ognuna può dare una chiave della vostra personalità, e quindi del vostro destino. Si tratta della divinazione attraverso la fisionomia, attraverso i nei e gli altri segni dell'epidermide, attraverso la metoposcopia, e cioè le rughe della fronte, e infine attraverso la chiromanzia, e cioè le linee della mano. Ognuna di queste quattro tecniche, se impiegate nel modo appropriato, è in grado di fornire conoscenze sicure sul passato, sul presente e sul futuro. Applicate tutte insieme, forniscono uno strumento conoscitivo estremamente potente.

"Ma, malgrado questo, non sono purtroppo in grado di dirvi quello che volete sapere. O, meglio, quello di cui avete bisogno. Il vostro problema è sepolto molto, molto a fondo: troppo perché io lo possa scoprire in pochi

minuti. Forse è addirittura al di là delle mie forze. Ne vedo però i segni, anche troppo bene. Sono i segni che avete sulla faccia, sul collo, sulla testa e sulle mani: segni che avete dalla nascita.

"Ho visto una sola volta linee del polso simili alle vostre: in una scultura lignea di Bartolomeo Cocle, del quindicesimo secolo. Mi spiace dover dire che queste linee indicano malvagità e malattia, tipiche di una persona che ha difficoltà con se stesso e ancora di più con gli altri. La situazione non migliorerà col tempo, anzi probabilmente peggiorerà. E qui — così dicendo gli prese la mano, — potete vedere anche voi che la quarta linea è incompleta."

Ives non aveva la minima idea di cosa fosse la quarta linea. Miss Tanith decise di non approfondire.

— Il carattere più importante per voi, però, è questo. —Indicò un'altra linea della mano. — La vostra vita e il vostro destino si possono leggere qui meglio che altrove: dal medio al polso. Come potete vedere, la linea è incerta e interrotta in più punti; a volte si ferma quasi o cambia direzione. Tuttavia è molto lunga, il che è molto strano. Può significare che avrete una vita lunga, ma piena di disastri; oppure una vita breve, conclusa in modo violento. È una linea contraddittoria, ma una cosa è chiara: difficoltà e dolore.

Lasciò la sua mano, senza parlare per qualche secondo. Poi continuò.

— Poi c'è il neo che avete sulla nuca: un altro brutto segno. Gli antichi credevano che indicasse violenza e morte per decapitazione. È un segno di Saturno, il pianeta delle disgrazie. Nel vostro caso direi che significa una grande tensione mentale, forse addirittura malattia. Non saprei dirvi se è un segno di morte in senso letterale o metaforico. Comunque, è un brutto segno.

"Gli altri nei sono disposti in modo da suggerire un desiderio anormale di autogratificazione. Non vi sono segni contrari che li bilancino: tutti indicano una sola direzione.

"Il naso mostra una lieve curva che significa ira e aggressività, sebbene non pronunciate. I denti sono leggermente spaziati e sporgenti, ma non in misura rilevante: nel caso migliore indicano loquacità e arroganza; nel caso peggiore, tendenza a lasciarsi andare completamente. I capelli sono ruvidi e secchi, gli occhi piccoli e infossati. Anche questi sono brutti segni, che suggeriscono ira, sospetto e malizia. Vedete che il quadro è molto negativo: ma vi assicuro che se potessi interpretare questi segni diversamente, lo farei.

"Le linee della fronte si dividono in due gruppi. Forse non ve ne siete

accorto, guardandovi allo specchio, ma ci sono e diverranno più visibili con il tempo. Il primo gruppo consiste in tre linee orizzontali nella parte bassa della fronte. Indicano tendenza alla violenza fisica: sono linee che suggeriscono un assassinio."

La voce di miss Tanith era pacata come sempre, pronunciando quella parola, ma nella mente di Ives esplose come una bomba.

— Il secondo gruppo consiste in due linee verticali: una è curva, simile a una parentesi, intorno all'occhio destro; l'altra è più breve, ad angolo acuto, sopra l'occhio sinistro. In metoposcopia hanno un solo significato: morte violenta.

"Come ho già detto, ognuna delle scienze che ho citato è in grado di dire molto sulla personalità di un individuo. Usate assieme, forniscono una risposta inequivocabile. Violenza, dolore, angoscia. Morte: forse la vostra, forse di qualcun altro. Forse di entrambi. Non ho mai visto né letto di tanti segni simili riscontrati su una sola persona. Ma i segni eccoli, sono su di voi. Questa è la mia lettura."

Ives era come stordito: non sapeva cosa dire. In seguito, certo, si sarebbe posto degli interrogativi: ma ora tutto gli stava scivolando via. Guardò miss Tanith negli occhi, sperando di leggervi un dubbio, una riserva mentale. Gli occhi erano belli, lucenti: ma non gli dissero niente.

15

Più tardi, a casa, un bicchiere in mano, Bobby cercò di dare un senso agli avvenimenti. La ragazza, miss Tanith, era una chiaroveggente seria come raramente si trovano: di questo era certo. Certe frasi erano deliberatamente ambigue, ma il significato complessivo di quello che gli aveva detto era chiarissimo. Niente viaggi per mare, o donne bionde o brune: una lettura fatta sul serio e estremamente sgradevole. Aveva perfino parlato di assassinio, e questo l'aveva molto turbato. Cos'altro aveva visto e di cui non aveva detto niente? Aveva detto che dentro di lui c'era qualcosa "difficile da capire": era forse un'allusione alla sua vita anteriore in Guadalupa? La ragazza aveva parlato per pochi minuti, ma quello che aveva detto gli dava molto da pensare. Tuttavia, non era emerso niente di risolutivo. C'era qualcosa di essenziale che sfuggiva a lui ed era sfuggito anche a lei. La ragazza era abile e aveva davvero letto in profondità dentro di lui: ma non abbastanza a fondo.

E aveva detto che non sarebbe mai più tornato da lei. Anche questo l'aveva sorpreso.

Forse non c'era altro da vedere: tutto si concludeva con la morte di Annie. Ma no, c'erano quei segni, quelle linee sul suo corpo. Segni definitivi, o sarebbero cambiati col tempo?

Ives pensava anche a miss Tanith, non solo alle sue parole. Forse non era bella, ma attraente. Giovane, una ragazza. Che contrasto tra quell'aspetto infantile e la sua voce grave, sicura! Non poteva negare di essersi lasciato affascinare con grande facilità. Il viso di lei, la sua voce, la stanza buia, il suo tocco leggero e eroticamente eccitante: tutto questo aveva assicurato la sua partecipazione spontanea. Forse si era lasciato prendere a tal punto dall'atmosfera da compromettere le sue capacità di giudizio? Avrebbe voluto trovare qualche pecca, qualche elemento negativo in miss Tanith e in quello che gli aveva detto, ma non riusciva a trovarne nessuno. L'unico limite l'aveva ammesso lei stessa: non era andata abbastanza a fondo.

Trascorse la serata ascoltando musica e ripensando a lei. Certe volte gli sembrava di essere lì lì per raggiungere una conclusione, che sempre però gli sfuggiva. Forse la ragazza aveva solo deboli poteri psichici: probabilmente aveva colto l'aura di preoccupazione che lo circondava fin dal momento in cui era entrato. Una buona professionista, anche se così giovane, era probabilmente capace di partire di lì e poi modellare il proprio discorso a seconda delle, reazioni del cliente. Forse, un'altra chiaroveggente... Ma non era probabile trovarne un'altra altrettanto seria. Un'altra visita a miss Tanith, allora. Ma lei l'aveva esclusa. Perché?

Forse, forse...

Verso mezzanotte andò in High Street per mangiare un hamburger. Il rumore e la folla lo disturbavano. Mangiò in fretta, fece una rapida passeggiata e tornò al suo appartamento. Bevve un bicchiere d'acqua e si addormentò. Quando si svegliò era ancora buio, solo le cinque di mattina. Si sentiva riposato, pieno di energie.

Seduto nella casa silenziosa, nella città silenziosa dell'ora che precede l'alba, Ives si sentì solo, solo come non era mai stato. Cosa ci stava a fare a Londra? Niente. Vegetava. Ora che Annie era morta non conosceva più nessuno. Si era sepolto lì, solo, in una città sconosciuta, senza amici, angosciato da una malattia o da un problema ignoto. Si chiese se dovesse tornare negli Stati Uniti. Forse laggiù, da qualche parte, c'era il filo da

riannodare, la salute da ricuperare, la vita da riprendere. Ammetti che venire a Londra è stato uno sbaglio, un'idea stupida. Ammettilo, fa' i bagagli e parti.

Voleva partire.

Forse l'avrebbe fatto.

In assenza di altre soluzioni, cambiare fa bene. Anche un cambiamento da poco, fisico o geografico.

Ma c'era il filo da riprendere, una vita da ritrovare? Tornato, si sarebbe trovato tra le stesse facce di prima, con gli stessi rapporti stanchi. Cosa poteva cambiare in pochi mesi? Niente. Sarebbe tornato in America: e poi? Solo per dirsi che era andato a Londra, aveva ucciso una ragazza, una ragazza che aveva amato, e poi era tornato indietro.

No.

Ives si vestì, ingoiò le sue pillole quotidiane e decise di non pensarci più. Avrebbe ignorato il problema, finché poteva. Annie aveva avuto ragione: lui pensava a se stesso come a un uomo caduto dentro un pozzo mentale. Doveva preoccuparsi della sua salute, del suo benessere fisico. Ci voleva ben altro che vitamine e miele: doveva rimettersi in forma.

Camminando per le strade buie, Ives continuò a pensarci. Ecco di cosa aveva bisogno: di un regime preciso e salubre. Dormire molto, rispettando gli orari; doveva smetterla di andare a letto quando aveva sonno e svegliarsi quando ne aveva voglia. Presto a letto e presto in piedi, ecco il segreto. Avrebbe stabilito esattamente quante ore di sonno gli occorrevano e si sarebbe attenuto rigorosamente all'orario stabilito. Stabilire l'optimum naturale, e mantenerlo.

Poi, il cibo. Anche qui, doveva cambiare. Certo, vitamine, sali minerali e miele erano un'ottima cosa, ma stava trascurando il resto dell'alimentazione. Cibo buono, per lo più frutta e verdura, ogni giorno. Questo era essenziale.

Poi, attività e esercizio fisico. Ginnastica ogni mattina, appena giù dal letto. E poi, fuori a correre. Era vicino a Flower Walk, nei Kensington Gardens: si rese conto che il parco era il posto ideale per correre. Poteva cominciare subito, approfittando del fatto che non c'era nessuno in giro. Sì, certo, ogni giorno ginnastica e corsa. Forse poteva anche andare in palestra un paio di volte alla settimana. Chissà quante ce n'erano, di palestre, in una città come Londra: di certo ne avrebbe trovata una alla portata del suo modesto assegno mensile. L'idea aveva un suo fascino: non solo gli sarebbe servito per il suo programma di rinnovamento fisico, ma forse avrebbe anche

conosciuto qualcuno.

Soddisfatto di se stesso, Ives cominciò a correre lungo il sentiero. Non aveva le scarpe adatte, e il soprabito l'intralciava, ma andava bene lo stesso. Il giorno dopo si sarebbe messo indumenti più adatti: oggi avrebbe corso perché correre gli dava piacere. Inalava aria fredda e umida, esalava nuvole di vapore. Non è la stagione più adatta per cominciare, pensò, ma che importa? Le gambe si muovevano agili, senza sforzo: gli sembrava quasi di volare. Sentiva il rumore delle scarpe che battevano per terra ma avvertiva appena il contatto fisico con il suolo: la stessa sensazione di quando, da ragazzo, colpiva nel modo giusto una palla da baseball. Quando palla e mazza si incontravano secondo l'angolazione esatta, il corpo assorbiva l'urto senza il minimo tremito. Una sensazione squisita.

L'aria del mattino gli faceva lacrimare gli occhi: all'altezza del Ring rallentò fino a un passo di marcia. La strada era quasi vuota ancora. Ives si strofinò gli occhi, ebbe l'impressione di vederci meglio. Malgrado il buio vedeva chiaramente, dall'altra parte della strada, il parco vasto e vuoto fino al Serpentine.

Lasciò passare una macchina con i fari accesi e attraversò, prendendo per Rotten Row. Sebbene avesse corso per un bel pezzo non sudava minimamente. Non aveva nemmeno il fiato corto, notò all'improvviso. Forse sono in una forma migliore di quanto pensassi.

Bobby seguì per un po' Rotten Row e poi, a grandi falcate, spiccò la corsa verso il Serpentine. Non si vedeva nessuno. Il terreno era accidentato e indurito dal freddo, ma Bobby non perse un passo. I suoi piedi sentivano la terra anche attraverso le suole delle scarpe. In un attimo giunse al laghetto: si fermò e si guardò attorno. Sull'acqua c'erano molte anitre. In lontananza due cigni navigavano lenti. A Ives sembrava di sentire il mormorio di tutti quegli animali.

Rimase lì per qualche minuto, gustando il silenzio e la tranquillità del posto. La sensazione di solitudine che aveva provato a casa era scomparsa, sostituita dalla consapevolezza entusiasmante di far parte di qualcosa, di appartenere a un posto speciale: quel posto, il parco e il lago. Sentì che lui era una parte del parco e che il parco era una parte di lui, come se tra lui e quel posto ci fosse un'eco comune, un legame con qualcosa d'altro, qualcosa di antico e di appena percepibile. Qui aveva ricevuto la visione della sua vita anteriore. Quali altre vite del passato erano stratificate in quel posto? Le

esecuzioni, le fosse comuni al tempo della peste, quante altre, innumerevoli? E lui era parte di quel posto. Solo nell'ora prima dell'alba, quando la città era ancora addormentata, e nell'ora del crepuscolo, prima che il parco venisse chiuso. Ora, adesso, lui era lì. Il parco apparteneva a lui, a Bobby Ives.

Lasciò il Serpentine, camminando attraverso il prato verso Knightsbridge Barracks. Ma, percorsi solo pochi metri, si fermò.

Sì, l'aveva sentito: qualcuno era entrato nel suo territorio.

Lungo il Serpentine, dalla parte di Park Lane, un uomo in tuta uscì correndo dagli alti cespugli. Sebbene fosse ancora molto lontano, Ives udiva distintamente il suono delle scarpe da tennis contro la terra.

Immobile accanto a un albero, Ives osservava la sagoma dell'uomo lontano ingrandire mentre si avvicinava correndo lungo l'acqua. Strano che sentisse il rumore anche a quella distanza. E adesso... ma come!, sentiva già il rumore del suo respiro.

Era un uomo grasso, notò Ives, che evidentemente cercava di mantenere la ciccia entro limiti tollerabili. Capelli rossicci ben tagliati, tra i trenta e i quaranta. Un giovane dirigente? Sì, ecco l'etichetta "Adidas" sulla tuta. I sensi di Bobby erano diventati tanto acuti e istintivi che tutto gli appariva, come dire, iperrealistico: lui era lì, in intima comunione con tutti i suoni, le immagini, gli odori, la sensazione della terra e dell'aria, il gusto del mattino.

L'uomo si avvicinava: Ives si addentrò tra gli alberi, nell'ombra, poi si fermò, la faccia appoggiata contro la corteccia fredda e umida.

Inspirare, passo-passo.

Espirare, passo-passo.

Malgrado la sua mole, l'uomo si muoveva bene, a ritmo costante. Guardava fìsso davanti a sé, tutto preso dall'esercizio fisico. Quando l'uomo lo oltrepassò, Ives venne fuori dagli alberi e cominciò a seguirlo camminando senza fretta, senza pensare.

Giunto al Ring, Ives vide che l'uomo aveva preso il sentiero che passava accanto al Temple Lodge e portava a Bayswater Road e al Queensway.

Ives cominciò a correre.

L'uomo in tuta era molto lontano. Bobby accelerò, lasciò il fondo duro del viottolo e corse sull'erba. Sarebbe divertente raggiungerlo e sorpassarlo, pensò Ives sogghignando, con il mio cappotto pesante e le scarpe da città. E sul terreno più difficile, per di più.

Ci diede dentro davvero e il suo corpo rispose immediatamente,

affamato, come spingendolo avanti. Il passo di Bobby si allungava, la distanza tra loro diminuiva. Il cappotto e le scarpe non lo intralciavano: non li sentiva nemmeno.

L'uomo davanti a lui non aveva rallentato: a Ives sembrava un pupazzo meccanico, un patetico giocattolo che corresse incontro a un destino banale. Un ghigno di trionfo si aprì sulla faccia di Ives quando vide che guadagnava terreno e fu certo di raggiungere l'uomo.

Continuava ad accelerare, senza fatica. Pensò a un'automobile che senza sforzo accelera da zero a cento chilometri all'ora in pochi secondi. L'immagine scomparve subito, sostituita da quella di un grande uccello, di un'aquila che scende lungo la traiettoria piatta incontro alla terra. Sì, così correva lui, veloce e senza sforzo.

Le narici si dilatarono, colpite da un odore. Il sudore dell'uomo? Certo! Come un filo sottile, un nastro d'odore caldo. La traccia! Ives rise forte senza interrompere il ritmo del respiro. Si sentiva liscio e terso come il becco di un'aquila: niente sudore sulla fronte né sul collo né sul torace né sulla schiena né sulle braccia.

Si sentiva ancora più forte e veloce di quando aveva cominciato a correre poco prima, lungo il Flower Walk. Le sue gambe erano razzi, getti d'energia, le braccia artigliavano l'aria a tempo col passo della corsa.

L'uomo in tuta non poteva più farcela, adesso.

Il suo odore riempiva l'aria.

Il ghigno sulla faccia di Ives si allargò, si fece più pronunciato ed espressivo.

Ancora Ives non s'era impegnato al massimo, e già distava dall'uomo meno di dieci metri. Rise di nuovo: una risata gutturale che saliva gorgogliando dalle profondità del suo essere.

L'uomo in tuta cambiò ritmo, si voltò. Quello che vide lo fece inciampare, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata per gridare.

Improvvisamente tutta la corsa, dal primo rumore udito vicino al Serpentine fino a quell'attimo preciso, apparve a Ives nel suo unico, vero significato, che sentiva dentro di sé, senza parole, nel sangue.

Colpì l'uomo con tutto il corpo, saltandogli addosso come una belva, ringhiando di rabbia e di disprezzo, le mani freneticamente all'opera a colpire, lacerare, picchiare, graffiare, artigliare. All'inizio la vittima cercò di difendersi, scalciando e urlando. Ma i colpi cadevano troppo fitti e veloci: in

pochi secondi, la faccia e la gola lacerati, cadde al suolo, morto o forse soltanto svenuto.

Ives si rannicchiò contro la terra fredda, respirando forte.

Si rialzò a metà, corse ad accucciarsi contro un albero. Vicino c'era il monumento di Speke. Era esaltato e terrorizzato, e si aggrappò strettamente all'albero.

Fece qualche passo indietro. Goffamente, le mani tremanti, si aprì i pantaloni e orinò. Poi, eccitato ma incerto, corse via. A casa si guardò nello specchio del bagno e vide che aveva la bocca tutta rossa di sangue.

16

Ives aveva deciso di aspettare. Entro pochi minuti il pub avrebbe chiuso per il pomeriggio, e nello stesso momento il "New Embassy Club" avrebbe aperto. Là avrebbe potuto bere. Con questo programma, s'incamminò verso Leicester Square.

Erano trascorsi parecchi giorni, e non era successo niente. Nessuno aveva telefonato per informarsi su Annie. Nessuno era venuto a cercarlo. Erano stupidi, o lui era invisibile.

Bobby si era informato presso molte palestre: erano tutte alquanto care e specializzate in cose che non gli interessavano: dimagramento, culturismo, eccetera. Poi, per caso, aveva trovato una palestra dall'aria abbastanza squallida vicino a Golden Square: 1'"Eldorado Athletic Club". Dopo aver dato un'occhiata, Bobby aveva pagato una cifra modesta per la prima settimana e si era iscritto. Malgrado potesse accedervi quando volesse, per il momento aveva deciso di andare in palestra il martedì e il venerdì; gli altri giorni avrebbe fatto ginnastica a casa.

In Leicester Square, Bobby cercò un posto dove sedersi. Poco prima aveva comprato un romanzo di fantascienza di Philip K. Dick, "La svastica sul sole": aveva intenzione di leggere fino all'apertura del "New Embassy". La piazza era piena di gente perché, malgrado si fosse di febbraio, la giornata era calda e assolata. Ives andò a sedersi su una panchina già occupata da un'altra persona.

Fissava la quarta di copertina del libro, ma senza badare al significato delle parole. Nella sua mente rimaneva una nube di preoccupazione per l'uomo in tuta di Hyde Park. Dai giornali aveva saputo che l'uomo si

chiamava Rowan e faceva il contabile: l'avevano trovato poco dopo l'aggressione, ma era morto all'ospedale per emorragia. Per un paio di giorni i giornali avevano fatto un gran parlare dell'episodio, ma poi la storia si era ritirata nelle pagine interne, e alla fine era scomparsa.

Una cosa preoccupava soprattutto Ives: nessuno degli articoli che aveva letto, e ne aveva letti molti e con grande attenzione, aveva detto se Rowan aveva ripreso i sensi prima della morte. Forse la polizia aveva imposto il silenzio stampa su quell'informazione? Forse l'uomo aveva parlato. Forse era addirittura riuscito a descrivere l'uomo che l'aveva assalito.

Ives voleva convincersi che era impossibile: di solito, in questi casi, la polizia si affretta a dare la massima diffusione a ogni elemento atto a identificare il colpevole. Inoltre, anche se Rowan avesse ripreso i sensi prima di morire, difficilmente sarebbe stato in grado di parlare: Ives ricordava, anche se vagamente, in che condizioni era ridotta la gola dell'uomo. Non c'era da preoccuparsi, si disse. Comunque, aveva appeso il suo cappotto bene in fondo all'armadio, e non l'aveva più indossato.

Guardò l'orologio. Inutile mettersi a leggere proprio adesso: dopo solo due o tre pagine avrebbe dovuto smettere, e andare al club.

— Hai dei soldi?

Ives girò la testa. La ragazza, seduta all'altra estremità della panchina, lo guardò con nervosismo.

— Mi puoi dare qualcosa?

— Per fare?

— Per mangiare.

Ives si frugò in tasca, tirò fuori una moneta e gliela porse.

La ragazza la prese senza ringraziare: invece, guardò tristemente la moneta da dieci pence, e poi alzò gli occhi fissando Ives. Lui prese tutte le monete che aveva, circa sessanta pence, e gliele diede.

— Grazie — mormorò lei riuscendo ancora a mantenere un'espressione di indifferenza.

— Non hai soldi? — La ragazza scosse la testa. — Be', e dove abiti?

— Un po' qui e un po' là —rispose lei stringendosi nelle spalle.

— Non hai amici?

— Conosco un po' di gente.

— E non ti aiutano? — insistette Ives senza sapere il perché di tanto interesse. — E la tua famiglia?

La ragazza si strinse ancora nelle spalle. Lentamente, la sua faccia si accigliava. Fissò in silenzio il marciapiedi. Il pugno in cui teneva strette le monete si strinse e si rilassò, più volte, con ritmo costante. Aveva capelli biondissimi, quasi bianchi, tagliati molto corti. Faccia e corpo erano sottili, fragili: ma era difficile giudicare vedendola di profilo. Indossava pantaloni neri e un giubbotto leggero sopra una maglietta poco pulita.

— Chiedi... fai la colletta ogni giorno?

— Certe volte rubo — rispose la ragazza con una traccia di orgoglio. — Se si chiedono soldi la gente reagisce male e ti tratta come se tu fossi un animale. È meglio rubare.

— Davvero?

— Certo.

— Che tipo di cose rubi? — Il club era aperto, ormai, ma Ives era curioso.

— Tutto. Radio, vestiti, calcolatori. Cose piccole che valgano qualche sterlina.

— E a chi le vendi?

La sua faccia si accigliò, definitivamente. — Grazie per i soldi, signore. — La ragazza si alzò e fece per andarsene.

— Aspetta un minuto. Dove vai?

— A mangiare.

— Vieni. Offro io. — "Cristo, in che pasticcio ti stai cacciando?"

La ragazza si voltò a guardarlo. Sulla guancia destra aveva una piccola svastica rossa disegnata con un pennarello a punta grossa. Appesa al lobo dell'orecchio portava una lametta da barba, che a Ives sembrò autentica. Ives si sforzò di rimanere impassibile.

— Dove? — chiese la ragazza, dubbiosa.

— Kensington.

— Andare fin là? — Come se parlasse dell'Oceano Pacifico. — Poi devo pagare un mucchio di soldi per tornare qui.

— Ma se ti ho appena dato dei soldi! — esclamò Ives. "Sono pazzo."

— Quelli erano soldi per mangiare — rispose disinvolta la ragazza.

— Okay. Ti darò anche i soldi per l'autobus. Va bene?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Okay.

Per tutta la strada fino a Kensington nessuno dei due disse una parola. Davanti alla casa in cui abitava Bobby la ragazza esitò un attimo. Poi sputò rumorosamente per terra e lo seguì.

17

— Vieni qui.

Bobby era semisdraiato per terra, su un cuscino, la schiena appoggiata al muro e le gambe distese. La ragazza girava per la stanza guardando le cose. Prendeva un disco o una rivista, ci dava un'occhiata con espressione annoiata e poi guardava qualcos'altro. Avevano mangiato in fretta, parlando poco. Ancora non si erano detti i loro nomi.

— Vieni qui — ripeté Ives.

— Perché? — disse lei senza guardarlo.

— Perché non mi va di parlarti da una parte all'altra della stanza. Vieni qui.

— No, grazie.

— E perché no?

— Tu vuoi scopare. Ecco perché mi hai portato qui. È questo che vuoi, no?

— No, io non...

— Perché non lo ammetti? A me non importa — continuò con durezza la ragazza. — L'ho detto io perché tu sei tanto inibito che non ce la fai a dirlo da solo.

— Senti, stavamo parlando...

— A me non importa. Ma ho le mie cose, signore, e sporcherò dappertutto. Ma chi se ne frega?

Rimaneva in piedi, sempre con la schiena voltata. Ives rimase in attesa, ma la ragazza evidentemente non aveva altro da aggiungere. Che fare ora, cosa dirle? Era come cercare di parlare a un bambino che fa i capricci.

— Perché stai in piedi? —chiese Ives alla fine.

— Così. — La ragazza sfogliava un libro come per cercarne le figure.

— Rimani qui, allora. — Ecco che l'aveva detto. — Fin che vuoi. Gratis, non preoccuparti. — "Cosa diavolo sto cercando di fare?"

— E perché dovrei accettare? — La voce di lei, sprezzante nell'intenzione, si ruppe per un attimo.

— Cristo, tu mi dici che non hai un posto dove andare. Io ti offro un posto: cosa diavolo vuoi di più? Se non ti piace, va' all'inferno.

La ragazza si sedette per terra, si curvò in avanti fino a sfiorare il pavimento con la fronte. Ives si alzò, andò ad accovacciarsi vicino a lei.

— Senti...

— Lasciami stare.

— No che non ti lascio stare. — Ives la prese per il mento, la forzò a guardarlo in faccia: aveva gli occhi dilatati di rabbia e di paura; tremava. — Ascolta, tu...

— Non mi toccare, bastardo. — La ragazza si contorse, si sottrasse alla sua mano. Piangeva, la faccia contro il pavimento.

— Guardami, dannazione. — Ives la risollevò, le diede uno schiaffo. — Ora tu stai qui, hai capito? — La colpì di nuovo. La ragazza gridò.

— Perché...

— Sta' zitta e ascolta. Voglio dirti una cosa. — La prese per la camicetta. La stoffa si ruppe come carta. Tutto sembrava succedere da solo, adesso. La colpì in faccia col pugno che stringeva la maglietta a brandelli. — Questa è la tua maglietta. La vedi? La senti? Non è niente.

— Per favore, io...

Le diede uno schiaffo.

— Per favore... — un sussurro.

Un altro schiaffo, più forte.

— Io cerco di dirti le cose ma tu non capisci niente — ringhiò Ives. — Vuoi piantar lì tutto quanto proprio adesso?

La inchiodò sul pavimento, un ginocchio sul petto, le braccia immobilizzate con una mano. Con l'altra le aprì i pantaloni, le infilò dentro le dita con violenza.

— Credi che m'interessi soltanto questa, eh? — gridò lacerandola con la mano. — Stupida puttana, non sto parlando di questo, hai capito?

Tolse la mano. Le dita erano macchiate di sangue scuro.

— Non è questo che conta —disse stringendole un braccio con le dita sporche di sangue. — Certo che non è questo.

Ives si tolse da sopra la ragazza. Seduto sul pavimento, la tirò su a forza, sulle ginocchia.

— Ora guardami.

La ragazza aveva la faccia rossa e umida. Ma non piangeva più, e per la

prima volta lo guardò negli occhi.

— Ora alzati in piedi.

La ragazza obbedì. Lui le abbassò i pantaloni e le mutandine.

— Giù — disse.

Lei si abbassò fin quasi a sedersi sul suo ventre.

— Vieni più avanti.

La tirò verso di sé, piano. La ragazza, le ginocchia contro le sue ascelle, gli stava seduta sul petto. Aveva gli occhi chiusi, come voleva lui.

— Ora lasciati andare — sussurrò Ives. — Galleggia. Separa la tua mente da tutto. Lo spazio della mente e lo spazio del corpo sono la stessa cosa. Scopri questo spazio. Tu puoi sentire ogni molecola, ogni atomo che è dentro di te. Sei libera da tutto. Vai, scendi dentro te stessa. Sanguina. Sanguina su di me. Adesso.

Quando Ives si tirò su a sedere faceva già buio. S'era assopito. La ragazza dormiva ancora. Si accostò alla finestra e guardò le luci: le finestre illuminate, qualche lampione, un'insegna luminosa. Da una strada lontana si sentiva il ronfare di un diesel. Alzò l'orologio verso la luce. Erano quasi le nove. Senza camicia, sentiva il freddo passare attraverso i vetri.

Dopo un po' sentì che la ragazza si muoveva. Rimase immobile, le mani sul davanzale, guardando la città.

Poi andò in bagno e accese la luce. La luce era troppo forte e allora ci mise sopra un asciugamano. Ora la luce era bassa e gialla, morbida. Aprì tutto il rubinetto dell'acqua calda, con solo un filo di acqua fredda e buttò nella vasca una. quantità doppia di sali da bagno. L'acqua diventò verde, schiumosa. Sul pavimento, accanto alla vasca, distese un asciugamano grande.

Passando per la cucina, andò in soggiorno. La ragazza era distesa per terra, accanto alla finestra. Ives la prese in braccio e la portò in bagno. Le tolse il giubbotto: la ragazza, nuda, lo guardava. Lui non riusciva a decifrare l'espressione negli occhi di lei, ma non aveva importanza. Le mise una mano sulla spalla, lei entrò nella vasca.

— Siediti. Chiudi gli occhi e rilassati — disse Ives. — Senti il calore. Lascialo entrare dentro di te.

Ives sedette sull'asciugamano, accanto a lei. Quando la vasca si riempì chiuse i rubinetti. L'acqua era molto calda, il locale pieno di vapore. La lavò piano, dolcemente: prima i piedi, poi le gambe, l'inguine, il torso, le braccia,

le spalle, il collo, la faccia e le mani. Lei si girò, e Ives la lavò dietro. La ragazza sorrideva serena, quasi si addormentava. Lui la fece sedere, le lavò i capelli. Poi la fece uscire, l'asciugò, la cosparse di talco.

Poi Ives entrò nella vasca, e la ragazza lo lavò. Ives tenne gli occhi aperti per tutto il tempo: la osservava, esaminava il corpo di lei come se lo vedesse per la prima volta. Era sottile, sembrava un ragazzo. Seni piccoli, gambe lunghe e magre, fin troppo. Una buona faccia: forse non bellissima, ma buona.

Quando lei l'ebbe asciugato lui disse: — Da oggi il tuo nome è Angel. — Dormirono nudi, gambe e braccia intrecciate insieme.

La mattina, quando fuori era ancora buio, parlarono piano, dolcemente, sotto le coperte. Lei gli disse che sua madre era morta di cancro qualche anno prima, che la vita a casa era impossibile, che se n'era andata e che era arrivata a Londra da cinque mesi, un posto dopo l'altro, un giorno dopo l'altro. Gli disse anche altro, e le parole uscivano da lei come inciampando, finché non ebbe detto tutto.

— Ora io sono tutto quello che hai — disse Bobby.

— Lo so.

18

Ives uscì dalla palestra alle quattro e mezzo. Ogni volta rimaneva in palestra un po' più a lungo della volta precedente. Sapeva di essere in condizioni di forma eccellenti. Con estrema rapidità aveva raddoppiato, triplicato, e in certi casi quintuplicato gli esercizi che riusciva a fare ogni giorno. Si sentiva bene. Viveva nel modo giusto.

Darsi da sé una disciplina, soddisfare i propri bisogni: una cosa perfettamente naturale, e anche benvenuta. Sentiva di aver svoltato l'angolo, di avere iniziato una nuova vita. Aveva ancora dubbi e incertezze, ma c'era anche la sensazione di poterli dominare ormai, non di esserne dominato.

Non sapeva chi era, ma ora sentiva di potersi accettare. Anche il mondo doveva accettarlo, perché lui faceva parte del mondo. Bobby sapeva che era un ragionamento semplicistico, tautologico: ma era convinto che fosse fondamentalmente vero. Lui era la sua verità, sia che la capisse completamente o no.

Al "New Riverside Club" scorse un giornale del pomeriggio. Nessuna

notizia, non era successo niente. L'uomo del parco era stato completamente dimenticato, come Annie prima di lui. Un po' triste: arrivederci. Ives bevette un sorso, soddisfatto. Non l'avrebbero scoperto mai. E come avrebbero potuto? Nessun movente. Nessun rapporto. Nessun punto di partenza.

Era anonimo. Un'ombra nel buio. L'ombra della città.

Ancora, ogni giorno, si chiedeva perché mai avesse aggredito tanto selvaggiamente l'uomo nel parco, e perché avesse ucciso Annie. Alla domanda seguiva non una risposta, ma una reazione automatica: in entrambi i casi gli avvenimenti erano accaduti da soli, senza un suo atto di volontà cosciente. Mancava del tutto la premeditazione. Solo pochi istanti prima di uccidere Annie, aveva pensato che avrebbero trascorso la serata insieme. La sua intenzione era stata solo di raggiungere e superare l'uomo in tuta, per dimostrare la sua ottima forma. Nessuna premeditazione, nessun atto di volontà: si era trattato solo di due incidenti.

Ives ordinò un altro bicchiere e indugiò a osservare la partita a biliardo. Per un attimo pensò di sfidare il vincitore, ma cambiò idea subito: voleva solo tornare a casa e fare l'amore con Angel fino a farla gemere e singhiozzare, e dimenticare tutto...

Dopo un paio di giorni l'aveva accettato, e ora stavano bene insieme. Si capivano per istinto, senza parole, in un modo sconosciuto nella relazione che aveva avuto con Annie.

Angel.

Sì.

Ives aveva avuto ragione.

Qualche minuto dopo le sei finì il bicchiere e uscì per tornare a casa. Fuori era già buio. La nebbia a tratti si tramutava in una pioggerella sottile. Ives si avviò verso casa, a piedi: il traffico dell'ora di punta affollava le strade, e prendere un tassi o un autobus era fuori questione. Inoltre, la pioggia sottile gli piaceva.

Attraversò Park Lane col sottopassaggio pedonale all'altezza di Aldford Street e si trovò così nel suo territorio, Hyde Park. Il terreno era scivoloso e pieno di pozzanghere, ma Ives camminava sicuro e veloce, senza mai perdere un passo: come l'altra volta, quando la terra era dura e gelata. Deliberatamente, non prese per il sentiero. Si fermò per un attimo e si voltò a guardare Park Lane con la sicurezza soddisfatta di uno che osservi un disastro da un fortino imprendibile. La duplice fila di automobili immobilizzate

nell'ingorgo, gli autobus simili a gabbie bene illuminate, i palazzi. Migliaia di persone bloccate per strada.

Ognuno al suo posto: io qui e loro là, pensò Ives riprendendo a camminare. Vicino a Serpentine Road, a pochi metri dal ristorante, gli venne il capriccio di tornare indietro verso Hyde Park Corner. Ma, poco dopo, girò a destra verso Carriage Road: un percorso interessante, che faceva raramente per tornare a casa, lungo il confine del parco. Il sentiero scese in una lieve depressione naturale: il Dell. Davanti a lui le automobili strisciavano a fatica: altre si addentravano ronzando nel centro, contente di prendere le strade che portavano a est, quasi prive di traffico.

Nel bel mezzo del Dell, Ives si fermò.

Aveva capito perché aveva preso quella strada. L'aveva visto anche prima, naturalmente, ma mai così da vicino.

Di fianco al sentiero, circondato da cespugli, sorgeva un macigno enorme, un megalito di fronte al quale un uomo si sentiva minuscolo e insignificante. Giganteggiava nell'ombra come l'ultimo, solitario pilastro di un tempio primitivo. Ives si chiese se il megalito riposava lì da sempre, o se era stato trasportato in quel posto in tempi più recenti, a scopo decorativo. Avrebbe preferito la prima possibilità.

Ives si accostò alla pietra, toccò con la mano la superficie fredda e umida: era ruvida e granulosa, come si aspettava. Roccia primordiale. Anche al buio ne vedeva la forma: ampie superfici corrose dal tempo, ma vecchie quanto il pianeta.

Fece scorrere le dita lungo la pietra, fino a terra. Accovacciato nel buio, toccò il suolo. Era freddo e ancora un po' gelato, ma ammorbidito dalla pioggia. Schiacciandosi contro la grande pietra, sprofondò le dita nella terra. Ebbe l'impressione di afferrare tutto il pianeta, come se una corrente elettrica scorresse dalla terra attraverso lui e la pietra e l'aria della notte, unendolo al mondo con un rito eccitante. Ives rovesciò la testa all'indietro, esponendo la faccia alla pioggia. Pioggia fredda, pulita.

C'era anche un altro liquido che gli bagnava il mento, gli scorreva nel collo. Più caldo, più denso. Si passò la mano sulla faccia, la ritirò coperta da un liquido pieno di bollicine. Stava sbavando, come un cane.

Si accorse che le palme delle mani erano diventate ruvide: sembravano di carta vetrata. Anche il dorso delle mani era duro come corno. Sentiva ogni particella del suo essere trasformarsi ruggendo, ma non riusciva più a

muovere le dita, rigide e leggermente contratte. Le mani erano diventate nere, molto più nere di normali mani sporche di terra. Ives cercò di guardarsi i polsi, ma non riuscì a tirarsi su le maniche. Cercò di infilare le dita improvvisamente goffe sotto la stoffa: nel farlo le unghie incisero profondamente la sua carne, diventata dura e come cuoio. Poi, affilate come rasoi, tagliarono con estrema facilità la camicia e il golf. "Cosa mi sta succedendo?"

Come una galassia di dieci miliardi di stelle pulsa nel ritmo degli spazi infiniti, con un ritmo sempre identico e sempre nuovo, la sua mente sprofondò in una nuova dimensione: un linguaggio muto, biochimico, musica di corpi e di elementi. Finalmente, capì.

La donna apparve come dal nulla: il ticchettio dei suoi passi s'infiltrò pungente nella profonda comunione di Ives. Camminava leggermente curva in avanti sotto la pioggia, portando un ombrello: gli passò accanto senza accorgersi di lui. Lui si drizzò con un balzo, ringhiando, le braccia già sulla gola e sulla vita di lei. La sollevò da terra con facilità, la portò là dove l'ombra era più fitta. La donna scalciava e lottava furiosamente: ma lui ne percepiva i movimenti convulsi come un palpito lieve, persino piacevole. Suoni acuti e soffocati uscivano dalla bocca di lei, passavano attraverso la mano con cui le chiudeva la bocca, esplodevano come fuochi d'artificio davanti ai suoi occhi.

Strisciò nell'ombra fonda, portando la donna con sé. L'ombrello era caduto di fianco al sentiero.

Ives aveva l'impressione di bruciare, di bruciare fin nella minima particella del suo essere; di bruciare non nel senso normale del termine, ma di scambiare fiotti d'energia bruciante con la donna, con i suoi movimenti, con l'aria.

Non era una cosa buona.

La donna era pericolosa, una minaccia.

La colpì con le braccia rigide, simili a mazze. Ancora. E ancora, e ancora. L'ira saliva ribollendo dentro di lui: il momento poteva essere così bello, così significativo. E lei l'aveva sciupato.

Ma capiva, lei, almeno?

Ancora.

Ancora.

La donna era bella.

E immobile.

Ives le strappò il cappotto, i bottoni saltarono via. Anche gonna e camicetta si erano, in parte, strappate: Ives osservò il suo corpo nudo.

Un rapido movimento della mano: la carne della donna si aprì in un'ampia ferita da cui il sangue sgorgava. Ives immerse la faccia nel sangue, e il liquido caldo gli riempì naso e bocca. Le sue mani s'immersero più profondamente nel corpo della donna.

— Chi è là?

Ives s'immobilizzò, gelato.

— Dico, che cosa sta succedendo qui? — chiese seccamente una voce.

Tremando in tutto il corpo, Ives si alzò, si voltò. Un uomo di mezza età era fermo sul sentiero, e lo guardava, a pochi metri di distanza. L'uomo alzò un bastone da passeggio: un movimento automatico di difesa e di offesa. Poi fece un passo indietro.

Di colpo Ives si trovò in corsa, sfrecciando accanto all'uomo sbalordito più velocemente che poteva. Sentì, dietro di sé, l'uomo gridare; ma non si voltò, perché sapeva di non essere inseguito.

In Rotten Row, ormai fuori di vista, rallentò fino a camminare con passo veloce e prese per Serpentine Road. La mossa più prevedibile sarebbe stata di uscire dal parco al più presto: proprio per questo decise invece di restarci. Si fermò solo una volta, per lavarsi il sangue dalle mani e dalla faccia con l'acqua di una pozzanghera. Il cuore gli batteva all'impazzata, e tutto il suo corpo tremava di paura, ma si costrinse a camminare. In lontananza, sentiva che l'uomo continuava a gridare.

Al Ring svoltò ancora verso nord, e si diresse verso l'ingresso principale di Victoria Gate. Ancora non si sentivano le sirene. Percorse Bayswater Road e Kensington Church Street, e finalmente arrivò a casa. Il suo cappotto era macchiato di sangue, ma nessuno se ne accorse.

Angel non era in casa: probabilmente era uscita per andare a sentire un po' di musica in qualche pub, pensò sollevato.

Aveva i vestiti tutti sporchi di sangue. C'era sangue dappertutto, dai capelli alle scarpe. S'era pulito la faccia, nel parco, ma nessuno l'aveva notato, per la strada, solamente perché aveva avuto molta, molta fortuna.

Si spogliò e fece il bagno, in fretta. Poi, seduto sul letto, coperto solo da una vestaglia, mangiò alcune cucchiaiate di miele. Cibo inadeguato: ma era ancora troppo sconvolto per prepararsi un pasto completo. Ives era turbato

soprattutto dalla constatazione che era giunto ad accettarsi completamente anche prima dell'incidente di quella sera. Nella sua vita c'era qualcosa di misterioso, di nascosto, di mostruoso: ma non poteva fare altro che accettarlo, e così aveva fatto. L'aveva accettata, la cosa misteriosa, senza poterla minimamente controllare. Quando l'altro io veniva a galla era come un'entità separata che si muoveva secondo il ritmo di una musica sconosciuta (la musica della Guadalupa?) mentre la sua mente assisteva intorpidita e remota, come se stesse guardando un film da dietro un velo. La cosa non lo invadeva completamente.

No. Ma la cosa era lui.

Ives si chiese cosa significassero quelle parole. Parole giocattolo, senza utilità, senza significato.

Erano le otto e un minuto. Si scosse, accese la radio. La voce dell'annunciatore rimbombò dall'altoparlante.

— ...i parenti della donna sono stati avvertiti. Questo è il secondo assassinio avvenuto questo mese in Hyde Park. La polizia invita i cittadini a non attraversare il parco di notte da soli. Sembra che un testimone, di cui la polizia non ha rivelato il nome, sia in possesso di elementi utili all'identificazione dell'assassino.

— Cosa? — disse forte Ives. Ah sì, il tipo con il bastone da passeggio. Vedremo se davvero potrà dare informazioni di una qualche utilità. Forse un identikit? Interessante, interessante... di solito gli identikit sono tutt'altro che somiglianti. E inoltre...

Ives si guardò i peli pallidi e sottili delle mani e delle braccia.

19

La mattina dopo, mentre Angel dormiva ancora, Ives fece un altro bagno. Si rasò con grande cura dentro la vasca. Lo specchietto a mano si appannava continuamente e ogni pochi secondi doveva interrompersi per ripulirlo. Si accorciò le basette di un paio di centimetri. La sua faccia era bianca con una sfumatura rosa: carne tenera. E quanta pelle pallida...

Ives si preparò poi una minestra e la mangiò. Poi prese le sue solite pillole e 1200 milligrammi di ginseng, il doppio della sua dose normale. Nel giro di pochi minuti cominciò a sentire gli effetti della sostanza, l'energia che fluiva dentro di lui, le marce della macchina corporea che ingranavano.

Aveva una cosa da fare, quel giorno, e voleva essere preparato.

Badando a non far rumore per non disturbare Angel, Ives indossò il suo unico vestito "serio", marrone scuro, la sua unica camicia bianca e la sua unica cravatta. Aveva indossato quegli indumenti una sola volta da quand'era in Inghilterra: quando era atterrato all'aeroporto di Heathrow. Come ultimo tocco, si mise anche un po' di dopobarba, che di solito non usava mai.

Prima di uscire Ives si chinò su Angel e la baciò. Le sue palpebre si mossero, ma non si svegliò.

— Torno per mezzogiorno — disse Ives dalla soglia, ma non era sicuro che lei avesse sentito.

Fece le scale di corsa, a due gradini alla volta, diede un pugno, passando, alla porta di Platt, e fu in strada con un salto, il sorriso sulle labbra. Si sentiva bene.

Prese un tassi e diede l'indirizzo. Si accorse che erano appena le dieci. Troppo presto? Be', in quel caso sarebbe tornato un'altra volta. Doveva parlare con miss Tanith. Sebbene la ragazza avesse escluso l'opportunità di altri incontri, bisognava che la vedesse almeno un'altra volta. Ives era convinto che avrebbe accettato di riceverlo. Sapeva con certezza che la ragazza abitava negli stessi locali in cui riceveva. E se era così, Ives era deciso a farsi ricevere, anche a costo di svegliarla.

Ma non ci fu nessuna difficoltà.

— Vorrei vedere miss Tanith — disse Ives all'anziana donna irlandese che gli aprì la porta.

— Ma non avete un appuntamento.

— No, ehm, no. Ma ho bisogno di parlarle. Sono già stato qui una volta. Se è necessario, aspetterò. — Si rese conto di essersi espresso confusamente, ma la donna avvertì l'urgenza che c'era nella sua voce.

— Entrate, prego.

— Grazie.

— Come vi chiamate? — gli chiese facendolo entrare in sala d'aspetto.

— Ives.

— Già, il signor Ives. Ora ricordo. Volete una tazza di tè? Un caffè?

— No, grazie.

— Non fate complimenti.

— No, grazie. Davvero.

La donna sorrise. — Come volete. Aspettate qui. Vi annuncerò a miss

Tanith non appena sarà libera.

— Grazie.

La donna uscì dalla stanza e chiuse la porta. Cosa voleva dire? Possibile che miss Tanith lavorasse di già? Forse, invece, dormiva ancora, o stava facendo colazione, o leggendo il giornale. Però, se ci era venuto lui in fretta e furia, alle dieci di mattina, poteva anche venirci altra gente.

La stanza era nuda e spoglia esattamente come la ricordava. Ho preso troppo ginseng, oggi, si disse Ives. Sono un gomitolo d'energia nervosa. Doveva far ordine nei suoi pensieri, ma non sapeva da che parte cominciare. Perché era venuto? Quando si era svegliato la decisione era già lì, pronta, la prima cosa nella sua mente. Gli era sembrata la cosa più naturale del mondo andare da miss Tanith. Ancora una volta. Ma cosa le avrebbe detto? "Ieri sera ho ucciso ancora. E adesso? Avete qualche commento da fare? Avevate proprio ragione. E ora, che faccio?"

No, non doveva dirle niente, era chiaro. Era lei che doveva dirgli qualcosa. Ora più che mai, doveva dirgli qualcosa. Respirò, un po' sollevato. Era giusto. Era venuto lì per istinto, e ora aveva capito perché. Miss Tanith doveva portare a termine quello che aveva iniziato la prima volta. Ives era convinto di sapere già cosa avrebbe detto, ma aveva bisogno di sentirselo dire dalla bocca di lei: ecco la cosa più importante, la ragione per cui era venuto. L'idea ora aveva preso corpo e forma: ma era miss Tanith che doveva proporgliela.

Cavalca la tigre, cavalca: ogni volta che in vita sua aveva seguito questo principio, aveva vinto. Assurdo non farlo ora. E se non diceva niente... No, questo era impossibile. Non se ne sarebbe andato fin quando lei non gli avesse detto quello che si aspettava di sentire.

Ives respirò profondamente, cercò di sistemarsi meglio sulla sedia scomoda. Cercò di non pensare. Un vuoto mentale completo. Vuoto, aperto, rilassato. Esaminò le pareti, il pavimento; chiuse gli occhi e cercò di sentire una musica mentale, immaginaria. Cominciò a ricostruire nella mente un brano degli Allman Brothers, "In Memory of Elizabeth Reed", dal principio alla fine. Il brano durava tredici minuti. Aveva appena cominciato quando la porta si aprì.

Miss Tanith entrò nella stanza e chiuse la porta. Indossava un vestito lungo, di colore scuro, simile a quello che aveva la prima volta. Non mostrò nessuna sorpresa nel vedere Ives; se lo ricordava molto bene. Sebbene non ci

fosse molta luce, quella stanza era più luminosa di quella in cui lei l'aveva ricevuto l'altra volta: Ives vide che era molto bella. Sembrava ancora più giovane di come se la ricordava; la faccia aveva la perfezione e la grazia di una bambola. I capelli erano più lunghi e più mossi di come se li ricordava. Malgrado l'atmosfera fosse tutt'altro che suggestiva, Ives si sentì immediatamente investito dal potere che irradiava da lei.

Miss Tanith si sedette sull' orlo di una sedia e lo guardò negli occhi.

— Perché siete tornato?

— Perché è necessario.

— Vi ho già detto che non posso fare altro per voi. Mi spiace. — Il suo atteggiamento rimaneva remoto, scostante; ma ora c'era qualcosa di diverso, qualcosa in più. Aveva negli occhi un'espressione di dolore.

— Lo so, capisco — disse lui. — Non sono tornato perché leggiate ancora dentro di me.

— Perché, allora?

— Lo sapete anche voi. — Appena le ebbe pronunciate, le parole gli sembrarono sbagliate, dette male.

— Signor Ives, io non posso aiutarvi.

— Ma, sentite...

— Vi ho già detto tutto l'altra volta.

— No. C'è dell'altro.

— Che cosa?

Bobby sospirò. Lei era in posizione favorevole, e guidava la conversazione a svantaggio di Ives. — Voglio dire che ho la sensazione chiarissima che mi abbiate taciuto qualcosa, l'altra volta. Ho la sensazione che ho fatto bene a venire da voi, oggi. Dovevo venire. Una sensazione così forte non può non avere un fondamento. Anche voi dovete saperlo.

— Perché?

— Perché cosa?

— Perché avete avuto questa sensazione?

— Io... ehm... — Dov'erano le parole?

— C'è un motivo — disse lei con sicurezza.

Ives stava per dire che non sapeva, che si era trattato solo di una sensazione, così, una consapevolezza improvvisa; ma non appena questo pensiero si formò nella sua mente, si spense. Un motivo c'era, certo, lo conosceva anche lui. La donna che aveva ucciso nel parco, la sera prima.

— È successo qualcosa — disse lui infine.

— Qualcosa di cui vi avevo avvertito.

— In un certo senso... sì. — Ives sapeva che le sue parole suonavano deboli, reticenti. Miss Tanith annuì, piano, gli occhi pieni di tristezza.

— Non posso fare niente per voi, signor Ives. — Sembrava che le parole le uscissero a stento.

— Dovete dirmelo.

— Ancora non lo sapete?

— No.

— I nomi non hanno importanza, per queste cose. Non capite? Non vi servirà a niente. Non si può fare niente.

— Per me è importante. Dovete dirmelo.

— Signor Ives, l'altra volta ho visto che c'era qualcosa in voi. Qualcosa di cui non ero ben certa, che non avevo intenzione di approfondire. Avrei potuto essermi sbagliata: ecco perché non vi ho detto tutto. Ma, visto quello che è successo...

Ives sussultò, come per una scossa elettrica. Non poteva saperlo! Quello che era successo nel parco! No, no, no.

— ...e il fatto che siate tornato da me questa mattina, ora so di aver visto giusto.

— Cosa? Cosa avete visto?

— Siete un "lusus naturae". "Loup garou". Lupo mannaro.

— Cosa? Cosa dite? — Ives sapeva di essersi messo a gridare, ma non poteva farci niente.

— Dico che voi portate il segno del lupo. — Le sue parole risuonarono come una manciata di monete buttate sul tavolo.

— Quello. No. È impossibile.

— Oh, sì, signor Ives. Sì che è possibile.

20

— Ti piace stare qui? — le chiese.

— Mmmm hmmm — rispose Angel con un sussurro profondo, rauco.

— Io non sono come l'altra gente che conosci.

Lui batté rapidamente le palpebre, solleticandole il capezzolo con le ciglia. Credette di vederlo indurirsi un poco.

— Che importa? — disse lei. — Io sto bene qui con te. Gli altri erano solo gente che incontravo quando andavo in giro sola per la città. Inoltre, non sono molto diversi da te.

— Davvero? E come mai?

— Non lo so.

Ives rifletté un momento, stuzzicando il capezzolo con la lingua. Si sentiva pigro, rilassato. — Ma tu non sai tutto di me. Anzi, in realtà, non mi conosci affatto.

— E allora? Anche tu non sai un mucchio di cose sul mio conto. Non importa, non cambia niente. Ti conosco quanto basta, come sei ora.

— E se ti dicessi che c'è qualcosa di me che non conosci, qualcosa non del passato, di adesso?

— Se ti facesse piacere che io lo sappia, me lo diresti.

La paziente certezza nella voce di lei lo stupì. In breve tempo Bobby e Angel erano diventati molto intimi; ma si trattava di un'intimità basata su un rapporto fisico particolare, curiosamente intenso. Lui avrebbe voluto averla vicina anche in altre cose, ma Angel sembrava non pensarci affatto. Angel aveva con lui un rapporto di dipendenza e di sottomissione totale, ed era questo che lei voleva. Lui aveva però l'impressione che il loro rapporto non fosse ancora complesso come doveva.

Ives le si sdraiò sopra, aprì con delicatezza la spilla di sicurezza con cui teneva agganciata la lametta da barba all'orecchio.

— E se ti sfregiassi, ti facessi un marchio sulla guancia?

— Non credo che mi piacerebbe.

Le punse il lobo dell'altro orecchio. — Ora sanguini.

— Lo sento — lei disse sorridendo.

— Ecco, guarda. — Le mostrò una goccia di sangue, sul dito. — Il tuo sangue.

— Mmmm. — Angel succhiò il dito, lo pulì dal sangue.

— Puoi tagliarmi un orecchio, se vuoi, — disse lui, in tono scherzoso ma non tanto. — Fallo.

— Non voglio tagliarti.

— Perché no? — Ives succhiò la goccia di sangue che le si era formata sul lobo.

— Mi piaci così come sei. Le tue orecchie vanno bene così.

— Perché mi lasci fare queste cose su di te?

— Non le faresti, se non volessi. Va bene così. — Angel sorrise ancora, quasi per dirgli che avrebbe accettato tutto quello che lui avesse voluto farle.

— Ecco — disse Ives. Con la lametta si tracciò una linea sottile lunga due o tre centimetri sul torace, a sinistra, appena sotto il cuore. Si formò un nastro di sangue, che cominciò a scendergli lungo le costole.

— Bello — disse Angel.

— Ora siamo fratelli di sangue.

Lei rise. — Fratelli di sangue. — Le piaceva il suono americano del termine. — Ma lo eravamo già, fin dal primo giorno.

— Volevo solo ricordartelo.

— Per te è importante, vero?

— E per te no?

— Non lo sai? — Lei accostò la bocca alla ferita sul petto di lui.

— Sì — rispose Ives, piano, stringendola contro il suo corpo.

Angel si rizzò a sedere. —Dammela — disse prendendogli la lametta di mano. — Fatti guardare. Vediamo un po'...

Ives rabbrividì alla vista della strana luce negli occhi di lei. Cosa gli avrebbe fatto?

— Ti taglierò i capelli — disse lei.

— I capelli?

— Già. Eri ridicolo, quando ieri mattina sei tornato vestito a quel modo. Giacca e cravatta: sembravi un dirigente, o cose del genere. Per forza che eri così giù.

— E cosa c'entrano i capelli?

— C'entrano sì. Ti taglierò i capelli in modo tale che non potrai più metterti quel vestito, almeno per un po'. Così non ti sentirai più a disagio perché ti sei vestito in quel modo.

— Aspetta un...

Ma Angel gli aveva già afferrato un ciuffo di capelli, tagliandoglielo a due o tre centimetri dal cranio.

— Ecco fatto. Ora che ho cominciato, devi lasciarmi finire per forza.

— Dio Cristo. Dammi almeno uno specchio, che possa vedere cosa diavolo mi stai facendo.

— No, niente specchio. Devi solo aspettare e guardare il risultato finale. Cosa c'è, non ti fidi di me?

— Non per tagliare i capelli. Non sei un barbiere.

— All'inferno i barbieri, sono solo un racket. Io posso fare di meglio, e inoltre non ti costerà niente.

— Già. Vorrei anche vedere — disse Ives, rassegnato.

— Se mi distrai, sarà peggio.

Angel lavorò sui capelli con grande concentrazione, come se fosse impegnata in una scultura estremamente delicata e impegnativa. Ma a Ives sembrava che si limitasse a tagliare ciuffi di capelli qua e là, a casaccio.

— Un rasoio — brontolò. — Sai, quei peli li ho fatti crescere tutti io, da solo, e ora mi ci sono affezionato.

— Non bisogna mai affezionarsi troppo a niente.

Qualche minuto dopo Angel abbassò le braccia e sospirò. Ives si sforzò di non dire niente e attese.

— Non muoverti e non toccarti. — Angel corse in bagno e tornò subito con uno specchio, un pettine e una bottiglietta. Versò un po' di liquido chiaro sul palmo della mano e lo strofinò sui capelli di Ives. Cominciò a plasmare, a dar forma, con qualche colpo di pettine di quando in quando. Poi riprese la lametta, tagliò ancora. — Ecco fatto.

— Vedere.

— Guarda. — Gli porse lo specchio.

Capelli a spazzola ma molto irregolari, con qua e là ciuffi aguzzi e sporgenti, senza scriminatura, senza ordine. L'effetto complessivo era simile al taglio di capelli di Angel, solo più rozzo. Tuttavia non era male, per niente. Tutto fatto con una lametta. I capelli corti lo facevano sembrare più giovane, cambiavano tutta la fisionomia della faccia. Comunque, doveva adattarsi, almeno per un po'.

— Stai bene — disse lei, speranzosa.

— Certo, puttanella.

La buttò giù dal letto, con violenza. L'atmosfera si fece di colpo elettrica, cupa. Angel riconobbe subito i segni premonitori e reagì immediatamente rannicchiandosi sul pavimento, tesa, gattesca, sulla difensiva. Ives la fissò per qualche secondo, prese la cintura che stava su una sedia, vibrò un colpo. Lei alzò le braccia riparandosi in parte, ma la fibbia la colpì sulla guancia.

La frustò di nuovo. Ancora. Ancora. Ogni volta più in fretta, più forte.

Trovò il ritmo. Dalla ragazza saliva come un miagolio disperato mentre la cinghia la colpiva sul ventre, sui seni, sulle gambe.

Quando apparvero i segni rossi lui si fermò, lasciò cadere la cinghia, s'inginocchiò. Sfiorò le ferite con la punta della lingua, piano, sapendo che nel corpo di lei fiammeggiava un'estasi di dolore e di piacere. Poi la girò sulla schiena, le aprì le gambe.

Insieme.

Lei emette suoni morbidi.

Lui le succhia l'orecchio insanguinato.

21

Il "Roxy": niente insegna, niente tenda. Solo una porta, normalissima e un po' trascurata, che portava in un locale buio, angusto. Il bar era ridottissimo: Ives scoprì seccato che avevano solo birra e analcolici. Lui e Angel presero birra, che era sgradevolmente calda.

Arrivò altra gente, il posto cominciò a riempirsi; cominciarono a suonare reggae. La gente era molto giovane, e Ives l'osservava, colpito. Capelli gialli da un lato della testa e arancione dall'altro. O rosso scuro con una striscia bianca nel mezzo. Capelli corti e irregolari, come i suoi, come quelli di Angel. I vestiti erano per lo più neri, con molto cuoio. Da ogni parte pendevano spille, catene, nastri: dalle orecchie, dai nasi, dalle guance, dai vestiti. Era la gente di Angel. Lei sedeva in silenzio, bevendo birra e osservando Ives che guardava la scena, un debole sorriso sulle labbra. Era contenta, gli aveva fatto vedere qualcosa di nuovo.

— Dove sono i suonatori? — le chiese.

— Di sotto. Ti piace il posto?

Ives si strinse nelle spalle. — Vuoi un'altra cosa da bere? — La birra era disgustosa, ma quella notte bisognava bere. Per rilassarsi in un posto così strano.

— No, non ancora.

Ives si fece strada tra la calca fino al bar. Ma dove stava quella gente di giorno? Non aveva mai visto nessuno vestito in quel modo girare per le strade. Forse di giorno si vestivano normalmente e si mettevano quei vestiti che davano loro un'apparenza vampiresca solo di notte. Da quanto tempo c'era quella moda? Non si sentiva molto attratto, ma era colpito da una cosa. Quella gente si conciava in modo da apparire brutta, disgustosa, e lo faceva con orgoglio deliberato. Ci se ne accorgeva dal modo in cui camminavano e

parlavano tra loro: c'era dell'altro, oltre la moda e il segno distintivo di una confraternita. C'entrava anche la moda, certo, e il desiderio di mostrarsi simili, ma c'era anche dell'altro. Quella gente era come se dicesse: "Sono brutto e grottesco. Guardami bene". Ne parlò ad Angel quando tornò da lei con un'altra lattina di birra.

— Non sono brutti — ribatté lei. — Sono solo diversi, tutto qui.

Una chitarra amplificata rimbombò dal piano di sotto. Bobby e Angel scesero una scala. Quel posto non era altro che un vecchio magazzino di quando a Covent Garden si teneva ancora il mercato. Non s'era fatto quasi niente per metterlo un po' a posto. I muri erano stati dipinti di nero, con qualche manifesto qua e là. La stanza di sotto era buia, affollatissima. C'era una pedana ridicolmente bassa, solo venti centimetri.

Il complesso era formato da chitarra, basso e batteria. Erano vestiti di stracci, e sembravano avere poco più di sedici anni. La musica era rumorosa e violenta, come Ives aveva temuto. Nel locale c'era solo una panca con qualche cuscino che correva tutto in giro alle pareti. L'ultimo grido in fatto di semplicità, si disse. Andò con Angel verso il fondo del locale, trovarono due posti e si sedettero bevendo birra e osservando la gente.

Senza una pausa, il complesso attaccò il secondo brano. Ives sorrise: era estremamente simile al primo. Stesso ritmo, stesso tempo, stesso giro armonico elementare, lo stesso volume altissimo. A Ives venne in mente una certa musica fine anni '50 o inizio '60: la stessa immediatezza spoglia. Ma, ora, era assente anche un minimo di cura formale.

La musica andò avanti per una mezz'ora. Qualcuno batteva pigramente le mani nei due o tre secondi di intervallo tra un brano e l'altro, ma la maggior parte della gente aspettava pazientemente, come se lo spettacolo non fosse ancora iniziato. Alla fine, chitarrista e batterista sembravano sul punto di cadere a terra dalla stanchezza. Poi i suonatori si asciugarono il sudore, bevvero birra e ripresero fiato. Quindi i tre ragazzi scesero barcollando dal podio, sorridendo come se avessero appena superato con successo qualche importante rito d'iniziazione tribale.

— Hanno molta energia — disse Ives. Era l'unico commento positivo che gli venisse in mente.

— Col cavolo. Quelli sono solo di contorno.

Di nuovo il reggae dagli altoparlanti. Ives lo ascoltò con sollievo, le orecchie ronzanti. Andò di sopra a prendere altra birra. La gente, stretta in

gruppi molto chiusi, chiacchierava. Ives si sentiva più a suo agio, adesso. L'aspetto informale del posto (poteva essere una cantina normalissima) cominciava a funzionare.

— Sei scocciato? — gli chiese Angel.

— No, al contrario. Stavo proprio pensando che sono contento di essere venuto. Non avevo mai visto un posto così. Mi fa sentire vecchio, però.

Angel rise. — E perché?

— Non conosco questi gruppi, questa musica. Quando ero più giovane era diverso. E sembrano tutti ragazzini.

— Come me.

— Come te, Angel.

— Quanti anni hai, tu?

— Indovina.

— Direi ventisei o ventisette — disse lei studiandolo.

— Azzeccato. — Bobby sorrise.

— Sei vecchio. — Angel gli batté sulla coscia e non spostò più la mano.

Si presentò un altro complesso, formato da tre uomini e da una donna. Nessuno si prese la briga di annunciarli: immediatamente cominciarono a suonare un rock ad alta velocità. Suonavano molto meglio del gruppo precedente: la musica era più viva, più compatta, più incisiva e più interessante. Ives riusciva anche a capire qualche parola. Niente di fuori dell'ordinario: noia, rabbia, morte e altre inquietudini adolescenziali; tutto, però, tenuto a un certo livello d'efficacia.

Il complesso irradiava un'atmosfera squallida e aggressiva che aveva un'aria molto reale, tutt'altro che di maniera. Ritmi e progressioni musicali erano più sofisticati e toccavano impulsi più profondi e viscerali: la musica assumeva un carattere di minaccia indefinibile, come una tempesta imminente che riempie il cielo e cambia la luce e l'aria, caricandole di una sensazione di minaccia. Il pubblico percepì subito questo cambio di atmosfera: la gente sembrava diversissima dalla folla che aveva ascoltato annoiata l'altro complesso. Ora molti ballavano in un intreccio di membra: le braccia rigide contro i fianchi, balzavano e si contorcevano nell'aria come pesci attaccati all'amo, scuotendo la testa e tutto il corpo, gettandosi con violenza gli uni addosso agli altri. Il cantante sganciò il microfono, scese tra la folla danzando in mezzo alla ressa e ululando parole sulla faccia degli altri. Poi tornò sulla pedana, e il brano si concluse di colpo con fragore.

Anche i brani successivi seguirono lo stesso schema, ma in un crescendo continuo di energia e di tensione: l'atmosfera del locale si scatenava, diventava elettrica. Era quel tipo di cosa che può sfociare nella violenza di massa o in una rivolta, pensò Ives. Non si era mai mosso dal suo posto, ma mentalmente aveva partecipato fino in fondo all'esperienza. Ecco, a questo punto qualcosa si romperà: mai aveva sentito musica in grado di trasmettere una tale forza, un tale potere. Non era che rock'n roll grezzo, elementare, si disse, ma era un'essenza, qualcosa allo stato puro.

Non ci furono né rivolte né altro. Il complesso smise di suonare, lasciò gli strumenti sul podio e se ne andò, inseguito dagli applausi e dalle richieste di bis. Ives si accorse che era seduto sull'orlo della panca, e che aveva i piedi indolenziti per il troppo battere il tempo; inoltre, gli era rimasto un ronzio nelle orecchie. Si appoggiò al muro.

— Buono — disse. — Questi erano bravi.

Angel sorrise. — Ho visto una che conosco. Vado a salutarla, okay? Ci metto un minuto.

Ives annuì e osservò Angel sparire nella calca. Riattaccò il reggae dagli altoparlanti: ora, però, sembrava monotono. Quell'aggressività musicale l'aveva scosso, e ora, lentamente, scendeva a riprendere contatto con la terra. Mai sentito un concerto rock simile a questo, pensò. Gli altri erano addomesticati, docili. Non era sicuro se l'esperienza gli fosse piaciuta o meno, ma ne era rimasto colpito. Quella musica era robaccia rude e ruvida, anche sgradevole, meditò ascoltando le pulsazioni che ancora risuonavano nella sua testa, ma aveva una qualità vitale. Era contento di essere venuto lì con Angel.

Dov'era andata Angel? Non tornava. Una lama di paura penetrò nella sua mente: forse se n'era andata, così, scomparsa dalla sua vita. No, no, impossibile, ora torna, si disse. Ma decise di andare al bar, e di guardarsi in giro per vedere se trovava Angel. Ma fu lei a vederlo e ad avvicinarglisi.

— Ah, eccoti — disse Bobby.

— Ehi, mi stavi cercando o volevi andartene? — chiese Angel sorridendo con calore.

Ives le circondò le spalle con un braccio, sollevato e divertito da quello che lei aveva detto. — Ti stavo cercando. Volevo anche prendermi da bere.

— Bobby, ho parlato con la mia amica — disse Angel, improvvisamente seria. — Non è che sia molto mia amica ma la conosco

abbastanza, e il suo ragazzo oggi l'ha buttata fuori e così non sa dove andare stanotte. Posso dirle di venire da noi, solo per una notte o due? Ti prego.

Bobby si oscurò un po'. Angel gli aveva fatto il suo piccolo discorso e non sapeva bene come reagire.

— Non mi piace l'idea che qualcuno dorma nella stessa stanza con noi.

— Ma non sa dove andare. E fa freddo, oggi, molto freddo.

— Sì, sì, va bene — disse Bobby. — Ma solo una persona, e domani si deve trovare un altro posto.

— Certo, sicuro. Vado a dirglielo. Grazie, amore.

Angel ritornò un attimo dopo con la sua amica, una certa Linda. Era una ragazza piccola, snella, con bei capelli, molto giovane e quasi identica a Angel in tutto. Aveva i capelli più lunghi, più femminili; e poi aveva un aspetto complessivo migliore di quello di Angel, sebbene la faccia fosse meno interessante. Dal viso di Angel traspariva l'intelligenza, da quello di Linda la vacuità.

Dopo le presentazioni, Ives e le sue due ragazze decisero di andarsene perché il primo complesso si accingeva a tornare sul podio.

— Di dove sei? — chiese Ives a Linda sul tassi.

— Di Woking. — E lo disse in modo tale da escludere ogni possibilità di continuare la conversazione, almeno per il momento.

A casa, Ives si sedette sul letto mangiando cucchiaiate di miele. Angel sfogliò una rivista e si spogliò. Linda era in bagno.

— Ma cosa fa, vuole dormire in bagno? — disse Ives dopo qualche minuto. — In questo caso, bisogna che prima ci vada io.

— No, naturalmente — disse Angel. — Può dormire con noi. Ti secca? C'è soltanto una coperta, e sul pavimento fa freddo.

— No, no, figurati. — A Ives la sua risposta sembrò prevedibile e un po' sciocca.

— Ne ero sicura — disse Angel con un sorriso.

Così, quella notte Ives avrebbe dormito con due donne. Angel è eccezionale, pensò: fa un favore a un'amica trovandole un posto per dormire e contemporaneamente mi offre l'amica in dono. Certo, la cosa stava proprio così: bastava vedere il modo in cui Angel lo guardava, attenta a cogliere ogni suo segno di soddisfazione.

— Ha con sé vestiti, qualche cosa?

— Probabilmente sì. Ma sono ancora a casa di Brian.

— Che cos'è successo tra loro?

— Non so esattamente. Mi ha detto solo che lui l'ha buttata fuori. Hanno litigato.

— E perché?

— Non so. Chiedilo a lei.

Ives chiuse il barattolo di miele, si svestì e andò a letto.

— Non dovevi andare in bagno? — chiese Angel.

— Ho sonno. — Questo per dimostrarle che non si era lasciato prendere del tutto dal suo programmino.

Con sorpresa, Ives si rese conto di avere sonno davvero. Tutta quella birra cattiva, si disse. Non si accorse che Linda era uscita dal bagno, né che le due ragazze si infilavano sotto le coperte. In pochi secondi, il mormorio della musica, che continuava ancora nelle sue orecchie, lo fece sprofondare nel sonno. Buona, quella musica... la musica... la musica...

Al mattino, quando si svegliarono, fecero tutti l'amore, mezzo addormentati. Prima Bobby e Angel, poi Linda e Angel, infine Bobby e Linda. Rimasero a letto fino al primo pomeriggio, dormicchiando negli intervalli.

Ives non si svegliò del tutto fin quando andò in bagno, si lavò e si vestì. C'era qualcosa, in fondo alla sua mente. Non sapeva cosa, ma aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Come se lui fosse una nave che, lentamente, impercettibilmente, fosse finita fuori rotta.

Doveva pensarci su.

C'era una cosa che doveva fare.

22

"In realtà è una forma di pazzia, come testimoniano molti ricoverati in manicomio."

Ives prese il 9 e andò in centro. Mentre l'autobus procedeva lentamente nel traffico intenso, contemplò oltre il vetro bagnato di pioggia Hyde Park, a sinistra. Quel giorno sembrava un normalissimo parco pubblico, perfino un po' squallido. La grigia luce invernale non l'accendeva di magia né di promesse, non gli offriva una chiave per capire se stesso. Un posto così non poteva essere importante per nessuno, e tanto meno per lui.

Cominciò a meditare. Miss Tanith si sbagliava, per forza. Ma nel suo

ventre c'era come un piccolo buco nero che risucchiava tutto il suo essere. Era la risposta definitiva, ma non risolveva niente. Era l'unica realtà, ma lui non ci poteva fare niente. Doveva seguirla fino in fondo, anche fino alla sua morte. Cos'era la morte, però, alla luce della Guadalupa, del Vietnam? Un'altra stazione lungo la via. Vivere, essere un uomo, essere più che un uomo: concetti cui non riusciva più a dar senso. Si sentiva come un baule che viene trasportato in un posto sconosciuto per una ragione ignota.

Con Angel aveva avuto momenti di pace: di pace e di piacere. La compagnia di lei gli piaceva, e non gl'importava che ci fosse anche Linda. Ma non si trattava altro che di un sollievo temporaneo.

"... per soddisfare il gusto per la carne umana, o per condanna degli dèi a seguito di qualche gran peccato..."

Le sole volte che si era sentito veramente e pienamente in armonia con il tutto erano state quando... quando si era trasformato e aveva ucciso. Aveva già cercato di accettare il fatto, e anche di goderne: ma non poteva fare a meno di sentirsene terrorizzato. L'istante infinito del potere, dell'essere e del fare, rappresentava forse la realizzazione della sua intera esistenza, dall'oggi al Vietnam, alla Guadalupa, e oltre. Ma questo era male: il buco nero in cui stava scivolando sapeva di malattia, di morbosità, di crudeltà e di assassinio. Non poteva andare avanti: doveva finirla, fare punto fermo; per sempre, non solo per la sua vita di adesso. Avrebbe voluto disintegrarsi in una nube di atomi che si disperdessero per sempre senza potersi mai più ricostituire sotto forma di essere consapevole. Non è colpa mia: Ives fu sul punto di pronunciare queste parole a voce alta, lì sull'autobus.

Non posso fare a meno di essere quello che sono. Prendetemi. Fermatemi. Sradicatemi. Basta, vi prego.

Poi fu invaso da un'ondata di disprezzo: questo non sarebbe mai successo. Era troppo in gamba per farsi prendere, non l'avrebbe mai permesso. Era un assassino, va bene. E allora? Vivere o morire, per lui era lo stesso. Lui era inserito in un quadro molto più vasto: forse non soprannaturale o paranormale come pensava miss Tanith. Comunque, viveva a un livello d'esistenza maggiore, più alto, della gente normale. La gente normale non avrebbe neppure potuto cominciare a capire. Miss Tanith, sebbene probabilmente avesse torto, aveva almeno intuito cosa lui fosse in realtà. Ma gli altri, quel medico, ad esempio, non sapevano niente. Avrebbe cavalcato la sua tigre fino in fondo, qualunque fosse l'esito. Non perché si sentisse

impotente, o fosse incapace di fermarla da sé (c'era sempre il suicidio, che avrebbe posto fine se non altro a questa vita), ma perché voleva andare fino in fondo.

"Gli uomini sono colti da questa forma di pazzia principalmente all'inizio dell'anno, e raggiungono l'apice della furia nel mese di febbraio..."

Ives scese a Piccadilly e si diresse verso la palestra. L'esercizio fisico era bello, piacevole quasi quanto il sesso. Ma, come il sesso, era solo una soluzione parziale, una pallida ombra di quello che sostituiva. Il sesso e l'esercizio fisico portavano a una temporanea assenza mentale in quanto immergevano completamente l'io nella fisicità. Ma quegli altri momenti... la mente trasformata e potenziata, le percezioni più acute, la consapevolezza aumentata... Erano il trascendente, la percezione totale.

Mentre pensava, saltava alla corda. E, così facendo, gli venne in mente una cosa. Sarebbe accaduto di nuovo, e presto. Era passata quasi una settimana dall'ultima volta. Ora, lentamente, la sua mente aveva preso a gravitare intorno a quel determinato cumulo di pensieri, come relitti cosmici che orbitano intorno a una stella. Per un paio di giorni non ci aveva pensato affatto, ora invece la cosa stava riaffermando la propria forza, e lo avvertiva in anticipo.

Aveva ragione? Sì, sì, speriamo di sì. Aumentò il ritmo, ruotando più velocemente la corda. Era certo di avere appena capito qualcosa di importante. Era quello il passo successivo lungo la via? In questo caso, poteva voler dire che forse, alla fine, avrebbe potuto imparare a controllarsi completamente. Era successo solo tre volte, finora, ma già credeva di veder delinearsi uno schema, un ritmo. Ora, se davvero riusciva a sentirlo arrivare, se davvero avesse potuto prevedere ogni crisi...

Ives lasciò la corda, si sedette su una panchina per raccogliere i propri pensieri. Se davvero faceva progressi, allora avrebbe potuto capirlo, poi gestirlo, infine dominarlo. Ecco cosa significava quella sensazione di irrequietezza che aveva provato quella mattina stessa radendosi. Era il primo segnale.

C'è una via, e io posso trovarla. Attraverso il buio più nero e più fitto. Redenzione.

E perché mai quella parola? Non la sentiva da quindici anni, o più, dall'ultima volta che l'avevano trascinato in una chiesa. Ora non significava più niente per lui, e tuttavia si era formata, da sola, nella sua mente. Salvezza,

redenzione: termini per lo meno impropri, nelle loro normali accezioni. Per lui, un solo concetto aveva valore: poter influire, anzi dominare, ecco il termine giusto. Dominare la propria vita, esercitare il proprio controllo su tutte le sue azioni.

Sì, era una strada difficile: ma avrebbe trovato il modo per arrivarci. Salvare qualcosa di se stesso. Salvare, non redimere. Niente avrebbe potuto redimere le tre vite sprecate di cui era responsabile.

Ives ebbe l'impressione di sprofondare in una palude di questioni morali, cosa che intendeva assolutamente evitare. Una trappola, un inutile labirinto di contraddizioni e d'angoscia che l'avrebbe inghiottito se appena vi si fosse inoltrato. Invece, si alzò in piedi di scatto e cominciò a saltellare sul trampolino, abbandonandosi al ritmo dell'elasticità.

"... poiché coloro che ne sono afflitti si credono tramutati in volpi, cani..."

Più tardi, bevendo un bicchiere, due parole gli parvero importanti: "si credono". Dunque non avveniva una trasformazione fisica reale? Niente più che un'allucinazione di rara accuratezza? Certo, è chiaro. Avrebbe fatto meglio a parlarne con uno psichiatra, non con una ninfetta di Marylebone dotata di ipotetici poteri paranormali. No, uno spremicervelli no. Non sono ancora a questo punto. Posso farcela da me, si disse Ives.

Solo che il modo in cui viveva era tutto sbagliato. Le lunghe, solitarie, ossessive passeggiate in Hyde Park. E anche Hyde Park, un cimitero storico (solo Dio sapeva quanti vi erano stati seppelliti nei secoli) che alimentava la sua morbosità. Il modo in cui viveva: il parco, i club, la tana della sua casa. Due ragazze minorenni per scaldargli la fantasia. Tutto sbagliato. La palestra rappresentava un passo nella giusta direzione, ma non era sufficiente.

Oggi aveva raggiunto un certo livello di comprensione. Doveva approfondire questa comprensione, perfezionarla fino a raggiungere il dominio assoluto di se stesso e del suo ambiente. Ecco l'unica risposta.

"Gli uomini sono colti da questa forma di pazzia principalmente all'inizio dell'anno, e raggiungono l'apice della furia nel mese di febbraio, frequentano di notte cimiteri solitari, e vivono al modo di cani e volpi."

23

Quella sera Ives ebbe due traumi.

Dopo mangiato si sedette a leggere l'"Herald Tribune", edizione di Parigi. Angel e Linda erano andate a casa di Brian: Linda aveva finalmente trovato la forza necessaria per andarsi a riprendere i suoi quattro stracci. Angel l'aveva accompagnata nel caso in cui Brian si fosse messo a fare storie. Se lui non fosse stato in casa, tanto meglio: Linda aveva ancora la chiave.

Ives non riusciva a concentrarsi: aveva l'impressione di leggere il giornale sbagliato. Finalmente, capì, e gemette forte. Si era dimenticato di leggere i giornali inglesi dopo aver attaccato la donna nel parco. Che cretino. Ma cosa diavolo aveva fatto? Era andato da miss Tanith, si era messo a pensare, a fantasticare, a sognare. Che cretino, e che imprudente. Dannazione. Avrebbe voluto uscire, girare la città alla ricerca di giornali vecchi, vedere se vi si diceva qualcosa di importante. Merda. Non serviva più a niente, la cosa non aveva più senso, si disse cercando di riprendersi. Ma si sentiva gli intestini come sul punto di diventare liquidi. Aveva fatto uno sbaglio. Uno sbaglio lieve, certo, e senza conseguenze, ma era uno sbaglio, e potevano essercene altri. E allora l'avrebbero preso: la settimana prossima, o tra un mese, o anche l'indomani. Se non riusciva a controllare piccole cose di quel tipo, come poteva presumere di riuscire a dominare tutto il suo essere?

Doveva fare un bagno. Rilassarsi, e cercare di rimettere insieme i pezzi. Si sentiva come quando si era scoperto la faccia tutta sporca di sangue.

Bastò aprire il rubinetto dell'acqua calda, e già cominciò a calmarsi. Uno sbaglio, certo, lo doveva ammettere, e un brutto segno. Ma non era la catastrofe, e inoltre aveva imparato la lezione. Mai più doveva succedere una cosa simile. Aveva capito quanto era vicino alla prigione o, peggio, al manicomio. Sono le piccole cose che ti fanno cadere in trappola. Poi, il disastro finale.

Ancora non riusciva a crederci. Dimenticarsi di leggere i giornali per vedere se gli era sfuggito qualche particolare. Una cosa così ovvia! Cosa avrebbe fatto la prossima volta, avrebbe perso la sua carta d'identità sulla scena del delitto? Che imprudenza. Si sentiva debole, esposto a ogni pericolo. Vulnerabile. Ma era deciso a volgere la cosa a proprio vantaggio. C'era almeno un elemento positivo: la sua imprudenza era un segnale d'allarme. È chiaro che si possono fare errori, ma da tutti gli errori bisogna imparare qualcosa, e non fare quello sbaglio di troppo...

Ives uscì dal bagno sentendosi pulito ma stanco. Gli era venuto un forte mal di testa: quando si chinò a raccogliere i vestiti fitte dolorose gli

trapassarono la fronte. Ci siamo?, pensò. Un altro indizio che la crisi è vicina? Attenzione, allora: non bisogna prenderlo alla leggera.

Ives aprì l'armadietto dei medicinali e cercò l'aspirina. Questo fu il secondo trauma. Infatti, quando prese la scatoletta un foglio di carta, ripiegato più e più volte, cadde nel lavabo. Sorpreso, Ives lo raccolse, lo aprì con dita tremanti. Prima riconobbe la carta, una carta beige, di foggia antica. Poi la grafia.

Amore mio,

oggi è stato un giorno bellissimo, il più bello che ricordi da molto, molto tempo. Ho scritto questo biglietto perché tu lo trovassi, prima o poi, e sapessi quanto ti amo. Pensami, perché io penso a te.

Annie

Ives cercò di sostenersi aggrappandosi al lavabo; le aspirine caddero a terra. Tutto dentro di lui si rovesciò e Ives ebbe un violento accesso di vomito. Anche quando non ebbe più niente di cui liberarsi, il suo corpo fu squassato da spasmi convulsi per parecchi minuti.

24

Accadde qualche giorno dopo. Bobby si sentiva irrequieto e teso, come se dovesse affrontare una prova determinante in cui era in gioco la vita o la morte. Forse era davvero così, alla lettera. Era diventato più chiuso con Angel e Linda, e partecipava con meno entusiasmo ai loro giochi erotici. Gli sembrava di essere come un candidato: a cosa, non sapeva.

Angel e Linda erano andate in un pub a sentire un complesso, e Ives aveva deciso di non accompagnarle. Non aveva voglia di spazi angusti e soffocanti, pieni di fumo, di musica assordante. Rimase dunque a casa a sentire qualche disco a volume molto basso: cercò anche di scrivere una lettera a una persona che non vedeva da molti anni. Poi, si assopì. Aveva appena cominciato a sognare di essere tornato in America quando lo scatto del disco che terminava lo svegliò.

Erano quasi le dieci. Sapeva che avrebbe fatto meglio a non uscire, ma aveva fame di qualcosa di più sostanzioso di quello che aveva in cucina. Niente di umano, pensò sarcasticamente mentre si vestiva.

Comprò pesce fritto e un grosso cartoccio di patatine; lentamente, si diresse verso i Kensington Gardens. Il freddo non gli dava fastidio, e la notte era incredibilmente limpida: gli venne voglia di sedersi a guardare le stelle. Il cibo era buono, caldo e gustoso, odoroso di grasso e di aromi saporiti. Il cartoccio di carta da giornale era caldo nella notte fredda.

Mi piacerebbe sapere come si chiamano le stelle, pensò fissando lo spazio. Anche gli astronomi chiamano le stelle per nome, no? Non tutte hanno solo un numero. Tutto dovrebbe avere un nome. Per poter sperimentare ogni cosa.

Si avvicinarono due poliziotti, lo fissarono brevemente e se ne andarono. Eccomi, sono io, disse loro in silenzio Ives. Prendetemi. Me ne sto qui seduto ad aspettarvi, e ve lo dico anche. Non è colpa mia se non siete telepatici.

Ives era addirittura felice di vederli. Il parco era probabilmente pieno di poliziotti. Doveva tenerlo presente. Avrebbero tenuto d'occhio tutti i tipi un po' fuori dell'ordinario. E specialmente gli uomini soli.

Ma, naturalmente, Ives non assomigliava minimamente al "pazzo irsuto" di cui avevano parlato i giornali (era andato a rileggersi i numeri arretrati) citando la testimonianza del signore di mezz'età con il bastone da passeggio. Grazie, Angel, per avermi tagliato i capelli. Ora sembro soltanto un altro punk, uno tra i tanti. Forse dovrei tingermi i capelli. No, questo sembrerebbe strano alla signora Jackson: meglio evitarlo. Raramente la vecchia signora saliva ai piani superiori e, per quanto ne sapeva Ives, ancora non sapeva che lui si teneva due minorenni in casa.

Bobby finì di mangiare e s'incamminò lungo il vialetto cercando un posto dove buttare la carta. Poi decise di camminare ancora un po': verso Queensway, a nord. Sapeva che era imprudente, ma si sentiva forte, sicuro. Voleva vedere se c'erano altri poliziotti. Da Queensway, poi, poteva tornare a casa con la metropolitana.

Il parco era completamente deserto. Vedi cosa puoi fare? Cambiare le abitudini di tutta una città. Migliaia di persone spaventate da un unico uomo, migliaia di persone che fanno i loro programmi badando bene a stare alla larga da Hyde Park. Un unico uomo abile e in gamba. Ives trovò la cosa divertente e quasi si mise a ridere forte. Se solo fosse così semplice; se solo potessi dire a tutta Londra: Hyde Park è mio, voi state alla larga. I trasgressori verranno puniti. Senza preavviso. Ah sì, fantastico! Robert Ives, custode.

Custode della cripta. Hyde Park: un'enorme cripta. Quanti morti giacciono lì, sotto l'erba, sotto i vialetti? La peste, gli incendi, le esecuzioni capitali... schiere di morti. Conta i crani e le ossa, custode. Tanti morti, forse, quanto quelli di Dachau: e lì, in un parco pubblico frequentato da tutta Londra. Questi sono i miei figli. Fate questo in memoria di...

Cristo! Bobby si fermò. Si sentiva preso da vertigine. Calmati. Tutti questi sogni folli che mi corrono nella testa. Siediti. Si accostò a una panchina.

Ci sta provando, pensò, ci sta provando di brutto. Mi smuove tutto dentro. Ho fatto male a venire qui. Certo. Ma è l'unico posto che mi piace. Tranquillo, silenzioso, naturale. Ives chiuse gli occhi. Non aveva toccato una goccia d'alcol, ma la mente vorticava nel cranio come succede quando si ha bevuto troppo. Aprì gli occhi, si concentrò su un albero che sorgeva a una certa distanza, cercò di riprendersi.

Poi si sentì meglio.

Si passò una mano sulla faccia: era molto sudato. Sorrise debolmente. Era tutta immaginazione: tutto succedeva solo nella sua testa. Il concetto lo interessò, lo approfondì. Forse, dopo tutto, aveva fatto bene a venire nel parco: per imparare questo, se non altro. Se fosse riuscito a controllarlo, a interpretarne i segni e tenerlo a bada... era questa la risposta, la via d'uscita. Si sentiva debole, scosso, e si accorse di tremare in tutto il corpo. Merda, come un drogato in crisi d'astinenza. Ma non importava. Quello che aveva pensato qualche giorno prima, in palestra, era vero: la cosa poteva essere controllata, dominata.

Sono solo io, è tutto dentro me stesso.

Bobby avrebbe voluto mettersi a ballare, a gridare di gioia. Aveva vinto una battaglia. Aveva voglia di correre a casa ridendo, di bere, di fare l'amore con Angel e Linda tutta la notte. Era stato sul punto di cedere: ma aveva tenuto duro, l'aveva ricacciato indietro, l'aveva vinto. Sarebbe successo ancora, e forse sarebbe stato più difficile: ma ora sapeva che poteva farcela. Una vittoria insignificante, forse, ma che rappresentava un passo nella direzione giusta.

Un crepitio improvviso.

Ives s'immobilizzò, trattenendo il respiro.

Scariche statiche di una radio, gli disse il suo cervello. Da circa dieci metri di distanza, dietro di lui. Probabilmente un walkie-talkie della polizia.

Cercò di calmarsi, ma il suo corpo non ne voleva sapere. Riuscì a star seduto per qualche secondo ancora: poi dovette alzarsi. Limitati a camminare piano, tranquillamente, senza fretta: non c'è problema. Si voltò, fece per andarsene: lì, a pochi metri, c'erano due poliziotti. Si fermò, li fissò. Erano giovani, tesi e nervosi. Ives sentì il bisogno di dir loro qualcosa, ma l'impulso scomparve immediatamente. I poliziotti lo guardarono in faccia.

— Eccolo. È lui.

Bobby era perplesso. Si guardò le mani: del tutto normali. No: erano pesanti e le dita, rigide, erano vicine le une alle altre, un po' contratte. Poi i suoi occhi registrarono un sottile filo di bava, argenteo. Alzò di scatto la testa. Un'onda di rabbia cancellò timori e perplessità. Sentì un ringhio profondo salirgli dalla gola.

I poliziotti si tenevano a distanza; quello più alto, però, armato di uno sfollagente, aveva cominciato, con cautela, a girargli attorno. L'altro armeggiava con la radio, cercando di tener d'occhio Ives e di dare l'allarme contemporaneamente. Ives non pensava più, ormai, ma sapeva che l'uomo della radio era il più pericoloso, e balzò verso di lui. La consapevolezza della sua forza lo riempì d'eccitazione: gli sembrò di volare. Il poliziotto, gridando, cercò di indietreggiare: Ives lo colpì, gli strappò la radio di mano, gli lacerò il corpo. Le sue grosse mani simili a zampe lo colpirono sulla testa, strappandogli carne e capelli. Uno spruzzo di sangue caldo colpì Ives in faccia, eccitandolo ancora di più.

L'altro poliziotto colpì Ives sulla testa con il manganello: tutto cominciò a girare, fuori fuoco, con un'esplosione sorda. Ives cercò di sfuggire ai colpi rotolando per terra. Si rialzò subito, teso, pronto a scattare: ma il poliziotto gli fu ancora addosso, mirando alla faccia. Ululando di dolore e di rabbia Ives balzò, affondò i denti potenti nel collo dell'uomo. I due caddero al suolo; Ives continuò a mordere e a lacerare finché il poliziotto giacque immobile.

Sotto l'urto improvviso del silenzio, Ives si rialzò tremando. I due poliziotti giacevano scomposti sull'erba invernale. Quello della radio si mosse e gemette, piano. Altri rumori cominciarono a giungere alle orecchie di Ives: rumore di passi in corsa, grida, una sirena in lontananza. Il poliziotto ce l'aveva fatta a dare l'allarme.

D'improvviso si accese una fila di luci: simili a torce medievali cominciarono ad avvicinarsi. Ives si voltò e cominciò a correre: verso est, verso il centro del parco.

Correva senza sforzo, e distanziò agevolmente i suoi inseguitori. Si sentiva supremamente forte e in grado di controllare perfettamente la situazione. Non l'avrebbero preso. La consapevolezza del suo vero essere, finalmente chiara e certa, gli avrebbe permesso di vincere anche stavolta. La sua sicurezza non fu scossa nemmeno quando apparve un'altra fila di luci, sulla sinistra.

Si fermò un attimo accanto a un albero. Doveva pensare. Poteva tirarsi dietro la polizia per tutta la notte senza farsi prendere, ma la cosa non aveva senso. Doveva uscire dal parco. Dal suo parco! Ringhiò di rabbia al pensiero che il suo territorio era stato violato.

A sud, sulla destra, apparvero lontane e vacillanti altre luci. Tutti i poliziotti di Londra sono qui, stanotte, pensò. Cose grosse. Ives si voltò, vide che la rete si stringeva, stava per chiudersi. Ne sentiva le voci, ne percepiva l'odore, sempre più forte. Davanti a lui c'era la strada del Ring, illuminata a giorno. L'unica via di fuga?

In un attimo Ives arrivò alla curva: un gruppo di poliziotti sorvegliava l'uscita. Un coro di grida: l'avevano visto. Fece per attraversare la strada, ma si fermò subito: due auto della polizia si avvicinavano lentamente, una lungo il Serpentine e l'altra da Rotten Row.

Bobby non aveva ancora paura. L'avevano circondato da ogni lato. Corse, lungo il Ring, verso Bayswater. Davanti a lui, altri poliziotti, come previsto: era il lato settentrionale della rete. Ives sogghignò. Era arrivato al ponte sul Serpentine: con un cenno di saluto ai poliziotti, Ives saltò.

L'acqua nera era così fredda che il contatto lo stordì. Ives si rotolò nell'acqua, cercò il rifugio dell'ombra sotto il ponte, chiedendosi cos'era successo: era stato solo il freddo dell'acqua o aveva toccato il fondo? Si rese vagamente conto che tutto era cambiato: galleggiava singhiozzante e tremante, in trappola, terrorizzato.

La notte era piena di luci e di grida. Bobby vide un gruppo di poliziotti correre verso la riva del Serpentine. Pensare era difficile, ma sapeva che doveva fare qualcosa, altrimenti l'avrebbero ripescato con una barca.

Si allontanò dalle luci, nuotando, senza sapere dove andava. Arrenditi e falla finita, sei pazzo, così non puoi andare avanti. Gli indumenti invernali pesavano, lo facevano andare piano. Sgusciò fuori del cappotto e continuò a nuotare.

Altre voci si levarono, incerte: Bobby capì che l'avevano perso di vista.

Si avvicinò alla riva in un punto dove non si vedevano luci. Una massa scura di cespugli e di alberi che giungeva fin quasi dentro l'acqua. Ives si accostò alla riva, tra i cespugli; smise di nuotare e si accorse che l'acqua era profonda circa un metro.

Battendo i denti Ives si nascose nel buio, guardandosi attorno con ansia. Non c'era via d'uscita. Anche se fosse sfuggito ai suoi diretti inseguitori a questo punto il parco era già completamente circondato. Aveva i piedi gelati, difficili a muoversi. Era esausto, assiderato. Arrenditi, diceva una voce dentro di lui. Sentì voci che si avvicinavano.

Ives si costrinse a muoversi, metà a quattro zampe e metà a nuoto, tenendosi al riparo dei fitti cespugli.

Si fermò. C'era un altro rumore, come di acqua che scorresse. Assurdo: il Serpentine non scorreva, era uno specchio d'acqua silenzioso, immobile. Bobby, nell'acqua, si diresse verso il rumore. Trovò come un'apertura nella terra, simile a un tunnel, da cui sgorgava l'acqua. Esplorò con le mani. Una apertura naturale, larga poco più di un metro e mezzo e alta trenta centimetri. Un corso d'acqua, naturalmente. Il Serpentine era alimentato da un fiume sotterraneo, no? Gliel'aveva detto Annie, perché aveva notato che il parco gli piaceva molto. Ives si sentì rinfrancato, pieno di speranza. Non sapeva dove portava il tunnel (forse al Tamigi?) e nemmeno se il budello fosse percorribile. Se era percorribile, ce l'avrebbe fatta. Che umiliazione, per la polizia! Mai i poliziotti avrebbero pensato che l'uomo che cercavano era scappato su per un fiume sotterraneo.

Ives entrò nell'imboccatura, a piedi avanti.

Tra la superficie dell'acqua e il tetto del tunnel c'erano sì e no dieci centimetri. Strisciava sulla schiena come un granchio mostruoso, la faccia schiacciata contro la terra. Ora, completamente fuori vista, sentiva voci che si avvicinavano, passavano, si allontanavano. Avete avuto sfortuna, ragazzi. Non troverete mai Bobby Ives.

Aveva il corpo pieno di graffi e di ammaccature. Un freddo tremendo. Gli occhi, la bocca, il naso, pieni di sassolini, di terra, di radici. L'acqua gli entrava nelle orecchie, spesso gli copriva la faccia. Le mani erano insensibili al punto da percepire solo a stento le pareti del tunnel.

Ives strisciò penosamente per molto, molto tempo. Probabilmente ho percorso solo pochi metri, pensò. Almeno questo budello non si restringe. Alla fine si fermò per riprendere fiato. Pensieri spaventosi gli passavano per

la mente. Sarebbe morto lì, in quel fiumiciattolo sotterraneo. Assiderato, o annegato. Un altro cadavere sepolto in Hyde Park, con una differenza: la novità del metodo. Sepolto per sempre senza nemmeno una lapide, e nel suo regno. Bel regno. Gli sembrava che cose vive gli camminassero sulla faccia. Insetti. Insetti in febbraio? Sanguisughe, ragni, altre sordide e innominabili creature che gli strisciavano sulla pelle. Avrebbero avuto, in eredità, la carne del suo corpo. Ives abbassò la testa, lasciando che le acque gelide gli lavassero la faccia. Poi trasse un profondo sospiro e ricominciò il suo penoso viaggio cunicolare.

Dopo un po' il tunnel si fece più spazioso: riuscì addirittura a girarsi sul ventre e a procedere più speditamente usando i gomiti. Mentre si muoveva alitò sulle mani a coppa fino a che il senso del tatto, in una certa misura, gli ritornò. Dov'era? Sotto il parco o già sotto le vie di Londra? Vicino al Tamigi? No, era troppo presto. Avrebbe voluto fermarsi, rannicchiarsi e piangere fino al sopraggiungere pietoso dell'incoscienza.

Qualche tempo dopo scoprì che poteva mettersi sulle mani e sulle ginocchia e avanzare a quattro zampe. Sospirò, sollevato, e si mosse con rinnovata energia. Da qualche parte sarebbe ben arrivato.

Quando il tunnel fu abbastanza alto da potersi alzare in piedi, Ives riuscì quasi a sorridere. Il buio era totale, assoluto, ma gli pareva che le pareti del budello fossero artificiali. Dov'era? Non aveva nessuna importanza. Camminò un poco e poi si mise a sedere. Il posto era relativamente asciutto. S'addormentò subito.

Fu svegliato da uno sferragliare insistente. C'era una luce, più in là. Veniva da una griglia murata nella parete del tunnel. Guardò: si vedeva un marciapiede, dei binari. Una scritta familiare gli disse il nome della stazione della metropolitana: Sloane Square. Ives appoggiò la testa alla griglia e rise silenziosamente. Ce l'aveva fatta.

Un altro rumore lontano. La stazione stava chiudendo o era già mattina? Sul marciapiedi non c'era nessuno. Quanto tempo era passato? I vestiti erano quasi asciutti, ma le scarpe fradicie. Ives avvicinò l'orecchio alla griglia, ascoltò. Niente. Era tempo di muoversi.

Dovette sferrare undici calci alla griglia prima che cominciasse a smuoversi. Cautamente la tolse, sporse la testa dall'apertura, guardò. Lontano, all'estremità del marciapiede, si scorgevano due uomini. Sembravano normali passeggeri, e non guardavano dalla sua parte.

— È mattina — sussurrò.

Mancavano pochi minuti alle sette, gli disse l'orologio della stazione. Ives strisciò attraverso l'apertura e sfrecciò verso l'uscita più vicina. Prima di uscire trovò un gabinetto. Si lavò mani e faccia, si pettinò approssimativamente i capelli con le dita. Gli abiti erano molto sporchi e spiegazzati, ma non poteva farci niente. Il controllore all'uscita lo guardò con sospetto ma Ives disse di aver perso il biglietto e pagò la tariffa massima, e l'uomo lo lasciò passare senza fare domande.

Fuori, sulla strada, rimase immobile ad assaporare la luce del giorno.

25

Angel e Linda dormivano ancora quando Ives tornò a casa. Sembravano bambine innocenti: dormivano vicine, respirando piano. Ives sogghignò. Bambine sperdute, forse, polvere umana ai margini della città, ma non innocenti. Non più innocenti di lui.

Andò in cucina e prese due grammi di vitamina C e 1800 milligrammi di ginseng. Riempì la vasca di acqua calda e mentre faceva il bagno mangiò una scatola intera di riso soffiato. Dopo mezz'ora uscì e si asciugò. Si sentiva pulito e rinfrancato, ma stanco. S'infilò piano nel letto tra le due ragazze e si addormentò subito.

Bobby si svegliò insieme a Angel e Linda qualche ora dopo. Stava abbastanza bene, e gli avvenimenti della notte gli si affollarono nella mente con chiarezza incredibile. Finalmente capì cosa era successo, e questa consapevolezza lo scosse fin nelle ossa. Abbracciò strettamente le ragazze, baciandole più volte, cercando disperatamente di perdersi in loro. Linda non diede peso all' intensità della sua passione, ma Angel capì che Bobby era spinto da qualcos'altro, e andò in cucina per lasciarlo sfogare con Linda. Quando tornò con il caffè trovò Bobby disteso sulla schiena, gli occhi socchiusi, calmo. Linda era rotolata via e si era raggomitolata sotto le coperte, forse riaddormentata. Bobby e Angel bevvero il caffè senza parlare.

— Cosa c'è, amore? — gli chiese infine. Aveva visto i vestiti di lui, spiegazzati e fangosi, in bagno.

— Niente.

Ives non voleva spiegare ad Angel cosa gli stava succedendo, quella sensazione di disagio, d'irrequietezza che già tornava a farsi sentire. Basta

accennare a un aspetto del problema e poi si è costretti a dire tutto, pensò, e non voglio dirlo a un'altra persona. Non ancora, per lo meno. In futuro, forse, se ci sarà un futuro, ne avrebbe parlato con Angel. Gli sarebbe piaciuto dirglielo. Lei gli era molto vicina, ma non abbastanza ancora.

Bobby andò in cucina e prese un pugno di pastiglie di ginseng. Cominciò a mangiarle come se fossero caramelle. Si sentiva sprofondare in una depressione di prima grandezza, e si chiedeva cosa fare. Tutto si muoveva così in fretta, come se mente e corpo avessero ingranato la quarta. Che fare, che fare... le parole risuonavano come una sfida nella sua mente.

Ives tornò nella stanza da letto. Linda dormiva; Angel beveva il caffè fumando una sigaretta. Lo guardò senza dir niente. Bobby si mise la vestaglia e si sedette accanto alla finestra, guardando fuori.

Gli venne da pensare a un'altra cosa. Cos'era successo la notte prima? Né un incontro accidentale né una fuga audace. Il cambiamento si era verificato di colpo senza che lui potesse farci niente. Un attimo prima sedeva su una panchina dicendosi che aveva fatto un passo avanti, l'attimo dopo, appena alzato... Era fin troppo chiaro. Era stato troppo Ottimista, stupidamente ottimista: stava perdendo il controllo, stava facendo passi indietro. La cosa si stava evolvendo, cresceva dentro di lui, diventava, come dire?, naturale. Ives si sentì stupido e impotente, come uno sorpreso dall'uragano. La cosa stava crescendo e lo spingeva avanti, verso la morte o il manicomio.

Angel non poteva fare niente. Ives decise di lasciarla fuori da tutto: sia per il desiderio di proteggerla sia per la paura che lei potesse reagire nel modo sbagliato. Forse l'avrebbe addirittura incoraggiato nella sua pazzia, aggravando così il problema, invece di contribuire a risolverlo.

Questa considerazione portò Ives a meditare sull'aspetto secondo lui più terribile della sua situazione. In lui si stava verificando qualcosa di più di un cambiamento fisico: stava diventando un altro. Non solo violento e malvagio, ma brutale, arrogante, cattivo, nel senso più proprio della parola. Certo, era chiaro, secondo una logica perversa. Ovvio che il cambiamento non poteva limitarsi al suo corpo. In Guadalupa, verso la fine, la sua personalità era cambiata molto profondamente: da imprenditore operoso, da attento amministratore era diventato un recluso eccentrico, ossessionato dalle sue ricerche scientifiche da dilettante. Non c'era forse un'evidente similitudine con quanto gli stava succedendo adesso? Quando era cominciato? Cent'anni

prima in Guadalupa, qualche anno prima in Vietnam, o qualche settimana prima, con la luna nuova di febbraio? È un fatto genetico? Un fenomeno soprannaturale? O solo psicologico?

"In realtà si tratta di una forma di pazzia..."

Non faceva differenza. Miss Tanith aveva ragione: non c'era risposta, né spiegazione, e neppure una reale comprensione. Anche se tu trovassi una risposta, non ci potresti far niente.

Una cosa però era chiara: lui stava diventando qualcun altro, o qualcosa d'altro. Il Bobby Ives originale era come un'eco che rapidamente svaniva. Prima o poi sarebbe scomparsa del tutto. Ancora Bobby Ives e nello stesso tempo non più Bobby Ives. Il cambiamento completo.

Angel, nuda, attraversò la stanza e si sedette accanto a lui. Ives pensò che non era mai stata così attraente: una donna-bambina che gli si avvicinava solo per stare con lui. La baciò sull'orecchio.

— Raccontami una storia — mormorò lei.

— Di che tipo?

— Una storia qualunque. — Angel gli appoggiò la testa sulla coscia, passandogli un braccio intorno alla vita.

— Okay, vediamo. È una storia successa molto tempo fa in un paese lontano. Non c'erano città grandi: solo villaggi e molta campagna. In uno di questi villaggi abitava una bella ragazza che si chiamava... Jessica. La ragazza avrebbe potuto scegliere chiunque, ma il suo fidanzato era un tipo ambizioso che aveva ereditato la fattoria dal padre e che allevava cavalli. Quando lei compì diciotto anni si sposarono. Tutti pensavano che era una bella coppia e che sarebbero stati felici.

"E infatti furono felici, per un po'; ma presto cambiò ogni cosa. La fattoria cominciò ad andare male. Gli animali si ammalavano e morivano. Il marito era sempre più preoccupato e di cattivo umore. Due lavoranti se ne andarono e non vollero più tornare, a nessun costo. Jessica cercò di capire con tutte le sue forze cosa stesse succedendo, ma non concluse niente. Suo marito si rifiutava di parlargliene. Una nube scese sulla loro vita.

"Un giorno Jessica andò nel bosco a cercare funghi, e sentì un rumore dietro di lei. Si voltò e vide, distante solo pochi metri, un enorme lupo grigio. I lupi scendevano sempre vicino al villaggio quando cambiava la stagione, alla ricerca di cibo. Ma quel lupo era molto più grande di tutti quelli che aveva visto: spesso, infatti, i contadini uccidevano un lupo e lo portavano al

villaggio per farlo vedere. Il lupo ringhiò e le saltò addosso.

"Jessica buttò via il cestino dei funghi e cercò di scappare, ma il lupo l'urtò e la buttò a terra. Per fortuna aveva con sé un piccolo coltello da cucina, e con quello la ragazza colpì il lupo più volte, alla spalla e alle zampe anteriori: bastò questo perché l'animale fuggisse, ululando di dolore. Jessica, quasi isterica per la paura e lo shock, corse attraverso il bosco e arrivò a casa.

"Quando entrò trovò il marito accanto al fuoco. Era sul punto di buttarglisi tra le braccia quando si accorse che l'uomo si era tolta la camicia a metà. Jessica vide che il marito aveva ferite alla spalla e sulle braccia, esattamente dove lei aveva ferito il lupo, e cominciò a gridare. Il marito non disse niente, si limitò a voltare la faccia dall'altra parte.

"Terrorizzata, Jessica andò in paese e raccontò tutto allo sceriffo. Questi però si mise a ridere e le disse di tornare a casa. Jessica allora andò da suo padre, e lo pregò di tenerla con sé. Ma il padre era un uomo molto rigoroso, e non ne volle sapere: una donna deve stare con il marito, non con il padre. Se fosse ritornata da suo padre solo dopo pochi mesi di matrimonio, il buon nome della famiglia ne sarebbe stato macchiato.

"Infine, disperata, Jessica tornò da suo marito. Pensava che dopo tutto non aveva sentito la versione di lui, e che forse aveva visto male, sconvolta com'era dall'incontro con il lupo. Forse il marito si era fatto male lavorando. Perché mai avrebbe dovuto aggredirla, poi? Forse avevano ragione lo sceriffo e suo padre, e lei era solo una donnetta sciocca. Davanti alla porta di casa cercò di ricomporsi.

"Ma Jessica non si era sbagliata, e tre giorni dopo un lavorante trovò il suo corpo dietro un granaio, straziato e semidivorato. Nessuno vide mai più il marito."

— Che storia orribile — disse Angel. — Perché me l'hai raccontata?

— Solo perché mi è venuta in mente questa. Cosa faresti se solo tu conoscessi una verità spaventosa, così spaventosa che nessun altro potrebbe crederla?

Attento, si disse Ives mentre Angel sospirava. Parli troppo. Tirerai dentro anche lei se non stati più attento.

— E tu, cosa faresti? — chiese Angel.

— Non credo che ci si potrebbe fare qualcosa.

Angel si accigliò; ma subito si rischiarò, avendo messo da parte il problema.

— Non mi hai detto come si chiamava il marito.
— Non lo so.

26

La fine cominciò di pomeriggio, qualche giorno dopo. Dopo, quando Ives fu in grado di ripensare agli avvenimenti, non riuscì a ricordare cosa stessero facendo le ragazze quando avvenne. L'aveva invaso senza preavviso, come una fiammata, un accesso di rabbia: e aveva rotto qualcosa scaraventandola a terra. Angel e Linda avevano alzato gli occhi mentre lui usciva tempestando dalla stanza.

In cucina afferrò il ginseng e un vasetto di miele. Poi andò in bagno, sbatté la porta e la chiuse a chiave. Era sconvolto: le sue mani tremavano mentre cercava inutilmente di aprire il vasetto. Non si apriva. Imprecando e ringhiando scaraventò il barattolo contro il lavandino, fracassandolo. Poi, con le dita, mangiò il miele, senza preoccuparsi dei frammenti di vetro. Con l'altra mano aprì la scatoletta del ginseng, ma con una violenza tale che le pastiglie volarono dappertutto. Si prese la testa tra le mani e premette come se avesse voluto schiacciarla: dalla sua gola uscì un suono bizzarro, a metà tra il pianto e il gemito.

"Fallo, fallo. È il modo migliore."

Un altro brandello di ricordo: era in cucina, e stava rompendo un libro. La copertina a pezzi, le pagine stracciate, sparse dappertutto. Intorno a lui, dentro di lui, c'era un rombo; la ferocia lo bruciava come un fuoco bianco.

"Sai che non c'è senso, che capire..."

L'indecisione che indebolisce, la miopia... tutte cose superate. Cominciava a vedere e a sentire le cose in modo nuovo. Una realtà nuova. Stava per raggiungere...

— Stai bene, Bobby?

Ives si girò di scatto, colpendo Angel in piena faccia con un'unica mossa. La carne si staccò dalla guancia, la ragazza sbatté contro il muro. Ives la colpì ancora, al volo, mentre si afflosciava a terra: e così forte, stavolta, che sentì le ossa del cranio sfondarsi sotto la sua mano con uno scricchiolio. Non erano passati neanche due secondi: troppo pochi perché capisse, perché vedesse arrivare la morte.

"Angel." Il nome lo immobilizzò, per un momento. Aveva la mente

simile a un mare confuso. Cosa stava facendo? Angel a terra, la faccia piena di sangue, immobile... Sì, "Angel Senza-Nome." Oh, no, no... "Ti ho dato un nome, in fondo era giusto ma ora..."

— Ehi, ragazzi, cosa fate? —Era Linda che chiamava dall'altra stanza.

Le parole che stavano sgorgando da qualche remota parte della sua mente si persero. Come se qualcuno avesse fatto scattare un interruttore, Ives alzò gli occhi e andò verso la voce. Linda si stava infilando una stringa. Lui si diresse verso di lei. Lei lo guardò, gemette una volta e svenne. Ives la rialzò da terra. "Bambina." Con un ruggito aprì la bocca, affondò profondamente i denti nella gola di lei.

Il sangue esplose dappertutto.

Mente e corpo cantavano insieme.

27

Quando tutto fu finito Ives cominciò a camminare per la stanza, avanti e indietro, bruciando energia nervosa, mormorando talvolta "Oh Cristo" e scuotendo la testa come se stesse discutendo con qualcuno. A un certo punto corse in cucina, guardò il corpo di Angel steso sul pavimento e poi tornò in camera da letto continuando a camminare su e giù. Si sedette accanto alla finestra ma subito si rialzò, ricominciò a camminare.

Molto più tardi prese una mela e distrattamente cominciò a mangiarla. Questo lo calmò.

Una parte del suo cervello funzionava ancora. Sapeva che presto i cadaveri si sarebbero irrigiditi. Doveva fare qualcosa. Con attenzione e tenerezza ripiegò le membra fino a che i due corpi furono rannicchiati in posizione fetale. Trovò della corda e legò braccia e gambe perché rimanessero in quella posizione. Poi trovò due grandi sacchi neri di plastica, quelli per l'immondizia. Prima Linda, poi Angel. "Oh, Angel." Legò strettamente l'imboccatura dei sacchi e li nascose dentro l'armadio.

28

— Voi dovete aiutarmi. Vi prego. Siete l'unica persona che può aiutarmi. Farò qualunque cosa, tutto, ma dovete aiutarmi. Sapevate già tutto prima di me, me l'avete detto, avevate ragione. Voi lo sapete, cosa mi sta

succedendo. Mi sto distruggendo. Dovete aiutarmi prima che succedano cose ancora più spaventose. Vi prego...

La sua voce si rompeva in suoni rauchi, incoerenti. Aveva gli occhi rossi e gonfi, tremava in tutto il corpo. Miss Tanith si era seduta lontano, deliberatamente, e lo guardava fisso, con occhi fermi, come se avesse voluto leggergli l'anima.

— Come vi ho già detto, signor Ives, non c'è niente che io...

Bobby scosse la testa con disperazione, senza ascoltare.

— ... che io possa fare per voi.

— Non ditelo — implorò Ives. — Non è vero. Io so che mi potete aiutare, io lo so.

Miss Tanith fece una smorfia. — Non ho mai visto un caso simile. Qualcosa so, ma è molto poco. Prima di esaminarvi non ero nemmeno sicura che queste cose esistessero veramente. Ora so che è vero, ma non ho mai detto niente che abbia potuto farvi pensare che io abbia in mano una soluzione. Mi spiace. — Miss Tanith era immobile come un dipinto orientale, le mani nascoste nelle ampie maniche.

Ives era frenetico, incapace di controllarsi. La sua voce si spezzava come quella di un uomo che sta per crollare, o saliva di tono, fino all'urlo.

— Voi sapete cosa sono io. Voi sapete cosa ho fatto ad altre persone. E non fate niente, lasciate che tutto continui. Ma come potete...

Per la prima volta la chiaroveggente distolse lo sguardo, aggrottando la fronte. — È molto difficile — disse. — Non riesco a decidermi. Avvertire la polizia... La polizia e i medici non saprebbero cosa fare di voi. Non voglio la responsabilità di quello che potrebbero farvi...

— Ma non è meglio che soffra io, io solo, piuttosto che chissà quanti altri?

— Questa è una decisione che potete prendere solo voi — disse miss Tanith guardandolo fisso.

Ives si accasciò sulla sedia. Mai sarebbe stato capace di costituirsi. Una parte di lui avrebbe respinto questa soluzione. La parte che cresceva, che diventava più forte. La parte oscura. Da solo non avrebbe mai trovato la forza e il coraggio per opporsi alla sua volontà. Aveva dovuto compiere uno sforzo enorme solo per tornare da miss Tanith.

E questa, lo sapeva, era la sua ultima speranza. Presto sarebbe stato incapace, del tutto, di controllarsi. Ma non importava: presto o tardi sarebbe

giunto al punto di non ritorno. Forse l'aveva già superato, senza saperlo. Troppo tardi per...?

— Signor Ives.

— Sì?

— Forse posso farvi una proposta. — Esitava, pensando forse che stava commettendo un errore, ma poi proseguì. — Non so quanto sarà utile, ma sono disposta a provare.

— Sì, vi prego, qualsiasi cosa. — Ives si era tirato su, sedeva più dritto.

— Molto bene. Bisogna che facciate tutto quello che vi dico, sempre, senza discutere.

— Sì.

— Vi consegnerete a me e starete sempre in una stanza che ho sul retro. Non ci sono finestre, è piccola e scomoda, ma rimarrete lì. Potrete uscire solamente quando ve lo dirò io.

— Sì.

— Sarete prigioniero, signor Ives. In questo modo non potrete più far del male a nessuno. Certe volte vi metterete a gridare, e prenderete la porta a calci, e mi pregherete di farvi uscire. Io non vi darò retta. Allora mi odierete, e vorrete uccidermi: questo è il rischio che io mi assumo. Sarà estremamente sgradevole per entrambi, signor Ives.

— Qualunque cosa è meglio piuttosto che non far niente —disse Bobby. — Farò del mio meglio, lo giuro.

— Vi credo. Sono convinta che vogliate veramente uscire dalla vostra situazione.

— Sì, lo voglio.

— Se mai riuscirete a fuggire di qui, signor Ives, allora avvertirò la polizia. Anche nel caso in cui riusciate a uccidermi, signor Ives, farò in modo che vi prendano: ci sono certe misure, alcune le ho già prese nella previsione che foste tornato a trovarmi. Parlo molto sul serio, signor Ives. Quando vi avrò preso in custodia non potrete più cambiare idea. Siete proprio sicuro di volerlo fare?

— Sì, sicurissimo.

— Molto bene. — Miss Tanith annuì. Un gesto definitivo. — C'è un'altra cosa che voglio dirvi adesso. — Tirò fuori le mani delicate dalle maniche: impugnava una lunga lama dal manico d'avorio. — Questo è un coltello d'argento massiccio. Quest'arma non taglia soltanto come tutte le

altre, signor Ives: può uccidervi anche con una ferita lieve. La userò senza esitare per proteggere me e la signora Murray.

— Capisco.

— Ricordatevelo, sempre. — Miss Tanith sollevò il coltello.

— Me lo ricorderò. — Argento massiccio. Bello, ma mortale.

— Va bene. — Il coltello scomparve nella manica di miss Tanith. — Ora dobbiamo parlare del denaro.

— Oh, certo. Io... sì, dite.

— Costerà caro. Esattamente non so, ma voi vivrete qui giorno e notte. Cibo, alloggio, tutto quanto. Il tempo, il lavoro... Siete in grado di pagare settantacinque sterline alla settimana?

— Sì — rispose Ives dopo aver fatto un rapido calcolo mentale. — Posso pagarvi in assegni. La pensione viene versata direttamente alla mia banca. Sì, va bene.

— Se costerà meno, ridurrò il prezzo.

È caro, pensò Ives, dannatamente caro. Ma avrebbe potuto lasciare il suo appartamento. Era necessario: l'ultima chance. Poteva permettersi di tenere l'appartamento un altro mese. Un mese, be', troppo presto per preoccuparsi ora. Inoltre, pensò, miss Tanith metteva a rischio la vita, sua e della signora Murray. Un rischio notevole. Forse, dopo tutto, non era così caro.

— Che cosa... che cosa mi farete? — chiese Ives.

— Non esiste una procedura specifica. Che io sappia, almeno. Dovremo imparare assieme, ma ho già qualche idea. In primo luogo, farvi vivere a un ritmo meno intenso. Avete tanta energia e potenza, sebbene confusa, dentro di voi, che riesco quasi a percepirla anche stando qui, lontano. Questa energia in eccesso si può in parte ridurre con una dieta appropriata e con una terapia a base di erbe medicinali. Ma, contemporaneamente, l'attività fisica verrà ridotta dal fatto stesso di vivere in uno stanzino.

— Farò ginnastica.

— Bene. O vincerà lo stanzino o perderemo tutt'e due, signor Ives. Se vi adatterete alla situazione forse, col tempo, il cambiamento diminuirà di potenza. — Bisognava pure che gli desse almeno una debole speranza.

— Sì — disse Ives. — Ma se non funziona cosa succederà, dovrò vivere in uno stanzino per tutto il resto della mia vita?

— Non lo so. Il primo passo è di controllare la tendenza alla licantropia.

Poi vedremo.

Ives rise, a disagio. — Immagino che un esorcismo non serva a niente, no?

— Temo di no. Vedete, nel vostro caso non si tratta di possessione in senso stretto: ossia, non siete posseduto da una forza esterna. Solo da voi stesso. Alcune delle manifestazioni della licantropia, la trasformazione fisica per esempio, sono soprannaturali. Ma in che senso? Il soprannaturale non implica necessariamente l'azione di una forza esterna, più o meno onnipotente, buona o cattiva. Adottare questo punto di vista non serve a niente. No, un esorcismo sarebbe solo una perdita di tempo. Dobbiamo cominciare al livello più basso: cercare di contenere il cambiamento fisico, e poi vedere se si può dominarlo.

Ives ripensò con tristezza a quando si sentiva sicuro di cominciare a dominare la cosa; solo che era la cosa che dominava lui, e lo spingeva a nuove atrocità dopo ogni periodo di quiescenza. Sarebbe cambiato qualcosa con il metodo di miss Tanith?

— Onestamente, pensate che funzionerà? — le chiese.

— Se soltanto riuscirò ad impedirvi di far del male alla gente sarà già un risultato, no?

Quello stesso giorno Ives pagò alla padrona di casa l'affitto per tutto il mese di marzo, gettò alla rinfusa qualche indumento, un po' di pillole e un paio di vasetti di miele in una borsa, chiuse a chiave la porta dell'appartamento e se ne andò.

Sebbene si sentisse nervoso e incerto, aveva una speranza. Almeno stava facendo qualcosa. Almeno c'era qualcun altro che sapeva e che cercava di aiutarlo.

Sarebbe stato un periodo lungo e difficile, miss Tanith era stata chiara. Ma sarebbero stati in due, a imparare, e questo era quanto di meglio, nella sua situazione, potesse sperare.

Sapeva che miss Tanith era in gamba: aveva capito come stavano le cose molto prima di lui. Se c'era qualcuno in grado di tirarlo fuori da quell'incubo, miss Tanith era la persona più adatta. Insieme, potevano farcela. C'era un po' di luce in fondo al tunnel. Ne era convinto. Per forza.

La signora Murray aveva avuto le sue istruzioni: la donna accolse Bobby col solito sorriso, come se fosse uno che volesse sapere se le stelle erano più propizie a un divorzio o a un investimento. La signora Murray e

miss Tanith lo condussero in fondo a un corridoio. C'era una porta munita di sei serrature, nuove. Ives sorrise debolmente: miss Tanith si era premunita. Considerati gli avvenimenti dell'ultimo mese, non aveva torto.

Lo stanzino era davvero piccolo, più piccolo di quanto non si aspettasse. I muri erano nudi e il pavimento era ricoperto di squallido linoleum. C'era una brandina dall'aspetto poco invitante, un cassettone, una sedia, un tavolino zoppicante. Forse un architetto del passato l'aveva concepito come dispensa, o stanza della domestica, pensò Ives. Ma non importava più, ora. Lo stanzino adesso era diventato una cella. La sua cella.

Miss Tanith esaminò tutto quello che Bobby aveva nella borsa. Lasciò i vestiti e i due libri, ma diede borsa, pillole e miele alla signora Murray, che li portasse via.

— Perché? — chiese Ives.

— Perché stabilirò io cosa dovete mangiare.

— Ma si tratta solo di vitamine e miele e cibi macrobiotici. Sono nutrienti.

— Lo so — spiegò con pazienza miss Tanith. — Ma bisogna che sia io a decidere ogni cosa, compresa la vostra dieta.

— Va bene. Ero soltanto curioso.

— Se volete libri o riviste, ditelo a me o alla signora Murray. Leggere vi aiuterà a passare il tempo.

— Grazie.

— Potrete andare al gabinetto tre volte al giorno, mattino, pomeriggio e sera. Spero che tre volte siano sufficienti: non posso concedervi di più.

— Ce la farò — disse Ives sorridendo.

La porta si chiuse, le serrature scattarono. Ives era solo nello stanzino, così piccolo che non ci si poteva nemmeno camminare avanti e indietro. Chiunque sarebbe diventato intrattabile in breve tempo, trovandosi così confinato. Cercherò di farcela, leggendo e pensando. La via è ardua, ma è l'unica praticabile. Un minuto, un'ora, un giorno alla volta.

Ives si svestì e, in maglietta e mutande, fece un po' di ginnastica dopo aver messo tavolo e sedia sul letto. Dopo, sebbene il letto fosse duro, si addormentò senza problemi.

Bobby smise di caricare l'orologio: quando si fermò si limitò a metterlo in un cassetto e a dimenticarlo lì. Il quarto giorno uscì per fare una passeggiata insieme a miss Tanith, ma in seguito non volle più uscire. Voleva rimanere sempre nella sua cella. Risolveva il problema del tempo abolendolo, semplicemente. Giorno e notte si confondevano in qualcosa di sfocato, di informe. Solo quando andava in bagno dava un'occhiata fuori, vedeva se era chiaro o scuro. Stava cercando di trasformare il proprio isolamento in una corazza.

Ci furono anche incidenti, molto simili ad allucinazioni, e cercò di uscire a forza dallo stanzino. Incidenti non frequenti, ma a periodi regolari. Il risultato era sempre lo stesso: la porta non si muoveva di un millimetro e Ives si accasciava sul pavimento, ululando. Poi si accorgeva che aveva le mani piene di contusioni e di graffi. Anche la porta era piena di graffi, a centinaia.

— Non preoccupatevi — aveva detto miss Tanith la prima volta. — Lo sapevate che sarebbe successo.

— Ma ne ero appena consapevole — aveva detto Bobby, preoccupato. — Cosa vuol dire, che sta dominandomi completamente?

— Non lo so.

— Perché non me lo dite? Non è che mi state nascondendo qualcosa?

— Assolutamente no.

Ives trovò tollerabile la sua dieta speciale, sebbene le porzioni fossero molto scarse. Verdura cruda, pane integrale, tè d'erbe, yogurt, un uovo ogni tanto, qualche volta pesce e, ma raramente, un po' di carne troppo cotta. E poi insalate di erbe sconosciute, con qualche germoglio di fagiolo. Lui mangiava puntigliosamente ogni cosa.

Miss Tanith veniva a dargli un'occhiata più spesso che poteva, a intervalli tali che Ives pensò che ricevesse molti clienti. Una giovane chiaroveggente di successo. Con qualcosa di strano nello stanzino. Almeno una volta al giorno veniva a parlare con lui, bevendo una tazza di tè. A Ives le sue visite piacevano molto. Gli sembrava molto inglese quello star seduti tranquillamente bevendo tè, a discutere in modo pacato e ragionevole di cose del tutto irrazionali. Ives le raccontò della Guadalupa e del Vietnam. A un certo punto gli occhi di lei si dilatarono leggermente, ma non lo interruppe e gli lasciò finire la sua storia.

— Questo della Guadalupa — disse, poi — è un segno molto significativo. Il vostro nome, specialmente: Versipelle. In latino e in francese

antico vuol dire lupo mannaro: sì, una combinazione incredibile. Può voler dire che il seme della licantropia era in voi da molto tempo, in letargo. Inoltre, non è certo che siate davvero diventato uno zombie: l'unica prova in questo senso è stata la reazione degli indigeni. Ma può essere che abbiano semplicemente intrapreso un'azione preventiva contro di voi, prevedendo un'orribile trasformazione non ancora avvenuta, ma imminente. Avete detto che i neri vi hanno affrontato armati di coltelli: ma uno zombie è già morto. Non penso che foste morto prima che vi uccidessero. Se si considera la logica di quanto successo in Guadalupa, si può giungere alla conclusione che la licantropia è un destino che incombe su di voi da molto tempo: qualcosa che in Guadalupa era ancora latente, ma che ora si è manifestato pienamente. Uno psichiatra direbbe che si tratta di un sogno che affonda le radici nell'inconscio, ma questo ora non c'interessa. Un'esperienza tanto vivida, tanto reale, tanto profondamente vissuta, è vera, almeno da un punto di vista soggettivo. Vi è capitata davvero. E quel nome, Versipelle, è un collegamento così... convincente...

— Non so se è possibile, ma forse è il caso di vedere se esistono documenti, in Guadalupa, che...

— Non credo che sia necessario, ma ci penserò. — Miss Tanith versò altro tè. — Per quanto riguarda il Vietnam, invece, si tratta di due avvenimenti decisamente inquietanti, ma non so se rientrino nel quadro o meno. La prima cosa che mi viene in mente è che, forse, la licantropia, per scattare, ha bisogno di un elemento scatenante. In antico si riteneva che il licantropo avesse stretto un patto col diavolo. Questo perché è spaventoso diventare un essere metà uomo e metà lupo. Ma, a parte il diavolo, può essere che alcuni, o anche tutti, siano potenzialmente licantropi, e che la sindrome si manifesti pienamente e domini definitivamente l'individuo solo dopo che certi avvenimenti o condizioni l'hanno fatta scattare. Forse, i due traumi del Vietnam...

— Ma è successo due anni fa.

— Non si sa quanto tempo è necessario. Non lo sa nessuno.

Ives, per un attimo, ebbe un'impossibile speranza: forse non era stato lui a uccidere Annie, che era morta davvero per caso; ma la morte di Annie era stata l'esperienza decisiva che aveva fatto scattare la licantropia. Avrebbe voluto crederci.

— Perché fate questo?

— Cosa?

— Perché mi tenete con voi? Perché avete cambiato idea? La prima volta, mi avete detto che non ci saremmo rivisti mai più.

— Ci ho pensato a lungo. Ci sono molti motivi. Siete venuto a cercare il mio aiuto, e non potevo respingervi per la terza volta. Inoltre, una parte di responsabilità è anche mia: se avessi fatto questo fin dal principio — e miss Tanith con un gesto indicò lo stanzino, — forse qualcuno non sarebbe morto. E poi c'è la sfida professionale, l'occasione di imparare. Il mio lavoro ordinario, rispetto al vostro caso, non è niente.

Ives la fissò, ammirando il modo freddo e oggettivo in cui la ragazza parlava dei suoi motivi personali. Lui non ne era mai stato capace. Una ragazza notevole, malgrado l'aspetto infantile..

— E perché non me l'avete proposto subito? — Ives non poté fare a meno di chiederglielo.

— Avevo paura.

— E ora, ve ne siete pentita?

— Per niente — rispose subito miss Tanith.

— Vi ho sorpreso in qualche modo?

Miss Tanith pensò un momento. — Sì. Avevo dei dubbi quando vi siete trasferito qui, ma ora non ne ho più. Vi state sforzando davvero, e io vi ammiro per questo. Inoltre, gli attacchi non sono così gravi come mi aspettavo, sebbene a voi sembrino spaventosi. Pensavo che fossero peggio. E ora direi quasi che stanno diminuendo d'intensità. — Stava parlando troppo, pensò miss Tanith, e allora aggiunse subito: — Per ora.

Ives ricordava fin troppo bene quando, sulla panchina, si era convinto di esserne fuori, e subito dopo era saltato addosso ai due poliziotti. Tuttavia, si aggrappò disperatamente alle parole di lei. — Sì, sì, la situazione migliora davvero — disse con entusiasmo eccessivo.

Miss Tanith gli sorrise con gentilezza. — Forse. Solo forse.

Bobby avrebbe voluto avvicinarsi a lei, prenderle la mano. Gli veniva voglia di toccarla ogni volta che la vedeva: toccarla per manifestarle il suo affetto, e per cercare conforto, o anche per desiderio sessuale. Tuttavia non l'aveva mai fatto, ed era orgoglioso della sua capacità di controllo. Era sicuro che, se avesse seguito il suo impulso, avrebbe rovinato ogni cosa. Ma era difficile tenere le distanze. Ives si chiese se avrebbe potuto mai, in futuro, avere rapporti normali con un'altra persona. O avrebbe dovuto passare lì

dentro il resto della vita, abbandonandosi a torbidi sogni di Angel e Linda, e masturbandosi nella brandina?

La sensazione che la situazione andasse migliorando si fece sempre più forte. Non ne parlarono più, come se le parole avessero potuto spezzare un incantesimo. Ives non lasciò più lo stanzino, rifiutando ostinatamente ogni occasione per uscirne. Facciamo le cose sul serio, si diceva. La cura funziona. Gli attacchi diminuivano d'intensità, ma c'erano sempre. Ives pensò che quello era un periodo di consolidamento, in cui doveva recuperare fiducia in se stesso e forza mentale, in vista di quando sarebbe stato libero, per sempre. C'era quasi, lo sentiva, ma sapeva anche che ci sarebbe stata un'ultima lotta, terribile. Sentiva che l'altra parte di se stesso si stava preparando per l'attacco decisivo: quando sarebbe giunto, anche se fosse durato solo un secondo o due, la sua sorte sarebbe stata decisa. Doveva essere pronto. Riposare, mangiare le cose giuste, fare ginnastica. Gli ricordava, questa situazione, quando aveva deciso di andare sistematicamente in palestra e di cambiare stile di vita per uscirne. Ma questa volta aveva miss Tanith al suo fianco.

Cominciò in modo banale, con un po' di nervosismo. Ives era appena rientrato dal gabinetto. La porta era chiusa, le serrature erano già scattate. Improvvisamente provò il desiderio di parlare ancora con lei. Solo una boccata d'aria attraverso la porta aperta, quattro chiacchiere. Bussò alla porta e attese. Bussò ancora, con più urgenza.

— Miss Tanith, un minuto solo. Vorrei parlarvi. — Niente. Ma sapeva che lei era lì, dietro alla porta, ne sentiva la presenza. — Ascoltate, è importante. — Bussò ancora, più forte. Era certo che gli sarebbero bastate poche parole con lei per sentirsi subito meglio.

Fuori, miss Tanith aveva già la mano sulla prima serratura, ma non si mosse. Era indecisa, aveva paura. Non si sarebbe mai sognata di aprire quella porta durante un attacco. Ne conosceva i segni: i colpi alla porta prima normali, poi frenetici, fortissimi; la voce di lui che chiedeva, che implorava: prima ragionevole, poi diversa, rauca, mista a bestemmie brutali. Infine, la furia. Stava per avere un altro attacco, ne era certa, ma c'era qualcosa che la turbava. Avevano fatto progressi, certo. Forse, questa volta, si sbagliava. Forse voleva solo parlare con lei. Forse parlare gli avrebbe fatto bene, l'avrebbe calmato. È prevedibile che diventi teso e nervoso stando sempre in quello stanzino.

— Miss Tanith. — La voce, lamentosa, aveva una vena di durezza. — Aiutatemi, per favore, devo parlarvi, posso farcela, ma ho bisogno del vostro aiuto, vi prego. — Ives, frustrato, preoccupato, cominciò a infuriarsi. Cosa stava facendo lì fuori, quella puttana? Sapeva che era in difficoltà, sapeva che da solo non poteva farcela; e allora perché non lo aiutava? Dannata dannata dannata. Cominciò a picchiare sulla porta con i pugni.

Sono io che gli ho fatto venire l'attacco, perché non sono entrata a parlare con lui? si chiese miss Tanith. No, no, speriamo di no. L'idea la faceva star male.

— O mio Dio che sei nei cieli ti prego aiutami non farmi perdere tutto proprio adesso! — urlò Ives disperato. Ecco il momento, lo sapeva. Gli stava sfuggendo tutto di mano.

Miss Tanith sussultò, tese la mano verso la serratura. Doveva, doveva farlo... Ma in quel momento Ives si gettò contro la porta con tutto il suo peso, ruggendo come un animale. Ormai era fatta. Miss Tanith indietreggiò nel corridoio stretto, chiedendosi se era colpa sua. La vista le si confuse, e scosse la testa come per schiarirsi gli occhi. E attese.

La furia montava dentro di lui. Se solo fosse cambiato pochi secondi prima, quando era ancora nel corridoio, o nel gabinetto, con la finestra... Si scatenò, come il mare in tempesta s'avventa contro la terra. Fracassò la sedia contro la porta, poi il letto. Si buttò di nuovo contro il legno con tutte le forze moltiplicate.

Due viti di un'asse si allentarono con uno scricchiolio. Ives si accanì sulla parte inferiore della porta, indebolita: calci, pugni, urti. Finalmente, il riquadro inferiore della porta si sfondò. La parte superiore e le sei serrature tenevano, ma l'apertura era sufficiente. A quattro zampe, Ives s'infilò nel pertugio, grugnendo di soddisfazione al rumore delle assi che si schiantavano sotto la forza del suo corpo.

Lottando per uscire, alzò gli occhi. Il corridoio era illuminato da un'unica lampadina, in fondo. Miss Tanith stava venendo verso di lui, in fretta. Ives si contorse selvaggiamente. Se l'avesse colto lì, ancora impigliato nella porta, sul pavimento, era finito. Il coltello d'argento brillava come per un fuoco interiore.

— No! — ruggì Bobby, spostando di scatto la testa per evitare la lama diretta contro il suo collo. La lama lo sfiorò senza intaccargli la pelle, ma al contatto con l'argento tutta la testa gli sembrò che prendesse fuoco,

riempiendosi di una cacofonia talmente spaventosa che tutti i nervi del suo corpo urlarono di dolore.

Miss Tanith tornava alla carica, il coltello puntato contro i suoi occhi. Bobby riuscì a liberare un braccio appena in tempo per deviare il colpo e respingerla. Di nuovo la lama lo toccò, di piatto: sebbene avesse la camicia, il braccio gli esplose. Bobby, spinto dalla paura del coltello, riuscì a liberarsi dalla porta.

Miss Tanith stava per scattare di nuovo: vedendo Bobby ormai in piedi, cambiò idea e indietreggiò di qualche passo. Alzò il coltello, a due mani, all'altezza della spalla; e attese, bloccando l'unica via d'uscita.

— Fermati — gli ordinò. — Fermati e aspetta. Ti passerà, lo sai, e tornerai normale. Fermati.

Le parole di lei suonavano rauche e confuse agli orecchi di Ives. Cercò di capirle, perché aveva la vaga sensazione che fossero importanti, ma non ci riuscì. Avanzò cautamente verso di lei. Curvo in avanti, il respiro che usciva con un rantolo aspro, cercò di pensare. Gli aveva fatto molto male solo sfiorandolo con quella cosa. Era un'arma, un'arma molto pericolosa. Esitava.

Negli occhi di miss Tanith c'erano una forza e un'intensità tali che non gli riusciva più di avanzare. Protese una mano quasi per placarla, per implorarla: per un momento, la calma incrollabile, la profondità infinita di quegli occhi lo trattennero.

Poi, ringhiando, ruppe l'incantesimo. Il muro invisibile cedette, ma miss Tanith non si mosse: rimase lì a braccia tese, il coltello puntato che si muoveva lentamente nell'aria. Ives si avvicinò.

— Bobby! — gridò la ragazza. — Bobby, no!

Il suo nome, pronunciato per la prima volta da miss Tanith, lo fece esitare. Ma era troppo tardi. Finse di caricare, fece un passo indietro, poi scattò avanti colpendo i polsi della chiaroveggente. Lei tenne duro, ma le forze le stavano venendo meno; sulla sua faccia apparvero segni di paura e di tristezza. Una sorta di istinto animale disse a Ives che quello era il momento.

Tenendo sempre d'occhio il coltello, balzò avanti. Miss Tanith cadde in ginocchio, alzò di scatto il coltello per colpirlo al ventre. Ma Ives, le dita rigide, imprigionò la lama tenendola da due lati. Era come cercare di sollevare cento tonnellate d'acciaio rovente. Miss Tanith non cedeva, e la forza di lei lo sorprese. La colpì su una tempia con un manrovescio. La ragazza gemette. Ives colpì ancora, con più forza: lei cadde sul pavimento,

svenuta. Meccanicamente Ives infilò in tasca il coltello e si accucciò su miss Tanith, uggiolando e leccandosi le mani.

Poi, quando si accorse che respirava ancora, fuggì.

30

Vagò per le strade ossessionato da un solo pensiero: è finita. Ives non si accorse né della folla né della pioggia sottile. Non sapeva né dove stesse andando né che ora fosse. Tanto, non doveva andare da nessuna parte. Né ora né mai.

È finita.

Miss Tanith aveva ragione: non si poteva fare niente. Aveva perso anche l'ultima possibilità, miss Tanith. L'aveva usata, sprecata, gettata da parte come tutti coloro che erano entrati nella sua vita. Di nuovo solo, completamente solo nel vortice che portava al nulla. Quel buco nero silenzioso, senza fondo, dentro di lui. Camminava come uno zombie, con pochi sprazzi, sempre più rari, di consapevolezza.

Alla fine si fermò, come un automa. Stava guardando dentro una finestra: una cucina. Un impulso attraversò la sua mente sconvolta. Stava cercando qualcosa, senza sapere cosa fosse. Esaminò attentamente ogni particolare della stanza: la carta da parati, i mobili in stile, i piatti sporchi nell'acquaio, gli utensili da cucina, una scatola di fiocchi di granoturco sul tavolo...

Qualcuno gli passò accanto, guardandolo incuriosito. Ives si diresse verso la porta della casa, come se avesse trovato l'indirizzo che stava cercando. Ma, nell'ombra accanto alla porta, si accasciò. L'avrebbero preso, tra poco. "Oh, basta per favore." Preso per strada, forse, visto come si comportava. Non sapeva neppure che aspetto avesse, e tese una mano per osservarla alla luce del lampione. Una mano umana, normale, ma sporca di sangue e dolorante per il coltello d'argento. Non poteva più dominarsi, adesso, non più. Solo tener duro e cercare di sopravvivere. Dominarsi? Che scherzo!

Bobby non si rendeva conto del tempo che passava. Rimase lì, accasciato vicino a quella porta, per un tempo indefinito, senza dormire, la mente presa in un sogno senza parole. Vedeva una figura vagamente familiare, una figura appena intravista nell'ombra. Qualcuno che conosceva.

Non la vedeva bene: c'erano foglie, cespugli, rami, qualcosa che gliela nascondeva. Solo i cespugli si muovevano al vento. Non riusciva a distinguere i lineamenti della faccia. Le labbra della figura si muovevano, ma c'era solo il silenzio.

Un rumore: una porta che si apre. Miss Tanith? No, una casa, la strada. Ecco. La porta è aperta. Un uomo di circa quarantanni, con gli occhiali, fissava Ives battendo gli occhi, il cappotto infilato a metà.

— Chi siete, voi? — disse l'uomo, allarmato.

— Io... eh...

— Be', allora? — insistette l'uomo con voce più ferma, asserendo i suoi diritti di proprietario.

— Io ero...

— Venite un po' qui — ordinò l'uomo. Prese Ives per il colletto. — Che cosa state facendo, qui?

Le mani dell'uomo fecero scattare qualcosa dentro di lui, scatenando un'ondata di nausea. Si contorse per liberarsi e fuggire.

— Ehi, ehi — disse l'uomo tenendolo stretto e spingendolo verso la porta, alla luce. — Cosa stavate combinando?

— Per favore — lo pregò Ives.

— Cosa c'è, Stephen? — disse una voce di donna dall'interno della casa.

— Un ladro, credo — rispose l'uomo. — Venite un po' qui, voi — disse spingendo Ives nell'ingresso.

— Lasciatemi... stare.

Poi il suo corpo sembrò muoversi da solo, liberandosi con facilità, con uno scatto e un ringhio. L'uomo, barcollando, fece un passo indietro, aprì la bocca per parlare, la richiuse. Ora vedeva chiaramente il suo ladro. La faccia di Bobby era contratta per gli spasmi. La bava gli scendeva dalla bocca. L'uomo ebbe l'impressione di trovarsi di fronte un gigante deforme, enorme, molto più grosso di pochi secondi prima.

— La polizia, Margaret, fa' in fretta...

Ives chiuse la porta con un calcio e saltò addosso all'uomo chiamato Stephen. Tutto cominciò a muoversi in fretta. Abbatté l'uomo con facilità, andò in cerca della donna, La trovò in soggiorno che si teneva stretta una bambina di quattro o cinque anni e contemporaneamente cercava di telefonare. Sullo schermo della TV a colori c'era un cartone animato.

Quando vide arrivare Ives, la donna lasciò cadere il telefono e cercò

riparo dietro una sedia, sempre tenendo stretta la figlia. Bobby afferrò il telefono, spezzò il cavo con uno strattone. Poi scagliò l'apparecchio attraverso la stanza, fracassando una lampada. Si voltò verso la donna, e qualcuno lo colpì alle spalle. Stephen cercò di prenderlo per la gola.

— Via, Margaret, va' via! — La moglie sembrava paralizzata, nell'angolo, dietro la sedia. — Per l'amor di Dio, va'...

Bobby gli cacciò i gomiti nella pancia. Stephen riuscì a tener duro lo stesso. A Bobby faceva male la gola, e la collera ribolliva dentro di lui. Si chinò in avanti di scatto: l'uomo volò via come un pupazzo di stoffa, abbattendosi sul pavimento con un tonfo. Bobby gli diede un calcio in testa, e l'uomo svenne.

Con un ruggito che soffocò le urla della donna, Ives si avventò ciecamente, pazzamente, fracassando lampade, spezzando vasi, squarciando quadri, strappando i tappeti a manate. Scagliò una sedia contro il televisore sfondando lo schermo: dall'apparecchio uscì un fumo bianco.

Nella testa gli rimbombava una musica ossessionante. L'uomo era immobile sul pavimento. Rincantucciata nell'angolo, la donna si stringeva la bambina tra le braccia, ammutolita di fronte a quella scena di distruzione selvaggia. Qualche attimo dopo l'ultima sedia volò in schegge.

Ives stava davanti alla donna, rannicchiato come un animale pronto al balzo. Lei guardava senza capire: un uomo dagli occhi selvaggi, tremante, i capelli ritti, che scuoteva furiosamente la testa perdendo bava.

— No-ooh-no — abbaiava Ives, in preda alle convulsioni. — No-no-no-no!

Poi corse via.

31

Non accese le luci. L'appartamento era freddo nella luce grigia dell'alba. Ives aprì l'acqua fredda e ci mise sotto la testa, tenendola a lungo. Poi si asciugò i capelli e li pettinò.

Si buttò sul letto. La testa gli faceva un male insopportabile. Aveva la camicia bagnata. Fissò il soffitto ascoltando il brusio sommesso del sangue che gli scorreva in tutte le vene, in tutte le arterie. I suoi organi funzionavano, i messaggi elettrochimici correvano attraverso i nervi. Un milione, un miliardo, mille miliardi di unità collegate tra loro: Bobby aveva l'impressione

di conoscerle tutte, una per una. E tuttavia non sapeva niente. Il punto essenziale gli sfuggiva. Se avesse potuto esaminarsi molecola per molecola analizzando ogni traccia, ogni ricordo, ogni gene, forse allora avrebbe saputo?

— E a chi importa?

— A me — rispose Ives.

— No. Ti sembra, ma non è vero.

— Ma io...

— Lo credi soltanto — disse la voce.

— No, ah no.

— Bobby, Bobby.

Ives si guardò attorno. Aveva davvero sentito una voce? Ho solo pensato a voce alta, si disse. Riadagiò la testa sul guanciale, chiuse gli occhi. Era stanco; non solo, ma si sentiva anche malato, fisicamente. Il sudore gli gocciolava dalla faccia, e nel tempo stesso aveva le estremità gelide.

— Bobby.

— Cosa?

— Sei a posto. — Un sussurro, dolce.

— Cosa vuol dire?

— Hai vinto. Ce l'hai fatta. Ne sei uscito.

— Oh no. — Ives rise: un riso profondo, di gola.

— Sì. Credimi. È tutto passato, ormai.

— Chi sei?

— Bobby, Bobby.

Ives si mise a sedere, guardò in giro. Freddo, grigio. Batteva i denti, si infilò l'accappatoio. Aveva bisogno d'energia, ma era troppo stanco per andare in cucina a prendere il miele. Se solo avesse potuto muoversi... o addormentarsi. Ma la sua mente era sveglia.

— Bobby, Bobby.

Una faccia, accanto a lui. Poi, un'altra.

— Linda, Angel — balbettò con voce strozzata. — Ma voi siete... morte.

— Ah, Bobby. — Parlavano insieme, sorridendo, baciandogli la faccia e gli occhi. — Ora siamo qui con te, ci puoi vedere, toccare.

— È impossibile. Io...

— Non ci pensare, Bobby. Hai bisogno di noi e noi siamo qui per

aiutarti. — Voci belle, leggere, una vibrazione dell'aria. — È questa la realtà, Bobby. Tutto il resto è sogno, un sogno orribile, in cui eri intrappolato. Eravamo in trappola anche noi, ma ora è tutto finito. Non vedi? La realtà è questa.

— Ma io non... — Si sentiva tutto intorpidito, come se avesse preso qualche droga. Le parole si affollavano nella sua mente e non capiva.

— Era tutto un sogno — continuarono le ragazze. — Un sogno più lungo di una vita, ma sempre soltanto un sogno. È finito, adesso.

— Dove sono? — chiese Ives con voce acuta, tremante. —Cos'è questo?

— Sei all'aperto. All'aperto, nella realtà. Ora vieni con noi, Bobby. Vieni, Bobby.

Oltre i visi di Angel e Linda, Ives vedeva un'altra figura che emergeva dalle ombre della stanza. Si avvicinava. Era confusa, sfocata, come vista attraverso un vetro poco trasparente... o attraverso foglie o nebbia: una figura familiare ma senza nome, che aveva visto molte volte ma da lontano... Si avvicinava, ora, gli occhi spalancati, la faccia...

La sua faccia.

Gli tendeva qualcosa. Un oggetto lungo, argenteo. Ives cercò di pensare, ma tutto era sfocato, tremolante.

— Bobby, Bobby — chiamavano le voci, chiare e musicali, pure come luce. — Ora, Bobby, ora. Unisciti a te stesso.

Tutto sembrò fermarsi, per un attimo.

— No!

Urlando, Ives saltò giù dal letto. Il coltello d'argento cadde al suolo. Le voci erano scomparse. Ives tremava e piangeva piano. Cominciò a camminare per la stanza, a caso.

Prima che potesse ricominciare a pensare, sentì un rumore.

La porta si era aperta. Due poliziotti. Armati. Altri dietro. Entrarono lentamente, le armi puntate. Miss Tanith si era decisa, finalmente, o la polizia era riuscita a identificarlo.

Non fa differenza. Ora sono qui.

Ives era paralizzato dalla paura. Si stava aprendo un nuovo mondo, per lui, e nella mente balenavano immagini: tempo senza fine, celle anguste, giochi, test, cibo insapore, pareti e pavimenti imbottiti, camicie di forza, iniezioni per farlo stare buono, elettroshock, gente dalla faccia composta,

dalle voci ben modulate...

— Dio onnipotente — mormorò un poliziotto. — Guardatelo.

— Una bestia — disse l'altro. — Non muoverti.

Davanti a loro c'era un essere deforme, una figura semiaccucciata, pronta al balzo, dagli occhi selvaggi, le mani contratte come per artrite, le unghie lunghe e affilate. I capelli di Ives, ricresciuti durante il soggiorno da miss Tanith, si drizzavano sulla sua testa come la criniera di una belva. Gli abiti erano sporchi di sangue, la bava scendeva dalla sua bocca. Emetteva i suoni di un animale.

Per la seconda volta a Ives sembrò di avere tutto il tempo del mondo; anzi, di essersi finalmente fermato, intrappolato in un momento che si espandeva all'infinito, al centro di tutto. Tutto portava a questo, qui e adesso. Il corpo che l'aveva dominato e sospinto sembrava senza peso, invisibile, come se finalmente si fosse liberato del suo potere. L'ultimo cambiamento, la mutazione finale? Provava un senso di pace infinita, gli sembrava di star entrando in un mondo nuovo. La Guadalupa e il Vietnam: due stazioni lungo la via. Ora capiva: trasformazioni forse di ordine inferiore che facevano però parte dello stesso momento, eterno. Ecco il senso del soprannaturale. Morire, diventare uno zombie, rinascere, diventare lupo mannaro: forme diverse della stessa cosa, continuazioni, trasformazioni. E ad ogni cambiamento era diventato più forte, più sicuro. Ce ne sarebbero stati altri, dopo questo. Che forma avrebbe assunto la prossima volta?, si chiese. Miss Tanith aveva ragione: esisteva un legame tra la Guadalupa e quanto gli stava succedendo ora. Non poteva sapere che il legame soprannaturale fosse tanto forte, tanto profondo. Andava ben oltre la Guadalupa, indietro, così indietro che la memoria non lo poteva seguire, e ora lo impegnava in una nuova metamorfosi. Anche Angel aveva ragione: non è che un sogno di cui noi facciamo parte. Ma altro lei non sapeva. Ives, invece, ora si rendeva conto che il sogno era reale, e malvagio, e che lui rappresentava una parte del tutto. Sì, Angel, ci sono zombie e lupi mannari e molte, molte altre cose. Ecco, qui: guarda.

Ives era pronto.

— Attenti al coltello. — Voci di poliziotti. — Lascialo. Alt!

Uno sparo, a distanza ravvicinata. Poi un altro, e un altro ancora. Ives si aspettava di sentire qualcosa, ma non sentì niente. Caricò i poliziotti, il coltello levato. Risuonarono altri due spari: e poi fu in mezzo a loro,

colpendo e squarciando. Il ringhio divenne ululato, insieme di collera e di morte. Il coltello squarciava i pesanti cappotti, l'altra mano graffiava le facce, rigandole di sangue. Otto, dieci mani lo presero, lo strinsero. Nella lotta, la lama d'argento colpì Ives appena sotto le costole, s'immerse nella carne. Ives urlò: un urlo tale che i poliziotti si ritrassero, sbalorditi. Ives si accasciò al suolo, una mano sul coltello, come se non potesse più staccarla. Ogni molecola del suo corpo si disintegrava sputando il fuoco e l'acido che lo divoravano.

— L'ha beccata — disse una voce. I poliziotti si alzavano, si ricomponevano.

— Chiamate un'ambulanza, presto. Non deve...

— È già morto.

— Impossibile. Non si muore per una ferita così. Solo se si perde molto sangue...

— Guarda anche tu. È andato.

I due poliziotti discutevano chini sul cadavere. Un altro si guardava attorno: aveva notato che le pallottole non avevano colpito Ives. Non l'avevano nemmeno sfiorato. Il poliziotto si accostò a una parete. Eccole, incastrate nell'intonaco, tutt'e quattro. Ad altezza d'uomo. Si mise con la schiena al muro, cercando di determinare la linea di fuoco. Sembrava impossibile che tutt'e quattro i colpi avessero mancato il bersaglio: eppure non c'era altra spiegazione.

Si strinse nelle spalle e diede un'occhiata in giro. Vide qualcosa: accanto al letto sfatto c'erano due sacchi neri, gonfi, di quelli per l'immondizia.

In Marylebone una giovane donna, una ragazza di diciassette anni, stava in piedi accanto alla finestra della camera da letto, nella luce grigia dell'alba. Guardava il piccolo giardino davanti alla casa, gli edifici di mattoni rossi dall'altra parte della strada. Solo col fuoco o con l'argento si poteva farla finita, ma questo loro non lo sapevano. Ma, in qualche modo oscuro, poco prima aveva avuto la certezza che Bobby Ives giaceva finalmente immobile. Lavorare era fuori questione, bisognava cancellare tutti gli appuntamenti per oggi. Forse avrebbe fatto una passeggiata. Una bella passeggiata, lunga.

FINE